

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 130 - ANNO XV

N° 8 - OTTOBRE 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito dalla Editrice L'Eco del Tevere s.p.a. - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Sansepolcro: Alfiero e Massimo Bigioli, il binomio vincente del settore auto fra padre e figlio nel 50esimo dell'azienda

Elezioni comunali: Città di Castello a Luca Secondi, Sansepolcro a Fabrizio Innocenti e trionfo ad Anghiari di Alessandro Polcri

"Malakos": una collezione trasformata in singolare museo delle conchiglie a Villa Capelletti di Città di Castello

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

IMPIANTO METANO LANDI

DA € 830,00 IVA INCLUSA

***FINANZIABILI IN
9 RATE MENSILI**

 **PICCINIIMPIANTI**

VIA SENESE ARETINA, 155 - Sansepolcro (Ar)
0575 740218 - officina@piccini.com

PREVENTIVI  347,1058121

OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO

SOMMARIO

4

L'opinionista

L'economia circolare e la sua applicazione

6

Politica

Comunicazione istituzionale

14

Economia

Alfiero e Massimo Bigioli: futuro garantito nel settore auto

20

Inchiesta

L'incompiuto Parco del Millennio di Sansepolcro

22

Politica

Antonio Segni, il Presidente "europeista" della Repubblica

26

Attualità

"Malakos": a Città di Castello il museo delle conchiglie



39

Attualità

Badia Tedalda: la Ripa sul Marecchia a Fresciano di Sotto

41

Rubrica

La cucina di Chiara

43

Il legale risponde

Diritti e doveri dei conviventi

44

Storia

Monte Ruperto, l'exclave umbra e tifernate in territorio marchigiano

48

Inchiesta

La storia del calcio a Città di Castello (VI puntata)

52

Fotografia

Ivano Martini, il "cacciatore" del click

54

Inchiesta

La scomparsa dei grandi lavatoi di Porta Romana a Sansepolcro

56

Storia

L'epidemia di peste del 1631 a Strabatenza di Bagno di Romagna

58

Politica

L'esito elettorale nei tre Comuni dell'Alta Valle del Tevere

61

Inchiesta

Le origini del gioco del calcio a Sansepolcro (III puntata)

EDITORIALE

Abbiamo atteso l'esito dei ballottaggi elettorali a Città di Castello e a Sansepolcro per uscire con il numero di ottobre, il 130esimo della serie per "L'Eco del Tevere". Sindaci nuovi, come era scontato, nei Comuni di riferimento delle due parti della vallata, con Luca Secondi a Città di Castello e Fabrizio Innocenti che riporta il centrodestra al governo di Sansepolcro; alla tornata elettorale, che ha anche confermato Alessandro Polcri ad Anghiari, riserviamo i commenti post voto. Fra le inchieste, obiettivo su Sansepolcro e sulle grandi vasche di Porta Romana che non ci sono più, ma anche sul progetto rimasto a metà strada del Parco del Millennio in via XXV Aprile. È invece un piacevole fatto compiuto e un luogo unico – con ulteriori implementazioni – il museo delle conchiglie di Villa Capelletti a Garavelle di Città di Castello. La visita a "Malakos" è stata una eccezionale scoperta, anche perché si va oltre la mera esposizione di una collezione di migliaia di pezzi raccolti nei mari di tutto il mondo. A proposito di collezioni, nello spazio appositamente dedicato agli appassionati vi sono le 10mila bottiglie mignon di Elio Mezzabotta, marchigiano che risiede da oltre 60 anni a Sansepolcro e che è al top su scala nazionale su questo filone, ma che ha anche dell'altro. Per ciò che riguarda la storia, vi raccontiamo quella di Monte Ruperto, l'exclave umbra in territorio marchigiano che appartiene al Comune di Città di Castello e il motivo per il quale il sindaco tifernate acquisisce in automatico anche il titolo di "barone di Monte Ruperto"; andiamo poi in Romagna, a Strabatenza nel Comune di Bagno, per ricordare – a proposito di epidemia e pandemia – la peste del 1631. Venendo agli altri appuntamenti fissi del nostro periodico, lo speciale sull'economia e sui ricambi generazionali dell'imprenditoria è dedicato ad Alfiero e Massimo Bigioli di Sansepolcro, titolari di un'azienda nata 50 anni fa che si occupa di vendita e di assistenza auto; lo spazio dei fotografi amatoriali è occupato dal biturgense Ivano Martini, mentre il politico di spicco della "prima Repubblica" è l'ex presidente Antonio Segni e per la musica c'è il rock di un altro gruppo britannico che si è poi sciolto, i Dire Straits. E intanto, i validi collaboratori Giancarlo Radici e Claudio Cherubini ci propongono un'altra puntata delle storie del calcio a Città di Castello e a Sansepolcro. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro ()
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giancarlo Radici, Giulia Gambacci, Giuseppe Paci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

ECONOMIA CIRCOLARE? SÌ GRAZIE, MA ANCHE A FATTI E NON SOLO A PAROLE

C'è un detto celebre e non soltanto nel locale: "Del maiale non si butta via niente". In effetti, è un animale a... spreco zero: oltre alla carne, utilizzata per più lavorazioni e prodotti, si prendono anche pelle, setole e orecchie. L'economia circolare, sulla quale mi voglio soffermare in queste pagine, è ovviamente un'altra cosa, ma parte dallo stesso identico principio: non buttar via niente. Il concetto si applica soprattutto ai rifiuti e alla capacità di saperli riciclare e quindi di riutilizzarli. L'economia è detta pertanto "circolare", poiché vi è un percorso che riporta un prodotto verso il suo recupero; una sorta di autorigenerazione del sistema. Il significato letterale del termine indica un modello di produzione e consumo che implica condivisione, prestito, riutilizzo, riparazione, ricondizionamento e riciclo dei materiali e prodotti esistenti il più a lungo possibile. Così facendo, il ciclo di vita dei prodotti viene esteso e i rifiuti sono ridotti al minimo; non appena il prodotto ha terminato la sua funzione, i materiali vengono reintrodotti nel ciclo economico per essere continuamente riutilizzati e generare ulteriore valore. La

Ellen MacArthur Foundation sostiene come in un'economia circolare i flussi di materiali siano di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera. L'economia circolare si pone in contrasto con la più tradizionale economia lineare, che si basa su estrazione, produzione, distribuzione, consumo e smaltimento. Il modello economico tradizionale dipende dalla disponibilità di grandi quantità di materiali ed energia facilmente reperibili e a basso prezzo. Il Parlamento europeo ha chiesto l'adozione di misure anche contro l'obsolescenza programmata dei prodotti, che rientra nel modello economico lineare.

Prendiamo l'esempio dell'Unione Europea, nella quale si producono ogni anno più di due miliardi e mezzo di tonnellate di rifiuti. Per questo motivo, c'è l'intenzione di aggiornare la legislazione sulla gestione dei rifiuti al fine di promuovere la transizione verso una economia circolare. Nel marzo del 2020, la Commissione ha presentato il piano di azione per una nuova economia circolare che privilegi prodotti più sostenibili, riduca i rifiuti e dia più potere ai cittadini, come ad esempio di diritto alla riparazione. Tanti i settori oggetto di attenzione per l'alta intensità di risorse: elettronica, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, plastiche, tessile e costruzioni. Lo scorso febbraio, il Parlamento europeo ha votato per il nuovo piano d'azione per l'economia circolare, chiedendo misure aggiuntive per raggiungere un'economia a zero emissioni di carbonio, sostenibile dal punto di vista ambientale, libera dalle sostanze tossiche e completamente circolare entro il 2050. La situazione è presto definita: è salita la domanda di materie prime che si combina con la scarsità delle

risorse, ma molte materie prime e le risorse sono limitate, a fronte dell'aumento della popolazione mondiale. Cresce quindi la richiesta di risorse e la necessità delle materie prime non fa altro che creare la dipendenza verso altri Paesi: alcuni Stati dell'Unione Europea finiscono con il dipendere da altri per la fornitura. In secondo luogo, non bisogna dimenticare l'impatto esercitato sul clima: l'estrazione e l'utilizzo delle materie prime producono un grande impatto sull'ambiente e aumentano il consumo di energia e le emissioni di anidride carbonica, che possono essere attenuate con un uso più ragionato delle materie prime.

La produzione dei materiali utilizzati ogni giorno è causa del 45% delle emissioni di CO₂ e la transizione verso una economia circolare può produrre diversi vantaggi: meno pressione sull'ambiente, una diminuzione dei materiali di scarto, più sicurezza sulla disponibilità di materie prime, più competitività, un maggior stimolo verso l'innovazione e la crescita economica e - questione tutt'altro che secondaria - un incremento nell'occupazione. Nell'Unione Europea si parla persino di 700mila nuovi posti di lavoro entro il 2030, il che non mi sembra di secondaria importanza. Cosa si deve fare per incentivare l'economia circolare? Ridurre la quantità di rifiuti da gestire, attraverso sia misure di prevenzione da mettere in atto già nella fase di progettazione dei beni, sia anche un'attenta selezione degli scarti di lavorazione qualificati come sottoprodotti; diffondere - tramite il riciclaggio e le operazioni di recupero - i procedimenti e i trattamenti volti alla cessazione della qualifica di rifiuto. Diverse sono le correnti di pensiero alle quali si può far ricondurre il concetto di economia circolare; più complicato stabilire la data e l'autore dal quale ha



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

avuto origine l'idea. Le applicazioni pratiche risalgono agli anni '70, quando si comincia ad avere una visione di economia circolare, del suo impatto sulla creazione di posti di lavoro, del risparmio di risorse e di riduzione dei rifiuti. I maggiori obiettivi sono l'estensione della vita dei prodotti, la produzione di beni di lunga durata, le attività di ricondizionamento e la riduzione della produzione di rifiuti. Si rimarca inoltre sull'importanza di vendere servizi invece che prodotti. La base scientifica assume che i sistemi economici debbano funzionare come organismi in cui le sostanze nutritive sono elaborate e utilizzate per poi essere reimmesse nel ciclo biologico e tecnico. Di qui le definizioni di "ciclo chiuso" o "rigenerativo". L'economia lineare si basa invece su una logica secondo la quale i prodotti hanno un inizio e una fine; diventando rifiuti, finiscono nella spazzatura e inoltre i processi di estrazione e smaltimento hanno un forte impatto sull'ambiente e sul clima. L'economia circolare si basa su cinque fondamentali; sostenibilità ambientale delle risorse, attraverso l'utilizzo di materie prime riciclabili o biodegradabili; una nuova visione del concetto di proprietà, ovvero offrire un prodotto come servizio, per cui l'azienda rimane detentrica del bene e lo offre al cliente sotto forma di servizio; estensione del ciclo di vita, con progettazione di prodotti per fare in modo che possano durare più a lungo possibile ed essere riutilizzati; recupero e il riciclo, per fare in modo che gli scarti possano essere recuperati e impiegati in altri prodotti; condivisione, attraverso la quale creare piattaforme nelle quali gli utenti possano collocare i prodotti in modo da poterli riutilizzare.

Gli esempi di economia circolare possono essere diversi. Ne elenco alcuni: la produzione di tessuti con gli scarti di lavorazione delle arance; la realizzazione di una centrale a biogas, partendo dai residui di produzione agroalimentare; il riciclo degli pneumatici fuori uso attraverso l'utilizzo delle microonde; il riuso nel quale le materie prime provengono dalla riconsegna di mobili o vestiti usati e infine il riciclo della plastica per la realizzazione di nuovi materiali. Quali sono i principi più importanti? Il primo è che i rifiuti sono nutrimento, nel senso che non esistono. I nutrienti biologici sono atossici e possono essere compostati; i nutrienti tecnici (polimeri, leghe e altri materiali artificiali) sono progettati per essere di nuovo utilizzati con un minimo spreco di energia. Il secondo principio è quello in base al quale la diversità è forza; modularità, versatilità e adattabilità sono da privilegiare in un mondo in veloce evoluzione. Terzo principio: fine dello spreco d'uso del prodotto. Gran parte della materia trasformata in oggetti giace inutilizzata per la maggior parte della sua vita. L'economia circolare guarda ai processi di condivisione di prodotti e oggetti: un'auto giace inutilizzata per circa il 90% del suo

tempo contro il 60% di un'auto del "car sharing". Il concetto di economia circolare è stato espresso come la circolazione del denaro verso beni, servizi, diritti di accesso e documenti importanti; una situazione illustrata nei molti schemi aventi per oggetto il denaro e la circolazione dei beni associati con il nostro sistema sociale.

Mi sono ovviamente documentato su internet e ho riportato le parti che ritenevo salienti per far capire meglio il concetto. Le risorse rischiano di scarseggiare sempre più e quindi anche di costare più; gli sprechi debbono essere limitati al minimo perché - specie quelli alimentari - non hanno una spiegazione nemmeno dal punto di vista etico. Sappiamo benissimo che i rifiuti sono il fulcro dell'economia circolare: gli sforzi compiuti dai Comuni per aumentare la raccolta differenziata sono lo step decisivo per educare la popolazione, che nel momento in cui codifica il contenitore per ogni tipologia di rifiuto ha già svolto alla grande il suo dovere, poi però c'è il resto. Fino a questo momento, l'economia circolare resta un punto di arrivo, perché le tante belle chiacchiere non hanno trovato un corrispettivo nei fatti. Non dimentichiamo il business legato ai rifiuti, che sotto questo profilo sono divenuti più preziosi dell'oro e dell'acqua, per cui da una parte si invita a selezionare il più possibile per poi riciclare, dall'altra si frena perché altrimenti l'attività degli inceneritori non diventa più conveniente. Niente di nuovo sotto il sole: l'economia circolare sarebbe una bella idea, ma il problema è che poi per qualcuno non "circola" più, oppure circola a marce ridotte. È questo il vero ostacolo da superare.



**CL DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

BIO PARQUET

PROMOZIONE DELLO SPORT E IMPIANTISTICA SPORTIVA AL CENTRO DELL'OPERATO DELL'AMMINISTRAZIONE

L'assessore Andrea Guerrieri: "Puntare su un'impiantistica all'avanguardia per rendere San Giustino fulcro dello sport in Altotevere"

Come saranno gli spogliatoi e la sala polivalente dello stadio di Lama



Un Comune attento allo sport è un Comune attento alla propria comunità, soprattutto dopo l'ultimo anno e mezzo di crisi pandemica e la sospensione delle attività sportive di base avvenute per prevenire la diffusione del Covid-19. Tutto questo ha fatto emergere, se ce ne fosse stato ancora bisogno, come il gioco e lo sport svolgano importanti funzioni di prevenzione sociale all'interno delle comunità, essendo straordinari strumenti di inclusione, interculturalità e coesione, soprattutto fra i più giovani. Il Comune di San Giustino si connota per la presenza di molteplici impianti sportivi comunali, di diversa tipologia e destinazione d'uso. Nel territorio comunale, oltre alla presenza di tre campi sportivi, fra i quali quello situato nel capoluogo e corredato di pista d'atletica, sono presenti la palestra, il palasport e il lago di Cospaia, l'invaso artificiale adibito anche per le competizioni di pesca sportiva. All'impiantistica citata, si aggiungerà a breve la struttura polivalente adibita a palestra scolastica, annessa al plesso di Cospaia della

direzione didattica statale "Francesca Turina Bufalini", realizzata anche attraverso l'adesione allo "School Bonus" da parte delle famiglie.

"Un'impiantistica importante e complessa come quella del nostro Comune richiede una gestione quotidiana che può essere garantita solo attraverso il costante colloquio con il grande mosaico dell'associazionismo sportivo radicato nella nostra realtà - spiega Andrea Guerrieri, titolare della delega allo sport del Comune di San Giustino - ed è soprattutto grazie a questo tessuto associativo, diffuso e capillare sul territorio, che diventa possibile garantire l'accesso ai tanti utenti che quotidianamente frequentano l'impiantistica pubblica e rendere questi spazi sportivi un 'bene comune', punto di riferimento per le famiglie e luogo di crescita per i giovani della nostra comunità". E Guerrieri prosegue: "L'impiantistica sportiva merita un'attenzione particolare e necessita di interventi di manutenzione ordinari e straordinari da programmare periodicamente. In que-

sto periodo, come amministrazione comunale ci siamo concentrati sulla valorizzazione e il recupero delle strutture sociali e sportive che fanno parte del nostro patrimonio comunale. Nel 2020 sono iniziati i lavori per la ristrutturazione della palestra di Selci Lama, investimento volto all'efficientamento energetico, all'ammodernamento degli spogliatoi e all'abbattimento delle barriere architettoniche sia per l'accesso degli atleti che degli spettatori. Un lavoro complesso durato circa un anno e mezzo e che ha visto un investimento complessivo da oltre un milione di euro, in parte finanziato grazie anche all'intercettazione di fondi regionali". Ma gli investimenti nel favorire la pratica sportiva non si fermano qui. "Nel mese di settembre - continua Guerrieri - ha preso il via il cantiere per la realizzazione della nuova palestra del plesso scolastico di Cospaia. Un elemento che arricchisce la scuola di un ambiente fondamentale per la pratica sportiva e per garantire sani e salutarissimi stili di vita a bambini e ragazzi. Svolgere e promuovere lo sport nelle scuole è importante, in quanto aiuta a diffondere i valori della solidarietà, della lealtà, del rispetto della persona e delle regole. Principi validi anche nella vita di tutti i giorni. Lo spazio polivalente sarà a disposizione sia della scuola che della comunità: è nato da un progetto condiviso e partecipato con gli insegnanti, il personale scolastico, i bambini e le famiglie. Queste ultime hanno contribuito anche in maniera economica grazie all'opportunità offerta dallo Stato con lo 'School Bonus'. L'investimento ha complessivamente un valore di circa 180mila euro - ossia 150mila di fondi pubblici e 30mila di contributo delle famiglie - e vedrà il termine dei lavori nel 2022. Ma il 2022 sarà anche l'anno dei lavori per l'adeguamento degli stadi comunali di Lama e di Selci. I progetti esecutivi, per un valore complessivo di circa un



*L'assessore
Andrea Guerrieri*

milione di euro, sono stati sottoposti all'attenzione del Coni e finanziati attraverso l'Istituto per il Credito Sportivo. I progetti prevedono la demolizione e la ricostruzione dello spogliatoio di Selci e l'ampliamento di quelli di Lama, anche qui con l'abbattimento di una vecchia porzione di spogliatoio. Entrambi gli edifici prevedono la completa eliminazione delle barriere architettoniche e l'aggiunta di sistemi a prestazioni elevatissime, che puntano a sostenibilità e risparmio energetico. È diventato ormai fondamentale lavorare per uno sviluppo sostenibile, al fine di permettere una crescita che

rispetti le possibilità e i diritti delle generazioni future. Questo tipo di intervento permetterà al Comune di San Giustino di recuperare parte della cifra investita grazie al Gse, il sistema di rimborso rivolto agli enti pubblici per gli investimenti in campo energetico. Ma gli investimenti nel pubblico non finiranno nel 2022: sono infatti tanti i progetti in campo per rendere sempre più fruibile e polifunzionale l'impiantistica pubblica. Ultimo aspetto, ma non meno importante - conclude l'assessore Andrea Guerrieri - la ricca offerta dell'impiantistica e degli spazi privati, realizzati grazie all'azione delle società sportive del territorio e non solo. Strutture e spazi che sono cresciuti nel corso degli anni, sia in quantità che in qualità e che hanno trovato collocazione capillare in tutto il territorio comunale. Questa co-

operazione ha permesso così di ampliare l'offerta, andando a soddisfare nel contempo le crescenti esigenze che vive oggi la comunità. San Giustino, dunque, mira a diventare, grazie agli investimenti pubblici uniti alle azioni messe in campo con la rete del mondo sportivo, un punto di riferimento nella promozione dello sport per tutte e tutti nel prossimo futuro. Luogo centrale in una vallata che fa dello sport un elemento sociale imprescindibile per la crescita e lo sviluppo".



Il progetto degli spogliatoi dello stadio di Selci

IL COMUNE DI CITERNA SI RINNOVA



Vasche ed ex mattatoio



Via Roma, Pistrino



Pensiline cimitero



Casa Gnaldi

Un autunno pieno di importanti opere nel Comune di Citerna. Gli interventi riguarderanno tutto il territorio comunale con investimenti per oltre 850mila euro; grazie a finanziamenti statali e regionali, l'amministrazione è riuscita ad accaparrarsi risorse per compiere i lavori tanto attesi dalla popolazione. Attraverso un finanziamento regionale, prenderanno il via i lavori di sistemazione con cambio destinazione d'uso del vecchio palazzo comunale, dai più conosciuto come "casa Gnaldi". L'intervento, fortemente voluto dalla popolazione citernese, si era reso necessario e non procrastinabile proprio per dei problemi di infiltrazioni nella copertura. I lavori riguarderanno tutta la struttura, partendo dal tetto per poi scendere nei vari solai dell'immobile, fino ad arrivare ad un nuovo ingresso che la renderà fruibile anche ai portatori di handicap. Al termine dell'intervento, la struttura diventerà un punto importante per la comunità citernese; la posizione centrale e la nuova funzione di info point per i turisti lo renderanno crocevia per tutti i visitatori del borgo. Così dichiara l'assessore all'urbanistica, Samuel Fedele: "La sinergia fra i due assessorati, quello all'urbanistica e quello ai lavori pubblici, ha reso possibile l'inizio di uno fra gli interventi più voluti da tutta la popolazione e siamo convinti che sarà un'ulteriore motivo per rendere sempre più importante il borgo di Citerna nel turismo lento dei Cammini di Francesco". Altri tre importanti interventi in-

teresseranno la frazione di Pistrino. In via Roma, verrà realizzata una nuova rete fognaria con la collaborazione di Umbra Acque spa per risolvere un problema di mal deflusso delle acque, in particolar modo di quelle piovane e, in concomitanza con ciò, si procederà con il rifacimento dei marciapiedi realizzati con calcestruzzo architettonico e cordoli in travertino per una lunghezza di circa 300 metri. Con questo intervento, non solo si riuscirà a risolvere un problema primario, ma verrà dato nuovo lustro a un tratto della strada principale della frazione e nello stesso intervento si riuscirà ad abbattere le barriere architettoniche attualmente presenti e a mettere in sicurezza gli attraversamenti pedonali mediante la realizzazione di strisce "protette", ovvero rialzate e fatte con asfalto stampato per essere ancora più visibili. Insieme a questo, nel breve periodo partirà anche la sistemazione dell'area del vecchio mattatoio comunale e del magazzino. L'area, da anni dimenticata, è stata oggetto di uno studio realizzato con la collaborazione di Sviluppo Umbria, che ne prevede la completa riqualificazione con la ristrutturazione e la conversione in abitazione a canone calmierato nel vecchio mattatoio, più il rifacimento del magazzino comunale con la sistemazione anche delle aree esterne. Un intervento invocato da anni, che permette di ridare lustro e nuova vita a un'area collocata oramai al centro del paese. Inoltre, nel cimitero verranno realizzate le pensili-

ne in quelle aree a oggi sprovviste. Realizzate in acciaio, in parte con finitura corten e in parte verniciate, daranno il giusto riparo anche durante il periodo invernale. Anche per Fighille le opere non saranno da meno. Infatti, dopo gli interventi di asfaltatura messi in opera da Provincia di Perugia e amministrazione comunale, verranno portati a termine i lavori di efficientamento energetico che riguarderanno tutta via del Mulino e i vecchi corpi illuminanti verranno sostituiti con nuove teste a tecnologia led. Sempre nella stessa strada verrà realizzata una nuova segnaletica orizzontale. Su via Giuseppe Di Vittorio, poi, verrà eseguito l'allargamento con la posa del manto bituminoso nel tratto che collega la nuova lottizzazione con la strada provinciale. Un intervento, questo, divenuto necessario, visto il notevole incremento urbanistico della zona, per permettere un agevole transito dei residenti. Il vicesindaco e assessore ai lavori pubblici, Paolo Carlini, aggiunge: "Gli interventi in programma nel nostro Comune sono frutto di un importante lavoro e collaborazione fra i vari enti, che ha reso possibile la realizzazione di opere promesse da tempo. Tengo a sottolineare che quasi tutti gli interventi sono stati finanziati passando per bandi regionali o nazionali e pertanto senza particolari costi a carico del Comune. È un grande successo, frutto dell'ottimo lavoro di squadra con in testa il sindaco Enea Paladino".

UN AUTUNNO DI CANTIERI A CAPRESE MICHELANGELO



È un autunno all'insegna dei cantieri per Caprese Michelangelo grazie ad importanti finanziamenti ottenuti recentemente: alcuni lavori sono già stati ultimati, altri sono in dirittura d'arrivo oppure inizieranno a breve; sta di fatto che ci sono lavori in corso per oltre 600mila euro. È direttamente il sindaco Claudio Baroni a mettere in evidenza la situazione dei lavori pubblici a Caprese Michelangelo. "Devo dire che c'è un bel movimento - sottolinea il primo cittadino - al quale si aggiunge poi il cantiere della nuova palestra per altri 300mila euro. Stiamo intervenendo un po' in tutto il territorio, focalizzando l'attenzione nel cuore di Caprese Michelangelo ma anche in tutte le sue frazioni". Ed entra nel dettaglio. "Già sottoscritto il contratto di appalto per la nuova illuminazione pubblica: grazie ad un finanziamento di 100mila euro, infatti, saranno sostituiti i corpi illuminanti nelle principali frazioni attraverso l'installazione della tecnologia a led che permetterà di avere un sensibile risparmio e maggiore visibilità che significa pure sicurezza". Ma il capitolo illuminazione interessa anche tutta la corte alta del Castello di Caprese. "Esattamente! Con i 20mila euro ottenuti dal bando dei Centri Commerciali Naturali è stato sistemato tutto l'impianto, e poi ripristinati i segni luminosi nella rampa e tutta l'illuminazione secondaria che interessa sia la Casa Natale che Palazzo Clusini. Con altri 19.800 euro, poi, abbiamo implementato quella che è la segnaletica turistica e lo sviluppo di software multimediali, oltre all'abbattimento delle barriere fisiche e culturali per il progetto

che riguarda le Vie di Francesco in Toscana. Invece - sottolinea il sindaco Baroni - sono già stati ultimati i lavori di adeguamento degli spazi museali ai fini della sicurezza e l'abbattimento delle barriere architettoniche: è stato un cantiere di quasi 114mila euro". Se questi sono i lavori che hanno riguardato il centro storico di Caprese Michelangelo, tanti altri abbracciano le frazioni e non solo. "Sono stati già ultimati gli interventi di riqualificazione urbana in due dei tre borghi storici coinvolti - aggiunge Claudio Baroni - e sono quelli di Valboncione e Samprocino, mentre Fragaiolo è ancora da iniziare; lavori per un totale di 134mila euro che hanno permesso di ottenere il rifacimento della pavimentazione in pietra, usurata dal tempo. Inoltre, dopo aver concluso l'ampliamento dei cimiteri di Caprese e Gregnano, altri loculi verranno costruiti a Fragaiolo e San Cristoforo: prima 70mila euro, ora altri 56.300". Ma l'attenzione dell'amministrazione comunale va anche al bosco, che costituisce comunque una fonte di economia davvero importante per il territorio. "Tramite il finanziamento delle 'strade boscate' per 200mila euro - conclude il sindaco Baroni - sono iniziati ed ancora in corso d'opera una serie di lavori che interessano la viabilità forestale: sono stati messi in sicurezza, attraverso pure una nuova pavimentazione, diversi chilometri di strade nel bosco fruibili dagli agricoltori per raggiungere in particolar modo i propri castagneti; è oramai noto, infatti, che per molti a Caprese Michelangelo la castagna è economia, oltre che essere la nostra storia e pure la nostra tradizione".

IL TEATRO DI MONTERCHI, POLO DI CULTURA MA ANCHE SPAZIO POLIVALENTE

Era uno degli obiettivi dell'amministrazione comunale di Monterchi, guidata dal sindaco Alfredo Romanelli: la riapertura del teatro comunale, trasformandolo in un polo della cultura ma al tempo stesso in uno spazio polivalente per ogni tipo di attività. A inizio settembre, dopo quattro anni di chiusura, si è alzato nuovamente il sipario, con la pandemia che ha portato lo stimolo per intercettare finanziamenti e accelerare il cantiere. Un luogo magico e, vista l'importanza del taglio del nastro, a Monterchi è arrivato pure il presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani. "E' motivo di orgoglio per la nostra amministrazione l'essere riusciti a consegnare nuovamente questo spazio all'intera comunità - dice il sindaco di Monterchi, Alfredo Romanelli - e alcuni anni fa fummo costretti a chiuderlo per gravi carenze a livello strutturale e di impiantistica, ma al tempo stesso ci siamo subito mossi per trovare quelle risorse necessarie per poter fare questi interventi. Abbiamo ottenuto tre linee di finanziamento: la più importante è quella della Fondazione CR Firenze, che ha coperto metà dell'intervento complessivo, partecipando al bando Spazi Attivi; abbiamo poi intercettato altri due finanziamenti, uno del Ministero dell'Interno e l'altro del Ministero dello Sviluppo Economico, entrambi da 50mila euro e riferiti all'efficientamento energetico. Da quello che sentiamo quotidianamente, dovremmo essere vicini al ritorno a una condizione di normalità - conclude il sindaco Romanelli - e nel teatro è scomparsa la galleria per fare posto a tutta la nuova impiantistica, ma di fatto ciò non toglie niente alla capienza complessiva, stimata in un centinaio di posti a sedere". I lavori, nello specifico, hanno riguardato la messa a norma di tutta l'impiantistica, con particolare attenzione rivolta all'efficientamento energetico, al rifacimento della copertura e alla messa a norma dei servizi igienici sanitari, all'abbattimento del-

le barriere architettoniche e a importanti interventi sul palcoscenico. Ma è l'assessore alla cultura del Comune di Monterchi, Manuela Malatesta, a entrare meglio nei dettagli. "Abbiamo ripreso il contenitore più importante, utile per svariate iniziative - dice la Malatesta - che nel 2019, quando siamo entrati come giunta, era uno dei nostri principali obiettivi. Da quasi due mesi, oramai, il nostro teatro è tornato in funzione: sono già andati in scena due spettacoli con la collaborazione di Laboratori Permanenti attraverso Terre in Festival, a breve ci sarà il debutto della nostra Compagnia d'Ercole, che può nuovamente contare su uno spazio per provare e per esibirsi. Un teatro, quindi, che inizia a muovere passi importanti e già confermata è la stagione teatrale, che prenderà il via nei primi mesi del 2022 come consuetudine ereditata dal passato. La nostra volontà - sottolinea l'assessore Malatesta - è quella di rendere il teatro un luogo sempre più aperto ai cittadini di Monterchi, ma non solo e di poterlo frequentare per svariate occasioni. Sono già attive alcune collaborazioni con importanti associazioni del territorio, prevediamo di ospitare residenze artistiche e senza dubbio tornare ad accogliere il mondo della scuola. Il teatro può e deve ospitare momenti di formazione e di informazione attraverso momenti teatrali, musicali e divulgazione artistico culturale. Mancava da tempo questo spazio - conclude - e oggi Monterchi può nuovamente contare su una struttura così importante per la collettività". E come detto, fondamentale è stato il contributo arrivato dalla Fondazione CR Firenze. "Sui progetti di rigenerazione urbana a base culturale la fondazione ha investito oltre 600mila euro nell'aretino - sottolineano i rappresentanti - e tra questi c'è Monterchi con bel progetto per un luogo che ospiterà eventi culturali e sociali per la comunità".



Il taglio del nastro per il ristrutturato teatro comunale di Monterchi. A destra, il presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani, assieme al sindaco Alfredo Romanelli e all'assessore Manuela Malatesta

TORNA IL "LIUTO" A MONTERONE DI SESTINO

La musica è arte, passione e amore, ma se viene suonata in un luogo magico il suo valore raddoppia. Da sempre, Sestino ha puntato su eventi di qualità, sull'arte e sulla cultura in particolare, grazie pure a uno sprint dato dall'amministrazione guidata dal sindaco Franco Dori. La frazione di Monterone, quindi, continua ad essere in vita, oltre che meta turistica indiscussa: una vera e propria "città murata", che oltretutto ha superato la sfida dei secoli rimanendo praticamente in un ottimo stato di conservazione. Da oltre un ventennio, nel periodo autunnale attrae appassionati, artisti, frequentatori di musica antica e di strumenti di liuteria. "La pandemia ha un po' rallentato il tutto - afferma il sindaco di Sestino, Franco Dori - ma quest'anno sono riprese le varie attività, seppure con un occhio sempre vigile a quelle che sono le condizioni sanitarie. Un grazie anche a Giancarlo Renzi - storico del paese ed ex primo cittadino negli anni 2000 - e pure al mio vicesindaco, Davide Fabbretti, che ha seguito passo dopo passo la questione. Monterone è davvero una "bomboniera", un gioiellino di Sestino e lo dico per tutto il centro Italia: nel mese di ottobre si sono svolte delle masterclass musicali con giovani artisti che arrivati da tutte le parti del mondo". Il maestro Sigrun Richter ha condotto le lezioni di liuto, mentre Patrizia Vaccari si è occupata della parte di canto. "Tutto ciò crea anche un bell'indotto turistico per la nostra terra - prosegue il primo cittadino - poiché le famiglie dei ragazzi hanno potuto ammirare la bellezza di tutto questo territorio toscano che si incastra tra Marche ed Emilia Romagna". Quest'anno il programma ha 'risuonato' con altre importanti coincidenze: i festeggiamenti per i 500 anni

del passaggio di Sestino alla Toscana e il conseguente innalzamento della Pieve di San Pancrazio in Nullius Diocesis hanno aperto un nuovo segmento culturale con le musiche del '5-600; questo genere, infatti, era il "pane quotidiano" della nobiltà fiorentina, dei Medici - e non solo - e proprio per ciò questo tipo di musica ottiene un valore di accompagnamento ai programmi di studi storici che sono appena terminati. "Nel corso della loro permanenza a Monterone - prosegue il sindaco Franco Dori - come amministrazione comunale abbiamo consegnato loro una targa ufficiale per il lavoro che hanno svolto e che continueranno a fare nel nostro territorio". Per il mese di ottobre, nella chicca di Monterone è stata allestita pure una mostra dedicata al restauro, realizzato da Nico Van del Wals, di un antichissimo liuto del quale gli studiosi hanno scoperto l'autore, la data di produzione, i vari restauri e gli spostamenti geografici fatti dallo strumento nel tempo. "Sono comunque tanti i progetti per il futuro, fra i quali la riapertura dell'ostello della gioventù prevista per la prossima primavera - conclude Dori - seppure questa sia stata un'occasione importante per mettere in collegamento l'antico castello con i centri toscani e nazionali che praticano musica, le scuole e la storia come momenti di coesione e di promozione dei territori". In passato, il borgo di Monterone era di fatto la porta d'ingresso alla Toscana per i pellegrini che provenivano dalle zone adriatiche: è sicuramente il posto ideale per trovare la giusta tranquillità e per lasciare libero spazio alle proprie capacità creative in tutti i settori; per respirare aria pulita e er scandire i passi di un tempo che sembra essersi fermato.



Dal **1983** al Vostro fianco

Stampanti - Multifunzione

Plotter - Software di stampa

Noleggio - Vendita - Stampa a impatto zero

Visual Communication - Registratori Telematici - Arredi





COMUNE DI MONTONE

FESTA DEL BOSCO

Mostra mercato dei prodotti del bosco e del sottobosco

MONTONE
DAL 29 OTTOBRE
AL 1° NOVEMBRE
2021

XXXVII Edizione



GRUPPO AZIONE LOCALE
ALTA UMBRIA



Fondo europeo agricolo
per lo sviluppo rurale
L'Europa investe nelle zone rurali



Regione Umbria

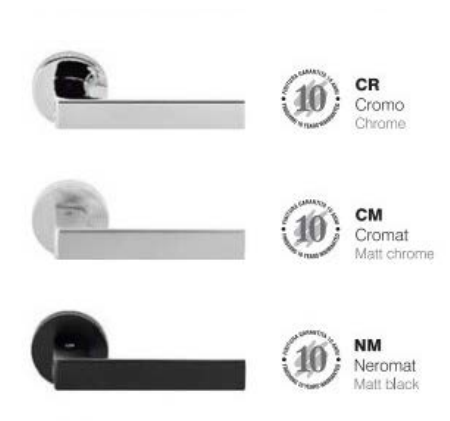


per info 075 9306427

www.comunemontone.it



DA ALFA DOPPIA PROMOZIONE CON PORTE E MANIGLIE SUPER SCONTATE



Se la porta fa arredo, la maniglia regala sempre quel tocco di classe. Alfa è in grado di fornire ai propri clienti un'elevata personalizzazione, attraverso trattamenti e finiture che rendono i prodotti sempre unici. Oggi, però, c'è una nuova promozione che riguarda tutte le porte interne a marchio GD Dorigo della nuova collezione, porte che è possibile scegliere tra vari materiali e finiture presenti a catalogo; legno, laminato ma anche quelle tecniche. Porte per interni di design con la cura di ogni singolo dettaglio, ma anche garantite per du-

rata e trattamenti. Una porta di primo livello, però, deve essere sempre abbinata ad una maniglia di alta qualità che la impreziosisce ulteriormente. Proprio per questo Alfa è in grado di offrire una seconda promozione con le maniglie della linea "robot" di Colombo Design, uniche nel mercato ad essere garantite per durata e trattamenti fino a 30 anni. Promozione valida fino al 15 novembre. Il personale di Alfa, preparato e qualificato, è sempre in grado di indirizzare il cliente nella giusta scelta del prodotto.



BIGIOLI AUTO, UNA STORIA LUNGA 50 ANNI FRA COMPETENZA E INNOVAZIONE MA CON LA PROFESSIONALITA' DI SEMPRE

Un binomio perfetto fra Alfiero e il figlio Massimo: dalla passione per i motori, all'ampia sede di via Carlo Vigo, con servizi a 360 gradi e personale qualificato

Dalla passione per i motori al forte desiderio di un'attività nella quale esprimere tutte le proprie capacità nel campo della meccanica. La Bigioli Auto di Sansepolcro, da mezzo secolo, è punto di riferimento nel mondo dei motori... ma non solo. Era infatti il 1971 quando Alfiero, forte delle finanze di una piccola liquidazione e affiancato dal compianto fratello maggiore Damiano, dà vita alla sua prima autofficina. Da quel momento, di tempo n'è passato davvero tanto fra alti e bassi - un po' come accade in tutte le aziende - seppure il 2021 coincide con il 50esimo anno di attività. La Bigioli Auto di Sansepolcro viene fondata in un piccolo garage di via Niccolò Machiavelli, seppure ben presto subentra il bisogno di allargarsi perché le cose stanno andando bene; nel 1975 viene acquistato l'immobile di via Carlo Vigo ed è proprio qui che l'azienda conosce il suo apice, grazie pure all'allargamento dell'offerta con l'aggiunta all'officina del reparto vendita, sia delle auto nuove che di quelle usate. Un traguardo senza dubbio importante e nel 1992 anche il figlio Massimo entra a tutti gli effetti a far parte dell'azienda di famiglia. Ben presto, si realizza un binomio perfetto fra padre e figlio, con ruoli delineati all'interno dell'azienda ma che al tempo stesso possono essere pure intercambiabili in caso di necessità: insomma, un mix bilanciato fra esperienza e innovazione; Alfiero si occupa delle vendite seppure adori l'officina, mentre Massimo è più spinto nel rapporto clienti-fornitori e nella gestione quotidiana delle assistenze; insomma, tutto quello che riguarda il post-vendita. Con gli anni, il marchio Bigioli Auto si rafforza sempre di più e diventa una garanzia: i successi portano entrambi alla decisione di costruire una nuova sede, moderna e più ampia con tanto di officina all'avanguardia, accettazione clienti

e magazzino ricambi, servizio pneumatici e di noleggio senza conducente, oltre ad un'ampia area esterna e a uno spazio espositivo per le auto nuove; il tutto sviluppato in una superficie di circa 5mila metri quadrati. Oggi l'azienda, grazie a un team di dipendenti esperti e qualificati in tutti i comparti, è anche centro di assistenza autorizzata per i marchi Lancia, Fiat e Ford, nonché partner delle maggiori società di leasing. In mezzo secolo di storia la Bigioli Auto di Sansepolcro, leader comunque nel settore automobilistico in Valtiberina sia toscana che umbra, ha vissuto sia gli "anni d'oro" del settore auto ma anche quelli del declino; il periodo della rottamazione e degli incentivi, ma anche l'avvento delle nuove alimentazioni. Prima con il gpl e il metano anche nelle vetture di serie (un tempo lo si doveva applicare in un secondo momento in officina), poi con le auto ibride per arrivare - oggi - a quelle completamente elettriche. Questo significa continua innovazione, marcia al passo con i tempi sia per la vendita della vettura - e il cliente che arriva è sempre più preparato ed esigente - che nell'assistenza, dove i corsi di aggiornamento avvengono in maniera costante; insomma, se un tempo si diceva che con una semplice cassetta degli attrezzi si aggiustava sempre tutto, ora è subentrata l'elettronica di altissimo livello. In più, sempre oggi, c'è da combattere con qualcosa di nuovo: il mondo dell'online, dove anche le vetture e i pezzi di ricambio trovano terreno sempre più fertile. Ma resta il fatto che il 2021 è un anno davvero molto importante per la Bigioli Auto di Sansepolcro: 50 anni di attività, oltretutto portati avanti dalla stessa famiglia con la voglia e la professionalità che li ha sempre contraddistinti. Bigioli Auto, da sempre al Vostro servizio... proprio come recita lo storico slogan.



Alfiero e Massimo Bigioli

Come nasce e che realtà è la Bigioli Auto di Sansepolcro?

“Nasce esattamente nel 1971, in un garage di appena 90 metri quadrati in via Machiavelli, nel quartiere Cisa di Sansepolcro tanto per intendersi; allora si chiamava Autofficina Bigioli - ricorda il signor Alfiero - e in società era presente anche mio fratello Damiano, purtroppo venuto a mancare troppo presto. L'altro mio fratello, Sergio, si è invece sempre occupato dell'autoscuola, seppure siano due realtà completamente differenti. Era nata come un'autofficina pura nella quale si svolgevano tutti i lavori di meccanica, ma nel 1975 ci siamo trasferiti, anche perché gli spazi iniziavano ad essere stretti. Abbiamo quindi acquistato l'abitazione, con sotto lo spazio per l'officina, in via Carlo Vigo, poi in un secondo momento anche il capannone a lato. L'azienda stava fortunatamente crescendo, le cose andavano bene e quindi nel 2000 abbiamo preso un secondo capannone qui accanto, dove un tempo si vendevano mezzi pesanti; quello in cui ci troviamo tuttora. Sono stati fatti tanti investimenti e lavori per accorpare sia il salone che

tutta l'officina, tantoché nell'autunno del 2010 l'abbiamo inaugurata”.

Quando è avvenuto il suo ingresso in azienda e qual è il ruolo attuale?

“Nel 1992 e ho iniziato come meccanico - sottolinea Massimo Bigioli, il figlio - con tanto di tuta da lavoro. Pochi anni dopo, però, il nostro storico capofficina dovette lasciare il lavoro per problemi di salute e a quel punto ho iniziato piano piano a spostarmi nel ramo di cui ancora oggi mi occupo: accettazioni per l'officina, assistenza, ordini con i clienti e garanzie; tutto quello che riguarda il post-vendita, insomma e per svolgere questo ruolo occorre essere sempre aggiornati attraverso corsi periodici e specifici che svolgi direttamente con le case madri”.

È stato convinto fin dall'inizio di entrare nell'azienda di famiglia, oppure le sarebbero piaciuti anche altri percorsi?

“Sempre convinto, anche perché il mondo dei motori è quello che ho sempre amato. Fin da quando ero un ragazzino: a 14 anni mi divertivo già a smontare e rimontare i pri-



mi motorini, sia il mio che quello dei miei amici. Era, quindi, quello che volevo fare: la passione c'era, ma c'è tuttora, anche se le cose sono decisamente cambiate; sono convinto, poi, è che grazie alla passione coltivata dentro che poi riesci a dare al cliente quel servizio in più”.

Quale il miglior insegnamento ricevuto dai suoi genitori?

“Per fare questo lavoro occorre avere tanta correttezza con tutti e pure coerenza, sia nei rapporti umani che in quelli lavorativi. Questo, a mio avviso, è un valore aggiunto, un valore che i miei genitori mi hanno trasmesso fin da piccolo e che io porto avanti: la fiducia, quindi. Qui arrivano clienti che ti lasciano la chiave della propria auto con all'interno pure oggetti personali e ti dicono ‘fai come se fosse la tua’. Sembra poco, ma credetemi è una grande soddisfazione”.

Ricordiamo la storica ma piccola sede al fianco del nuovo e moderno salone con tanto di officina all'avanguardia: perché emerse la necessità di fare questo passo?

“Il motivo principale è stato quello degli spazi ridotti. La clientela aumentava continuamente – ricorda Massimo Bigioli - e noi avevamo voglia di emergere sempre di più, offrendo loro maggiori servizi. Faccio un esempio: nella ‘vecchia sede’, quella sotto l’abitazione di famiglia, non vi era uno spazio per l’accettazione oppure per l’attesa. Il cliente, talvolta, era costretto ad aspettare fuori: era un’officina ‘anni 70’, certamente ottima per quel periodo, seppure il mondo fosse andato avanti e non potevi più permetterti di rimanere indietro. Quindi, un salto di qualità per avere da una parte spazi più ampi, mentre dall’altra una maggiore cura del cliente”.

Quanto ha pesato nella Bigioli Auto la pandemia?

“Ha inciso abbastanza, soprattutto nei periodi delle chiu-

sure: noi, come officina, abbiamo comunque sempre tenuto aperto, poiché avevamo la reperibilità per le forze dell’ordine e i mezzi di soccorso. Nonostante ciò, il calo è stato importante: io e mio padre eravamo sempre presenti, spesso ci spostavamo per mettere in moto le auto rimaste con la batteria a terra, più a turno un dipendente, mentre gli altri erano in cassa integrazione. Le cose sono poi un po’ riprese, ma solo dal maggio di quest’anno abbiamo notato una certa normalità sui ritmi di lavoro a livello di assistenza”.

Mentre il settore delle auto quale momento storico sta vivendo?

“Penso che il discorso sia piuttosto chiaro: c’è richiesta, seppure manchi la disponibilità del prodotto. Per qualsiasi macchina che vai a ordinare, i tempi di consegna vanno dai tre ai sei mesi, ma possono arrivare anche a otto e oltre. C’è incertezza. Al tempo stesso, però, se non vendi il nuovo non ritiri neppure l’usato e quindi i piazzali sono completamente vuoti. Il problema principale è la mancanza del prodotto, o meglio di alcuni componenti che arrivano principalmente dai Paesi orientali; questo significa che, per esempio, spesso vi sono vetture nuove pronte per la consegna, ma non vengono caricate nella bisarca e inviate al concessionario perché mancano alcuni elementi elettronici”.

Sentiamo molto parlare di vetture elettriche: secondo la sua opinione, siamo davvero pronti per questo nuovo tipo di alimentazione?

“Ancora è un po’ presto per dirlo, perché se questo è il futuro in Italia mancano di certo le infrastrutture: i punti di ricarica presenti sono davvero pochi. Sicuramente, nel giro dei prossimi dieci anni in questo settore, a livello di assistenze, vi sarà una rivoluzione: nel momento in cui esploderà davvero il fenomeno dell’auto elettrica, a quel punto



cesserà di esistere anche la figura del meccanico classico e occorreranno per lo più elettrici ed elettronici. La nuova generazione dovrà cambiare completamente la gestione e l'organizzazione di un'officina che, come assistenza, sarà limitata alle poche parti meccaniche rimaste. Fra qualche anno, poi, si aprirà anche il problema dello smaltimento di tutte queste batterie. Ma facciamo un passo indietro: non dimentichiamo che, per produrre energia, occorrono comunque delle centrali, spesso alimentate a carbone e si continua a parlare ancora di un possibile ritorno al nucleare. Questo per dire che, alla fine, anche le vetture elettriche non sono "total green". A mio avviso, però, la miglior soluzione potrebbe essere l'idrogeno; le famose goccioline di acqua che escono dal tubo di scarico. Ci sono case automobilistiche che già da anni, spesso in anonimato, fanno dei test su strada con macchine alimentate ad idrogeno: come mai, allora, non si riesce a metterle in vendita?"

C'è invece richiesta di alimentazioni alternative come gpl o metano, oppure si preferisce ancora la classica benzina o gasolio?

"La richiesta c'è sempre, anche se in questo momento l'aumento vertiginoso del costo del metano non aiuta di certo. Sta invece prendendo sempre più campo l'ibrido, "hybrid" come spesso vediamo scritto sul portellone della vettura, presente oramai in quasi tutte le piccole benzina. In primis, l'ibrido ti permette di andare ovunque, anche in quei centri urbani che presentano limitazioni. Sta aumentando la richiesta di auto ibride anche per un altro motivo, quello legato ai consumi che sono decisamente diminuiti rispetto a prima; in una Fiat Panda, per esempio, possono scendere anche del 30%. In un ibrido, poi, la manutenzione a livello di costi è pressoché identica a un normale benzina mentre nel metano è decisamente più importante".

Il web sta prendendo sempre più campo: nel vostro settore, quindi, quali sono i punti di forza e quali le criticità dell'online?

"A mio avviso, nel nostro settore il mercato dell'online non ha ancora preso molto campo. O meglio, sulla parte pneumatici e ricambi qualcosa in più sì, rispetto alla vettura vera e propria; l'auto, però, è come per un paio di jeans: va provata, vista e toccata con mano. I punti di forza possono essere sicuramente la rapidità e i costi inferiori, mentre la criticità è che puoi prendere sempre la fregatura poiché non sai mai chi c'è dall'altra parte dello schermo e non hai il servizio di una persona qualificata in grado di aiutarti". Poi, però, subentra il padre Alfiero: "La cosa che un po' mi dispiace è che spesso sono proprio le case madri che promuovono, magari con ulteriori incentivi, l'acquisto della vettura attraverso i canali telematici, ritirandola però in concessionaria: a quel

punto - scusate! - ma viene meno la nostra professionalità".

Di solito il cliente, quando si presenta in concessionaria, viene con le idee già chiare?

"No, assolutamente", risponde di nuovo Alfiero, che si occupa del settore vendite. "Spesso il cliente viene nel salone e ti dice: 'Voglio comprare la macchina nuova'. Troppo generica come affermazione e qui scatta il meccanismo del buon venditore, che deve cercare di capire l'esigenza della persona che si trova di fronte. È chiaro, poi, che se uno viene interessato per un'utilitaria non ti comprerà mai una station-wagon, ma lo puoi comunque indirizzare - per esempio - su uno specifico tipo di alimentazione, facendolo capire pregi e difetti di tutto".

Secondo il suo parere, quali sono gli aspetti da considerare per scegliere la giusta auto?

"In primis, come questa macchina viene utilizzata, poi la media dei chilometri percorsi annualmente e anche l'età del cliente. Faccio un esempio: spesso arrivano con l'intenzione di acquistare una macchina diesel, anche di piccola cilindrata, certi di avere consumi inferiori, ma quando inizi a fare delle domande ti dicono che percorrono pochi chilometri e per lo più in centro; con queste caratteristiche, il diesel può manifestare dei problemi, soprattutto oggi che sono dotati tutti di filtro antiparticolato (il famoso "fap"). Con un utilizzo del genere, conviene sempre più la benzina, scegliendo magari quei motori ibridi di cui parlavamo prima".

C'è richiesta per i veicoli usati, oppure la gente preferisce ancora il nuovo?

"In questo momento c'è molta richiesta dell'usato, anche perché il nuovo non si trova. Ma - come detto prima - non vendendo il nuovo, difficilmente si ritira l'usato: è un po' il cane che si morde la coda. C'è quindi interesse per l'usato, ma fino a un certo budget di spesa: siamo attorno ai 5-6mila euro e possibilmente con pochi chilometri; spesso sono anche neopatentati, mentre se la cifra inizia a salire aumentano anche le difficoltà di vendita, nonostante spesso capitino delle belle occasioni".

Quali sono i punti di forza della Bigioli Auto di Sansepolcro?

"Credo che la professionalità, l'impegno, la passione e la coerenza siano stati e siano tuttora i punti di forza di 50 anni di attività della Bigioli Auto".

Vendita ma anche assistenza: quanto è importante dare dei servizi di qualità al cliente?

"Diciamo che questo è il nostro valore aggiunto. Da mettere sicuramente al primo posto. Il cliente va sempre "coccolato" e gli va fatto capire il tipo di guasto che ha con preven-



tivi ad hoc. Noi, come Bigioli Auto, su richiesta del cliente, possiamo fornire preventivi con pezzi di ricambio originali oppure equivalenti, dove si può ottenere anche un importante risparmio”.

Mezzo secolo di storia e punto di riferimento in Valtiberina: quali sono state le principali tappe?

“Le voglio riassumere per date. Nel 1971 è stata aperta la prima autofficina in via Machiavelli, poi nel 1975 c’è stato il trasferimento in via Carlo Vigo, nella zona delle Forche, dove c’è ancora l’abitazione di famiglia; nel 1983 è stato acquistato il capannone adiacente, nel quale si svolge oggi il servizio di pneumatici, poi nel 2009 sono terminati i lavori nella nuova sede con la moderna officina e il salone, inaugurati nell’ottobre dell’anno successivo”.

Il meccanico di oggi non è più quello del passato, perché occorre conoscere anche tanta elettronica: quanto è importante, quindi, la collaborazione fra il mondo del lavoro e quello della scuola?

“Mancano le scuole mirate per la meccanica e l’elettronica. In passato abbiamo ospitato dei ragazzi per alcuni stage aziendali, ma arrivavano spesso da istituti che con il mondo dei motori di oggi poco avevano a che fare; quindi, diventava davvero difficile anche trovare per loro una mansione da poter svolgere. Resto dell’avviso, però, che sarebbe importante poter far crescere un ragazzo all’interno di un’officina, soprattutto oggi che si parla molto di elettronica, mettendo in pratica quelle basi che aveva appreso nel suo percorso di studi”.

In questi anni avete ricevuto particolari richieste dai vostri clienti, sia a livello di vetture oppure di accessori in dotazione?

“Richieste particolari non ci sono state. La gente è molto standardizzata, soprattutto nei colori: apprezza quelli particolari, ma alla fine sceglie quasi sempre i classici fra il nero, il bianco e le varie tonalità del grigio. A livello di accessori, invece, le automobili escono già con tante dotazioni di serie, quindi c’è sempre poco da poter aggiungere”.

Come si immagina l’auto del futuro?

“Probabilmente sarà elettrica, ma non con la guida assistita come in molti ipotizzano. Elettrica oppure ad idrogeno, anche perché son convinto che quest’ultima alimentazione prima o poi debba entrare in gioco ed è quella che noi personalmente preferiamo. Certa è una cosa: prima di abban-

donare completamente la benzina e il gasolio, ancora di anni ne dovranno passare molti; per prima cosa dobbiamo pur capire il mondo in quale direzione andrà. Alcune aziende costruttrici hanno già pronto un diesel ecologico che da una parte abbate ulteriormente l’inquinamento, mentre dall’altra abbassa ancora di più i consumi. Vediamo quello che accade”.

Quale consiglio dare a un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?

“Per fare qualunque cosa, alla base deve esserci sempre la passione: è questo l’elemento che poi ti porta al successo. Nella vita, come nel mondo del lavoro. Se ce la metti tutta, qualche risultato arriva sempre, seppure oggi la burocrazia italiana rischi di frenare tutto e di farti anche cambiare idea. Se uno ha capacità e passione, a mio parere il passo lo deve fare”.

Quali sono i prossimi obiettivi della Bigioli Auto?

“Intanto, stiamo a guardare quello che succede, ma i nostri obiettivi sono quelli di puntare sempre di più a un’assistenza di qualità. In altre parole, a far sentire in una maniera ancora più marcata la vicinanza della Bigioli Auto al cliente, perché abbiamo visto che è questo ciò che apprezza di più”.





TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



RIQUALIFICAZIONE DELLO SPAZIO VERDE DI VIA XXV APRILE A SANSEPOLCRO: UN LAVORO RIMASTO A META', OVVERO UN'ALTRA OCCASIONE PERSA?

Dal vecchio "campino" di cinquant'anni fa al Parco del Millenario, con sculture lignee, piante autoctone e attrattive per bambini e adulti. Neanche a costo zero per la pubblica amministrazione, il progetto è riuscito ad arrivare in fondo. E intanto il degrado avanza

C'è chi li chiama i Giardini del Millenario, chi il Parco del Millenario e chi il Parco di Via XXV Aprile, ma si tratta dello stesso luogo. O meglio, dello stesso spazio verde nel cuore della zona di Porta Fiorentina a Sansepolcro; siamo lungo la parte terminale di via XXV Aprile, all'incrocio con via del Prucino e con un lato a ridosso della sede del distretto sociosanitario, quella che i biturgensi più attempati continuano a chiamare più semplicemente la "mutua". Anche in questo caso, come purtroppo avviene per altri che riguardano Sansepolcro, si deve parlare di grande occasione persa, o quantomeno di occasione lasciata a metà, nel senso che si è ben pensato

di riqualificare l'area per poi fermarsi a metà strada, sul più bello. E quindi, nella sostanza ci troviamo davanti a una sorta di "opera incompiuta", fatta di bei propositi che però all'atto pratico sono stati realizzati solo in parte. Peccato!, viene da dire. Ma soprattutto: perché una buona volta non si riesce a portare in fondo un progetto importante? Si è giustamente parlato, a suo tempo, di riqualificazione e allora perché questa è stata solo parziale? Che cosa è successo nel frattempo? Quali passaggi ci siamo dimenticati? Cercheremo di ripercorrere le tappe salienti relative a questo luogo, partendo dalla fine degli anni '60.

Abbiamo scelto di riavvolgere il nastro di mezzo secolo, perché ci sembrava sufficiente come punto di partenza. In fondo, l'unica storia legata a quella specifica porzione di terra è il fatto che appagasse in pieno i desideri calcistici dei bambini e dei ragazzini di allora. Il gioco del pallone è un classico ed è noto che ogni spazio sia buono per tirare due calci; figuriamoci allora se le dimensioni dell'area si avvicinano a quelle reali del campo e c'è un fondo in erba, seppure spelacchiato! Così, quell'appezzamento era divenuto "il campino" e soprattutto un territorio libero per i ragazzini di allora - residenti nelle zone limitrofe delle Forche e dello stadio Buitoni - che nel pomeriggio si ritrovavano in via XXV Aprile per giocare a calcio e persino per organizzare tornei. Il campo era di fatto a loro totale disposizione e due pali piantati fungevano da porta. Bastava davvero poco, allora, per divertirsi e per emulare gli idoli pallonari; qualcuno calciava persino con le scarpe normali, senza calzare neanche quelle ginniche, perché succedeva anche questo. Se dunque da una parte i ragazzini di una zona del Borgo hanno potuto beneficiare di un luogo di aggregazione per il divertimento quotidiano e probabilmente per stringere amicizia fra loro, dall'altra Sansepolcro si ritrovava con un quadretto esteticamente poco bello nel contesto dell'area residenziale cittadina a maggiore densità. Tanto più che sul lato adiacente a via del Prucino, quello in cui oggi c'è un piccolo parcheggio, si trovavano un orto e della vegetazione disordinata. In molti evidenziavano questo risvolto: possibile che nessuno abbia gli occhi per rendersi conto della situazione e per sistemare come si deve quella zona? La risposta tarderà nell'arrivare, ma alla fine arriverà: siamo nei primi anni '90, quindi da adesso ne sono trascorsi quasi trenta. C'è ancora in carica l'amministrazione del sindaco Luigino Sarti quando lo spazio di via XXV Aprile viene dichiarato pubblico; è poi

la successiva giunta del sindaco Dario Casini, insediatosi nel 1995, a provvedere alla riqualificazione dell'area, con una "pista" asfaltata, panchine e giochi per bambini. Non solo: trattandosi di via XXV Aprile, nel giardino viene posizionata una scultura dell'artista anghiese Gianfranco Giorni, dedicata a questa storica data. Ed è proprio davanti all'opera di Giorni che ogni anno si celebra la ricorrenza della Liberazione. Ma gli anni passano e il degrado avanza e allora, ecco l'idea di trasformare i giardini nel Parco del Millenario, in coincidenza con i mille anni di vita che Sansepolcro ha festeggiato nel 2012. Avviene nel 2013, a metà del mandato amministrativo con sindaco Daniela Frullani. Il progetto è di Confartigianato Legno-Arredo nazionale con l'allora presidente, l'imprenditore biturgense Domenico Gambacci. Lo scopo era quello di fare del parco anche uno spazio didattico con il coinvolgimento dell'istituto professionale Fanfani-Camaiti di Pieve Santo Stefano per le piante autoctone e l'orto botanico. Oltre al verde, erano previsti spazi pubblici per bambini con l'installazione di un autentico parco del divertimento, aiuole fiorite con l'installazione di un impianto di irrigazione, mantenendo libero lo spazio centrale per poter permettere ai bambini di correre e giocare. Sul versante vicino alla sede del distretto sanitario, si sarebbe dovuto insediare un chiosco in legno da adibire a piccolo bar (con gestione da assegnare), del quale avrebbero potuto usufruire tutti. Oltre a ciò, la collaborazione con l'istituto d'arte di Anghiari per la realizzazione di due significative sculture in legno di larice tagliato, ispirate alle tradizioni economiche del territorio: l'una raffigurante la meccanica, la produzione alimentare e l'ebanisteria e l'altra (con intarsi) concentrata sul gioiello e sul merletto. Filo conduttore delle due opere: "Il dinamismo e l'attività produttiva". Autori sono stati gli studenti della scuola anghiese, assistiti dai loro docenti. Confartigianato riuscì a coinvolgere nel progetto tutti i

club service della città: Lions, Rotary, Fidapa, Soroptimist e Inner Wheel ai quali si sono aggiunsero imprese private (Citernesi Secondo s.r.l., Giorni Aldo e Giovagnini Luciano). Importante anche l'apporto della Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo, sempre sensibile a iniziative del genere. Da almeno quattro anni, però, le due sculture sono misteriosamente scomparse; nessuno le ha rubate - per carità - e crediamo che alla base di questa decisione vi sia l'esigenza di conservazione della materia prima, ovvero il legno di larice, anche se l'evidenza dei fatti dice che - al momento - di esse sono rimasti soltanto i rispettivi cubi in cemento, che fungono da piedistallo. Sarà così per sempre (d'ora in poi), oppure verrà studiato un sistema per riportare le due sculture, magari con qualche accorgimento per la loro salvaguardia?

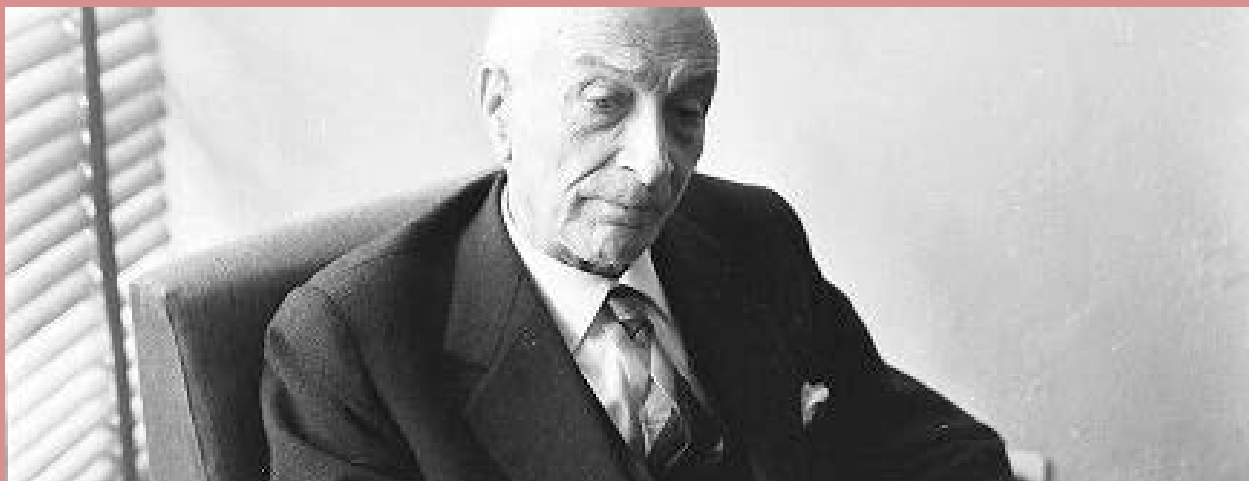
Ma il grave della questione è un altro. Il Parco del Millenario è andato incontro a un progressivo stato di degrado, con molte piante che si sono seccate e nessuno si è preoccupato di sostituirle. Il parco, anche se completamente recintato, rimane aperto nelle ore notturne (un po' come succede al Campaccio) e in alcune zone poco luminose spesso e volentieri la notte si ritrovano i drogati, come testimoniano le siringhe rinvenute, ma c'è anche chi vi consuma sesso (vedi i preservativi ritrovati) e chi invece li sceglie come posto per recarsi a bere, con i vuoti ovviamente abbandonati. Risultato: i punti meno illuminati vengono ridotti a concimaie e i resti dell'inciviltà rischiano di creare

pericolo ai bambini più piccoli. Questa la situazione nella quale è scivolato un pezzo di città, destinato a diventare ben altra cosa e con una realizzazione addirittura a costo zero per l'amministrazione comunale biturgense. Gli interventi programmati per ultimare il progetto sono finiti in fondo a qualche cassetto di Palazzo delle Laudi e piange il cuore vedere tutto questo, perché dimostra ancora una volta quanto la politica sia poco sensibile nei confronti di chi propone progetti e alle problematiche dei cittadini. Morale della favola: Sansepolcro ha perso ancora una volta l'opportunità di dar vita a un qualcosa di bello e utile per giovani e adulti, in un angolo della città nel quale un giardino ben ordinato e con il necessario grado di manutenzione avrebbe potuto cambiare i connotati. La strada intrapresa era quella buona, poi il percorso si è bruscamente fermato a metà. E allora, perché non è arrivati fino in fondo? Non prendiamo le scuse del cambio di legislatura; in casi come questi, il passaggio di testimone non comporta e non deve comportare variazioni, però la realtà ci pone davanti a un qualcosa che - così come appare - non è né carne né pesce. Una soluzione dovrà quindi essere studiata. I biturgensi erano famosi e apprezzati dai Comuni vicini per il loro culto estetico; ebbene, sembra proprio che sia stata smarrita anche questa prerogativa, come del resto testimoniano anche le rotonde viarie (un vero schifo), eccezion fatta per le due gestite da privati. E spesso, i segnali di malessere arrivano proprio da questi particolari. Lo stesso nome che reca, Parco del Millenario, dovrebbe suggerire orgoglio e responsabilità, ma evidentemente non basta più nemmeno questo.



ANTONIO SEGNI, IL PRESIDENTE RISPETTOSO DEI RUOLI, EUROPEISTA E DEMOCRISTIANO PROTESO VERSO DESTRA

Esperto di politica estera, è stato assai di più a Palazzo Chigi che al Quirinale, dal quale è uscito anzitempo per un grave collasso. Le illazioni su una sua presunta regia nel "piano Solo", il tentativo di colpo di Stato che a distanza di quasi 60 anni si sarebbe rivelato una enorme bugia



Al contrario di Giorgio Napolitano, unico a essere stato eletto per un secondo mandato (seppure limitato) e a rimanere in carica per quasi nove anni, Antonio Segni è stato il Presidente della Repubblica Italiana che meno di tutti gli altri ha risieduto al Quirinale, togliendo dal computo Enrico De Nicola, Capo dello Stato provvisorio dal gennaio al maggio del 1948. Quarto di sempre dopo lo stesso De Nicola, Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi, Segni si è fermato a poco più di due anni e mezzo e sulla sua uscita per lungo tempo ha dominato un alone di mistero, nel senso che lui si era dimesso per le conseguenze della trombosi che lo aveva colpito, ma c'era chi aveva continuato a sostenere la tesi del presunto coinvolgimento nel "piano Solo", ovvero nel colpo di Stato che avrebbe messo fuori i riformisti e indebolito il centrosinistra. A fare luce sulle tante ombre ha provveduto il figlio Mariotto, politico come il padre, che mesi addietro ha pubblicato il libro da lui scritto, il cui titolo la

dice già tutta: "Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake news". La crisi politica esplose nel luglio di quell'anno, con l'obiettivo di imporre una svolta moderata. Si era parlato di intervento eversivo da parte dell'Arma dei Carabinieri guidata dal generale Giovanni De Lorenzo, ma con il presidente Segni dietro le quinte. Analizzando attentamente l'evoluzione di quegli anni, Mario Segni scopre come l'interpretazione passata alla storia non sia stata una forzatura o un qualcosa di tendenzioso, ma semplicemente una somma di falsità, ovvero un racconto di riunioni e fatti riportati con dovizia di particolari, che all'atto pratico non si erano mai tenuti. Fatta la premessa, passiamo a tracciare il profilo di questa figura della "prima Repubblica" che ha lavorato assai di più a Palazzo Chigi, anche nelle vesti di Presidente del Consiglio dei Ministri. Non a caso, Segni ha stabilito un record: fra i Presidenti della Repubblica di sempre, è l'unico che ha trascorso 135 mesi da ministro.

D alla sua nascita, sono trascorsi più di 130 anni: Antonio Segni era infatti nato a Sassari il 2 febbraio 1891. Il padre si chiamava Celestino, la madre Annetta Campus. La famiglia paterna era di lontane origini liguri, con il padre avvocato e docente di economia all'Università di Sassari. Cattolico e politicamente moderato, Celestino Segni era stato consigliere provinciale e co-

munale, nonché vicesindaco. Antonio Segni studia al liceo classico "Azuni", poi si laurea in Giurisprudenza a Sassari nel 1913 e perfeziona gli studi a Roma con Giuseppe Chiovenda, attraverso il quale conosce Piero Calamandrei, con cui darà vita a un lungo sodalizio umano e scientifico. Terminato il periodo della leva militare, si dedica alla professione di avvocato, specializzandosi nel diritto processuale civile. Nel 1920, inizia la

carriera accademica insegnando alla Libera Università di Perugia fino al 1925; intanto, nel 1921 aveva sposato Laura Carta Caprino, esponente di una ricca famiglia della borghesia agraria. Dal matrimonio sono nati quattro figli, tutti maschi: Celestino, Giuseppe, Paolo e Mariotto, che negli anni '90 ha ricoperto a un certo punto un ruolo di primo piano a livello nazionale: deputato democristiano, eurodeputato e figura importante nel



passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, che vede la nascita del Patto di Rinascita Nazionale, più conosciuto proprio come Patto Segni. Risale al 1923 l'adesione di Antonio Segni al Partito Popolare Italiano, mentre nel 1924 è candidato alla Camera dei Deputati nel collegio sardo, ma è soltanto il primo dei non eletti. E' l'anno dell'assassinio di Giacomo Matteotti e Segni prende parte al comitato delle opposizioni; l'inasprimento del regime fascista lo convince a dedicarsi agli studi giuridici e all'università: vince il concorso per l'ateneo di Cagliari, anche se nel 1929 si trasferisce per un anno a Pavia, poi torna in Sardegna nella sua Sassari per insegnare diritto commerciale. Assieme a Lorenzo Mossa dirige la rivista "Studi sassaresi" ed è direttore dell'Istituto giuridico. Segue i lavori per la riforma del codice di procedura civile e nel 1943 si rivolge agli universitari cattolici sassaresi con un attacco al regime fascista e ai nazionalismi esasperati; in collegamento con Alcide De Gasperi e Giuseppe Spataro, è fra i fondatori della Democrazia Cristiana in Sardegna e sostenitore del ruolo delle Regioni, da lui ritenute "un'unità naturale" nel contesto italiano, perché spesso di matrice anche etnica oltre che geografica. Nel 1946, Antonio Segni viene eletto rettore dell'ateneo e si dimette nel 1951 perché quell'anno diventa ministro della Pubblica Istruzione, ma già nel 1944 era entrato a far parte del secondo governo Bonomi come sottosegretario all'agricoltura, dicastero del quale assume la titolarità nel 1946 con l'intento di far crescere la produzione per migliorare le condizioni alimentari dell'Italia e anche di portare avanti la

riforma dei contratti agrari, nonostante la decisa opposizione delle destre. Il problema della terra è molto sentito da Segni: su questo versante si sarebbe risolta la crisi del sud. Le lotte contadine, specie nel Mezzogiorno, spingono nel 1949 il governo a stringere i tempi per la riforma con un disegno di legge inerente alla valorizzazione della Sila, dove particolare era la concentrazione della proprietà fondiaria assenteista. Incontra tuttavia l'ostruzionismo di De Gasperi, che non era favorevole alla riforma su base nazionale e lo invita a occuparsi solo delle regioni in cui esiste il latifondo. Fra le "missioni" di Segni, anche quelle contro l'analfabetismo, per l'edilizia scolastica e per il miglioramento dell'attività didattica, tentando una riforma per gradi ma dovendo fare i conti con forti resistenze, come quando aveva proposto una prova di ammissione all'università in sostituzione dell'esame di maturità. Nel 1954, viene chiamato all'Università di Roma per ricoprire la cattedra del suo maestro, il professor Chioyenda e diventa docente di diritto processuale civile con anche un incarico di procedura penale. Un anno più tardi, il 6 luglio 1955, Antonio Segni diventa Presidente del Consiglio dei Ministri alla testa di una coalizione che comprende Dc, Psdi e Pli, con l'appoggio esterno del Pri. Sono anni importanti per l'Italia e per il suo prestigio a livello internazionale; il nostro Paese entra a far parte dell'Onu e il 25 marzo 1957 vengono firmati i Trattati di Roma. Segni è un fautore dell'integrazione europea, in uno scenario dominato dalle grandi potenze e molto si adopera per rafforzare i rapporti con la Germania federale. Durante la

crisi di Suez del 1956, si impegna a difendere gli interessi economici dell'Italia e ha divergenze con Amintore Fanfani sulle scelte anglo-francesi; per Fanfani, allora segretario della Dc, il governo avrebbe dovuto tenere un atteggiamento più critico. I fatti avvenuti in Ungheria tengono ancora più distanti Segni e Fanfani: Segni era contrario a un intervento legislativo anticomunista e minaccia le dimissioni in aperta polemica con Fanfani. Ed è durante il governo da lui presieduto che viene approvata la legge istitutiva del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel); non solo: il disegno di legge sul Consiglio Superiore della Magistratura (Csm) passa al Senato e in particolare con lui entra in funzione la Corte Costituzionale. Il governo Segni inizia a palesare i primi scricchiolii quando si acuisce il contrasto sulla politica estera fra il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi e il ministro Gaetano Martino. La riforma dei contratti agrari provoca divisioni quando si parla di disposizioni sulla "giusta causa": insoddisfatti Pli e Cisl, mentre Pri e Psdi passano all'opposizione e a Segni non resta da fare altro che dimettersi, nonostante un bilancio di mandato da considerare positivo. Alle elezioni politiche del 1958, c'è un candidato continentano, il cagliaritano Antonio Mania, che raccoglie più preferenze di Segni, il quale va tuttavia a far parte del governo Fanfani con un peso meno consistente; voleva il dicastero degli Esteri, si prende la Difesa e la vicepresidenza del Consiglio. L'Italia della politica tende a spostarsi leggermente a sinistra e lui assume allora un ruolo di garanzia e continuità: si impegna in favore degli interessi delle



Antonio Segni assieme alla moglie Laura...

... e assieme ad Amintore Fanfani

forze armate e accetta le basi missilistiche per le armi atomiche, nella convinzione che fossero uno strumento necessario per assicurare la difesa dell'Italia, più che un pericolo che avrebbe esposto il Paese a possibili rappresaglie. Fanfani si dimette da Presidente del Consiglio e da segretario della Dc e nel febbraio del 1959 nasce il secondo governo Segni, che stavolta è un monocolore democristiano con l'appoggio esterno del Pli, pur non avendo una maggioranza compatta e con il Movimento Sociale Italiano (Msi) che giunge più volte in soccorso con i propri voti. Il merito di Segni quale Capo del Governo è quello di aver mostrato un'Italia affidabile agli occhi degli alleati, soprattutto dal punto di vista economico: freccia in alto per industria e commercio e in basso per la disoccupazione, con una crescita annua di oltre il 6%. Ma governo e Dc andavano su direzioni politiche diverse: il primo guardava verso destra, la seconda apriva alla sinistra. L'idea che il segretario dello "scudo crociato", Aldo Moro, si stia muovendo per la creazione del centrosinistra non piace al liberale Giovanni Malagodi, che ritira l'appoggio del Pli motivando l'uscita con la mancata condivisione di alcune scelte del governo. Segni non prende in considerazione i voti dei missini e decide di dimettersi. E quando gli viene di nuovo conferito l'incarico, Segni deve fare i conti con una Dc che vuole Pri e Psdi, più l'apertura verso i socialisti, mentre i vertici del Vaticano sono più propensi per virare verso sinistra; il 21 marzo 1960, Segni opta per la rinuncia. Ricopre tuttavia la carica di ministro degli Esteri nei successivi esecutivi guidati da Fernando Tambroni e Amintore Fanfani, fino al 6 maggio 1962, mantenendo le relazioni con i Paesi alleati e diventando il garante di un'Italia orientata verso l'Atlantico e non in direzione dell'Unione Sovietica, ma il suo vero obiettivo è l'integrazione europea. Da ricordare anche il ruolo esercitato nella questione dell'Alto Adige, rappresentando gli interessi italiani anche in sede Onu. Le dimissioni da ministro degli Esteri diventano obbligate, perché il 6 maggio 1962 Antonio Segni viene eletto quarto Presidente della Repubblica; a dire il vero, già dal 1955 era indicato come possibile "papabile" per il Quirinale, ma vi erano state resistenze fra la Dc e il Psdi che proponeva Giuseppe Saragat. Un centrosinistra preoccupato per l'ingresso del Psi nel governo viene tenuto a freno da Segni, che è considerato un riferimento; nell'esecutivo entra anche Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Tutto bene per Segni fino alla fine del 1963, quando Aldo Moro e Pietro Nenni danno vita alla prima vera esperienza di centrosinistra. E poi, la già ricordata crisi dell'estate 1964, che getta fango sul

suo operato, un po' come avverrà negli anni '70 per Giovanni Leone; solo nel 1967, però, il settimanale "l'Espresso" uscirà con la "bomba" del possibile colpo di Stato preparato assieme all'allora generale dei Carabinieri, Giovanni De Lorenzo, ex capo del Sifar, il servizio informazioni delle forze armate. Viene istituita la relativa commissione parlamentare d'inchiesta con il via alle indagini della magistratura, alla luce anche della querela di De Lorenzo contro Eugenio Scalfari nella sua veste di direttore de "l'Espresso" e contro il giornalista Lino Jannuzzi. Il "piano Solo" (così era chiamato perché riguardava unicamente l'Arma dei Carabinieri) aveva dei contenuti forti - vedi l'internamento dei cittadini ritenuti pericolosi - ma nessuna intenzione di dar vita a un regime autoritario; semmai, il problema era quello di mantenere l'ordine pubblico contro possibili prese di potere da parte del Pci, eventualità che sembrava comunque lontana. E arriviamo al 7 agosto 1964: la fase è delicata e Segni è a colloquio con Moro e Saragat, quando viene colpito da un collasso che gli procura un danno irreparabile al cervello. Come Costituzione impone, lo sostituisce il presidente del Senato, Cesare Merzagora, per quattro mesi, fino al 6 dicembre, giorno in cui si dimette. Il suo successore, Giuseppe Saragat, verrà eletto Presidente il 28 dicembre, al 21esimo scrutinio. Lasciato il Quirinale, Segni diviene senatore a vita - titolo che spetta a tutti gli ex Presidenti della Repubblica - fino al giorno della sua morte, il 1° dicembre 1972, all'età di 81 anni. Antonio Segni riposa nel cimitero di Sassari e la sua città - quando l'Università ha festeggiato i 450 anni di vita - gli ha apposto l'immagine all'esterno del dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, che ha sede proprio a Palazzo Segni, nella sua ex abitazione. L'eredità lasciata è quella di un politico sostenitore del bipolarismo e atlantista, interprete dell'uropeismo democristiano sulla scia dei vari Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, che auspicava un Occidente compatto attraverso la partnership con la Nato e una unificazione europea con sinergia euro-americana. Del ruolo presidenziale aveva un concetto molto chiaro: il Capo dello Stato è il garante dell'osservanza della Costituzione e della "unità civile e morale della nazione italiana una e indivisibile". Al Parlamento spetta il compito di determinare gli indirizzi politici e al Governo di eseguirli. Nei suoi due anni di presidenza, Segni rinviò per otto volte alle Camere dei progetti di legge sprovvisti di copertura finanziaria e contrastò i disegni di legge relativi alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e ai contratti agrari. Ma non valicò mai i limiti del suo mandato. Quando si dice rispetto istituzionale...

www.chicchedellavaltiberina.com



Amore per le cose buone

Le Chicche della Valtiberina

Confetture, Sottoli, Pasta artigianale
Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



Shop on-line

www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 - info@chicchedellavaltiberina.com

MALAKOS: A CITTA' DI CASTELLO UN MUSEO UNICO DELLE CONCHIGLIE DI TUTTI I MARI DEL MONDO

Ha sede a piano terra di Villa Capelletti a Garavelle e raccoglie 3mila dei quasi 600mila pezzi della collezione del professor Gianluigi Bini. Ma è unico anche per i suoi risvolti: culturale, didattico, scientifico e turistico

Un primato singolare che detiene Città di Castello e del quale ancora non tutti sono forse a conoscenza. Quello di essere una realtà situata in pieno entroterra, che però si ritrova sede di un museo dedicato alle conchiglie; o meglio, della più grande collezione malacologica privata esistente in Europa, dalla quale il museo è stato ricavato. Il museo in questione è allestito dall'aprile del 2017. La location è già particolare per un altro motivo: si tratta del piano terra del complesso di Villa Capelletti a Garavelle, a sud del centro urbano tifernate, nel quale è ubicato anche il Centro delle Tradizioni Popolari voluto a suo tempo da Livio Dalla Ragione. Un'operazione dai molteplici risvolti: culturale, didattico, scientifico e turistico. Vale ovviamente per gli esperti del settore come per le scuole, per le famiglie e per chiunque decida di recarsi in visita per scoprire tempi e abitudini della civiltà contadina di qualche decennio

fa, che ora può abbinare il tutto con un altro mondo ricco di fascino: quello delle conchiglie di tutti i mari del mondo. Sono circa 600mila gli esemplari raccolti e catalogati in una banca dati da "Malakos": questa è infatti la denominazione della collezione privata, laddove per "malakos" e malacologico si intende tutto ciò che è collegato ai molluschi, dalle parti molli ai gusci. Personaggio chiave della straordinaria operazione è un esperto del settore, fiorentino di nascita ma tifernate di adozione da oltre venti anni: il professor Gianluigi Bini, naturalista, biologo marino e malacologo da oltre 50 anni, erpetologo e antropologo. In altre parole, uno studioso e appassionato di discipline naturalistiche. Ha lavorato con il Ministero dell'Ambiente, con le Università degli Studi di Firenze e di Perugia, con la James Cook University di Townsville, con il Cnr e con l'omologo centro australiano, che ha per sigla Csiro. È lui a gestire il museo assieme a uno staff qualificato. L'esposizione segue ovviamente un proprio filo logico tracciato da un percorso che diventa una sorta di



viaggio esplorativo: vi è una sezione di biologia che introduce ai molluschi, poi la sala di paleontologia spiega il modo nel quale si è formata la terra, permettendo di incontrare anche alcuni invertebrati di epoche remotissime. I molluschi costruiscono le conchiglie, per cui diventa fondamentale sapere cosa mangiano, come si muovono e come si riproducono. Nella sala di

biogeografia, vi è una singola vetrina che ricostruisce la fauna e le abitudini di vita di ogni singolo mare e che permette di scoprire ambienti inusuali come i pericolosi mangrovi (formazioni vegetali che si sviluppano sui litorali bassi delle coste marine tropicali) e gli abissi, ma anche le lumache di terra dalle grandi dimensioni e i predatori marini dal veleno mortale. È poi stata da poco allestita una sala di etnomalacologia, che contiene i manufatti etnologici realizzati con le conchiglie. In tutto, i 3mila esemplari presenti sono stati racchiusi in quaranta teche.

Una realtà di questo genere svolge ovviamente anche una importante funzione didattica, toccando materie che spaziano dalle scienze naturali fino all'antropologia, passando per la biologia, per la chimica e per la paleontologia. Ed è una forma di divulgazione scientifica a tutti i livelli, dall'asilo all'università, fino ai corsi per docenti. Vi è pure una piccola biblioteca con laboratori per bambini e adulti, con una speciale attenzione per i più piccoli, ai quali è stato riservato un "babyhabitat". La scelta di Città di Castello, Comune di una regione - l'Umbria - nemmeno bagnata dal mare, per l'allestimento di un museo dedicato alle conchiglie sembra persino un paradosso, o quantomeno un controsenso, al quale il professor Bini ha fornito una risposta logica: il mare preistorico che copriva tutta questa zona. Il riferimento è al grande lago Tiberino, le cui dimensioni erano grandi quasi quanto quelle dell'odierna Umbria. Una storia antica, che ancora l'Umbria conserva dentro le sue montagne, dalle quali escono rosse ammoniti o conchiglie di un colore bianco osseo.

Il professor Gianluigi Bini è un autentico luminaire del settore. Ha cercato le conchiglie in tutto il mondo e ha voluto allestire la collezione dalla quale è poi nato il museo. La barriera corallina è una fra le attrattive particolari del museo; il visitatore all'ingresso viene introdotto in un percorso sensoriale che sappia far ricostruire l'habitat naturale dal quale provengono le conchiglie e gli altri esemplari marini o di acqua dolce. Esemplari unici, per non dire rari. Si odono il rumore delle onde del mare, dell'acqua che sbatte contro gli scogli e si sentono i profumi degli agrumi e della macchia mediterranea o delle località tropicali. Un'idea nata nel 2005, anno nel quale il professor Bini inizia a progettare assieme alla moglie Wanna una esposizione di tutte le conchiglie raccolte nel corso delle sue innumerevoli esplorazioni dei fondali marini a bordo di navi oceanografiche. Si tratta di circa 15mila specie diverse raccolte e studiate, che provengono anche dai poli e dai mari più vicini in assoluto. Un primo nucleo viene impiantato nei locali a piano terra della pinacoteca comunale a Palazzo Vitelli alla Cannoniera, rivelatosi ben presto stretti per ospitare l'ingente numero di pezzi. A quel punto, il Comune di Città di Castello - che crede nel progetto - assegna al professor Bini una parte di Villa Capelletti, per fare in modo che diventi un vero centro di educazione ambientale aperto a tutti, nel quale gli studenti possano avere a disposizione microscopi ed altre attrezzature per fare esperienze, avendo come riferimento il Cnr-Ismar di Bologna, che invia periodicamente campioni per l'esame microscopico. Fra coloro che hanno apprezzato il lavoro del professor Bini, il principe e la principessa Akishino del Giappone, che hanno visto in anteprima la collezione quando nel 2017 si sono recati in visita in Italia, rimanendo colpiti dalla ricchezza e dalla qualità degli esemplari esposti. E per garantirsi questi reperti, il professor Bini ha corso anche qualche serio rischio e non si vergogna nel dire di essere stato fortunato a scamparla

in più di una circostanza. D'altronde, quando si attraversano deserti, foreste e oceani è normale imbattersi anche in animali quali tigri e squali. Il professor Bini definisce la collezione il primo mattone di un progetto molto più ampio, che nel giro di un paio di generazioni possa arrivare alla creazione di una collezione di riferimento mondiale per gli studi della Malacologia. E per fare questo, occorre l'aiuto di tutti: donazioni e lasciti. A livello di donazioni, il giornalista Guglielmo Biraghi ha consegnato al museo la sua collezione di circa 30mila esemplari, mentre Carlo Cavaliere ha conferito parte della sua collezione donata dalla madre e consistente in circa 5mila esemplari e poi l'architetto Marco Bettocchi la collezione dei Conus delle Isole Capoverde (1200 esemplari), l'enologo Attilio Pagli altri 3mila esemplari. Il professor Bini può contare su due valide collaboratrici: la dottoressa Debora Nucci, biologa e responsabile della direzione operativa del museo e di tutte le iniziative didattiche e la dottoressa Beatrice Santucci, naturalista e biologa dell'evoluzione, che si occupa della ricerca. "Nell'allestimento di questo museo, abbiamo privilegiato una filosofia unica assieme alla dottoressa Nucci - spiega il professor Bini - che è quella di tenere in considerazione sia le esigenze degli specialisti in materia, sia la curiosità e le legittime richieste degli altri. Abbiamo allora utilizzato il fascino delle conchiglie per parlare di biologia marina, di alimentazione, di differenziazione delle specie e di altro. Parlare di molluschi è persino più complesso che parlare di vertebrati, andando dai pesci fino all'uomo. Quelle di vertebrati sono infatti circa 20mila specie, mentre quelle di molluschi arrivano al mezzo milione. Della nostra collezione, è vero che "solo" 3mila sono i pezzi esposti, ma gli altri 597mila sono dislocati nei cassetti, a disposizione degli specialisti". Pezzi che Lei, professore, ha reperito arrivando a sfiorare qualche incontro pericoloso. "Sì, ho rischiato ma ci tornerei volentieri; anzi, ne farei di più." Che cosa rende unico il museo di Città di Castello? "Il fatto che,





La dottoressa Debora Nucci,
responsabile dell'area didattica



Il professor Gianluigi Bini,
fondatore e curatore del Museo

contrariamente a ciò che si verifica altrove, qui non esista un mercato delle conchiglie, per cui non si venda né si comperi. Lo ripeto: abbiamo sia la sezione per gli specialisti, sia la parte espositiva strutturata come se ogni singola vetrina costituisse una lezione di scuola, quindi va bene per chiunque: dal profano fino soprattutto agli alunni, che ci interessano in particolare. È un museo nel quale ci si istruisce; un museo scientifico nel quale abbiamo messo la sabbia di colore celeste perché non esistono conchiglie di questo colore e allora viene favorito il contrasto cromatico”. Esistono rarità qui a Città di Castello? “Il nostro fiore all’occhiello è la famiglia delle pleurotomarie; attualmente, si conoscono i nomi di 30 specie viventi e noi ne abbiamo 24, che è il massimo. Tutto questo perché adesso è più facile dragare in

profondità e prenderle”. Un museo delle conchiglie ha una sua spiegazione a Città di Castello? “Certamente! La cultura non ha e non deve avere barriere geografiche - rimarca il professor Bini - per cui nulla da stupirsi se organismi marini sono esposti in una città dell’entroterra. Per esempio, il museo egizio di Torino è secondo per importanza solo a quello della capitale Il Cairo, anche se a Torino le piramidi non ci sono”. L’amministrazione comunale tifernate si è dimostrata sensibile verso il vostro progetto? “Senza dubbio sì: ha riconosciuto l’importanza del museo e si è adoperata per dotarci di una sede prestigiosa e funzionale come quella attuale. “Malakos” era il mio sogno ed è significativo che sia riuscito a portare attorno a me le persone giuste, che dopo il sottoscritto porteranno avanti questa esperienza

SÍ **BARONI**

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - Porte



**Detrazione fiscale
del 50%**
**proteggi la tua casa con il
Bonus Sicurezza**

e la faranno crescere. Sono le dottoresse Debora Nucci di San Giustino e Beatrice Santucci di Sansepolcro”. Dalla dottoressa Nucci apprendiamo le novità più fresche: “Lo scorso 26 giugno, abbiamo inaugurato il nuovo laboratorio e le nuove sale create da Lions Club Città di Castello, Lions Club Umbertide e Leo Club Città di Castello. Il laboratorio è riservato a persone dai 6 anni in su (c’è già quello per i più piccoli) e la sala è quella di etnomalacologia”. Come procedono le visite al museo? E soprattutto, una realtà di questa portata in che modo ha impostato il lavoro di comunicazione e di promozione? “Tantissimi i turisti nel corso dell’estate – sottolinea la dottoressa Nucci – e quest’anno abbiamo potuto contare anche sulla risonanza esercitata dai servizi andati in onda sulle principali emittenti nazio-

nali: Rai, Mediaset e Sky per le televisioni e poi Radio Due e Radio Dee Jay. Reportage speciali che ci hanno conferito visibilità, evidenziando ciò che effettivamente siamo. Per ciò che riguarda il rapporto con le scuole, in tempi di Covid-19 abbiamo escogitato la trovata del laboratorio mobile. Ci siamo recati nei plessi scolastici con il materiale nelle bauliere, rimanendo in giardino e senza entrare in classe. Lo abbiamo fatto a San Giustino, Città di Castello e Trestina. Insieme con il Circolo degli Esploratori di Sansepolcro e Progetto Valtiberina, ci siamo dedicati a un progetto di Outdoor Education da presentare al ministero dell’istruzione, che comunque verrà messo in piedi anche se non finanziato; si tratta di una forma innovativa di laboratori ed educazione informale con metodo induttivo e outdoor”.



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**

ELIO MEZZABOTTA, COLLEZIONISTA DA RECORD!

Con le sue 10mila “mignon”, è fra i primi in assoluto a livello nazionale. Ma ci sono anche le tazzine da caffè, le lattine e i miniassegni degli anni ‘70

Bottiglie mignon su tutto, ma anche tazzine di caffè e altro, che fanno di lui un altro collezionista con la “c” maiuscola, seppure adesso sia in pensione anche sotto questo profilo. Il prossimo 25 novembre compirà 91 anni, dei quali oltre 66 vissuti a Sansepolcro, divenuta la sua patria adottiva anche se mai ha dimenticato Fermo, la città di origine. Elio Mezzabotta, che conserva ancora qualcosa dello slang tipicamente marchigiano, è titolare di una raccolta di confezioni “mignon” di liquori che lo pone

fra i primi posti in assoluto a livello nazionale. Al Borgo è arrivato il 4 aprile 1955, quando l’assunzione alla Buitoni ha segnato per lui la svolta della sua vita, non soltanto professionale. Dalla preparazione dei prodotti al reparto cereali e leguminose, fino al ruolo di ispettore del controllo qualità, che gli ha permesso di girare tutta Italia prima del prepensionamento nel 1985: questo il percorso in Buitoni di Elio Mezzabotta, che nel frattempo impinguava la sua collezione.

“Sono arrivato a un totale di 10mila bottiglie, delle quali 1500 straniere e rappresentative di quasi tutte le nazioni del mondo – dichiara con fierezza Mezzabotta – e tanti collezionisti sono venuti a trovarmi qui a casa, perché a livello di “mignon” in pochissimi hanno raggiunto questo traguardo”.

Ma come è nata questa passione, poi trasformata in collezione?

“Diciamo che tutto è partito per sbaglio quando ancora ero giovane – e sorride – perché mi trovavo a Porto San Giorgio e a un certo punto sono passato davanti a un bar. Nell’osservare la vetrina e nel vedere esposte tante bottiglie, mi sono detto: che cavolo è stà roba? Sono entrato all’interno del locale e vi ho trovato un mio cugino con i suoi figli, che acquistavano queste bottiglie, dicendomi che le collezionavano come si fa con i francobolli e con le monete. Mi chiesi allora se fosse stato possibile collezionare anche altri oggetti. Da allora, l’avventura è cominciata anche per me; nel parlare poi con Mario Lombezzì, il titolare del Bar Juventus – con il chiosco che si trovava davanti all’ingresso dello storico stabilimento Buitoni – ho saputo che a Milano esisteva una specifica associazione, il “Club delle Mignonnettes” e quindi l’ho subito contattato per capire se avessi potuto iscrivermi anch’io. Alla testa di questo club, c’era il compianto giornalista e collezionista Franco Zingales. Una volta iscritto, mi arrivavano le riviste periodiche con sempre due-tre pagine di offerte legate alle bottiglie mignon; nell’elenco di tutti gli aderenti c’erano 6-7 persone di Arezzo e altre del Valdarno, mentre qui a Sansepolcro di collezionisti eravamo solo in due. Ogni primo venerdì del mese tenevamo la riunione ad Arezzo ed era anche una ghiotta occasione di scambio, perché ognuno si portava da casa i doppioni”.

Come è stato possibile arrivare ad avere una simile quantità di pezzi e soprattutto le mignon di tutto il mondo?

“Avevo le offerte fatte dall’associazione e poi 40-50 anni fa non vi erano negozi o bar sprovvisti di mignon. A questo, aggiungere l’acquisto di una vecchia collezione di 7-800 pezzi che non avevo”.

Esistono rarità o particolarità nella sua collezione?

“Alcune mignon sono vecchie di una novantina di anni, hanno il piccolo tappo in sughero e recano il bollino del fa-

scio e della monarchia. Ecco perché centinaia di collezionisti sono venuti a trovarmi. Se poi vogliamo esaminare le particolarità, vi sono bottiglie a forma di soldatini, di anfore, di dadi, di botti e persino di atleti: sei pezzi sono stati appositamente realizzati per le Olimpiadi del 1960 a Roma. Il vetro non è il solo materiale: esiste per esempio anche la ceramica”.

E la disposizione logistica della sua straordinaria collezione?

“Ho realizzato delle scaffalature con piani in polistirolo e a forma di gradinate; per meglio dire, quattro settori con 10-12 gradinate ciascuno. Le bottiglie straniere sono in un settore a parte e quelle italiane suddivise per ditta; la Stock e la Buton occupano la maggioranza. Le stesse mignon del brandy “Vecchia Romagna” sembrano in apparenza tutte uguali; in realtà, ognuna differisce dall’altra. L’importante è conservare bene ogni singola mignon e preservarla dal rischio di evaporazione del liquido, spesso causata da una chiusura imperfetta. Una semplice passata di vinavil sul tappo, in cima e ai bordi e il tempo di far asciugare il tutto: il velo incolore che si formerà, riuscirà a impedire la evaporazione”.

E nell’osservare la miriade di bottiglie, tutte sistemate nel rispetto di un preciso criterio, si rimane davvero a bocca aperta. “Ora però – fa notare Elio Mezzabotta – sono diventato anziano e ho perso i contatti anche con l’associazione. La mia collezione, per quanto cospicua, si è fermata e non so nemmeno se oggi vi siano ancora in circolazione i collezionisti delle mignon. Di certo, sono passate di moda: è ovvio che il loro valore commerciale ammonti a diverse migliaia di euro, ma quello che conta è il valore affettivo e mi auguro che un domani rimanga qui in famiglia; peraltro, ho già risposto di no alle offerte pervenutemi”. Rimasto vedovo qualche mese fa della moglie Magda, compagna di una vita, Elio può contare sui tre figli – Cristiana, Riccardo e Marco – che guardano con ammirazione la passione del padre; in famiglia, insomma, ha sempre avuto carta bianca per proseguire con l’attività di collezionista.

Già, ma oltre alle mignon c’è anche dell’altro?

“Certamente, non finisce qui. Accanto alle mignon, ci sono le tazzine di caffè. Ne ho 3500, alcune delle quali realizzate

COLLEZIONISMO

in circostanze speciali, come quelle della prestigiosa azienda "Illy". E poi, le tazzine con i colori e gli stemmi delle squadre di calcio: ho quella della mia Inter, ma ci stanno anche la Juventus, il Milan, la Fiorentina, la Sampdoria e il Perugia. Ancora: ho quasi 2250 lattine fra birra e Coca Cola e, spostandoci in un genere diverso, diversi album nei quali ho raccolto i miniassegni da 50, 100, 150 e 200 lire che avevano corso legale negli anni '70". Potrebbe bastare abbondantemente così, ma questo distinto signore che ha saputo integrarsi alla perfezione qui a Sansepolcro (la domenica era per esempio al Buitoni a tifare per i colori bianconeri) è di una perfezione certissima

nella catalogazione dei suoi pezzi e di un ordine unico anche nelle raccolte dei libri e delle fotografie. Un'ultima collezione gliela attribuiamo noi, perché ci fa particolarmente piacere: quella del nostro periodico. Possiede infatti tutti i numeri de "L'Eco del Tevere" finora usciti, regolarmente reperiti e gelosamente custoditi, per cui ulteriori 130 pezzi - compreso questo di ottobre - vanno ad arricchire il suo straordinario patrimonio. Un grazie di cuore per la fiducia accordata e soprattutto complimenti vivissimi all'amico Elio: il collezionismo è cultura e, come tale, ha un suo preciso percorso da seguire con pazienza, tenacia e competenza.



FIMAT

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

**PAGHI LE TUE FINESTRE LA METÀ,
CON LA CESSIONE DEL CREDITO**

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it





S-EriPrint



All'esito elettorale dei tre Comuni altotiberini è inevitabilmente dedicata la vignetta di questo numero. Se ad Anghiari il sindaco Alessandro Polcri "pavoneggia" con cognizione di causa dopo il meritato successo, prendendo idealmente il posto di Giuseppe Garibaldi nella statua di piazza Baldaccio che occupa una posizione centrale, a Sansepolcro la sfida resta aperta anche dopo il ballottaggio, con Andrea Laurenzi pronto a dare battaglia in consiglio comunale. A Città di Castello, mentre il centrodestra si lecca le ferite per la spaccatura che ha favorito gli avversari, il nuovo sindaco Luca Secondi - dopo l'apprensione per l'esito della sfida a due - riprende vigore nei confronti della diretta rivale Luciana Bassini, facendole capire (a risultato acquisito) che la sua scelta non l'ha portata poi a ottenere il risultato sperato. Ma la Bassini non si arrende.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

IL ROCK GENUINO DEI DIRE STRAITS

Guidata dal leader Mark Knopfler, autore di gran parte dei brani eseguiti, la band ha saputo mantenere una propria coerenza anche nei periodi in cui la scena era dominata da altre tendenze musicali. “Romeo and Juliet” e “Tunnel of love” i brani più famosi

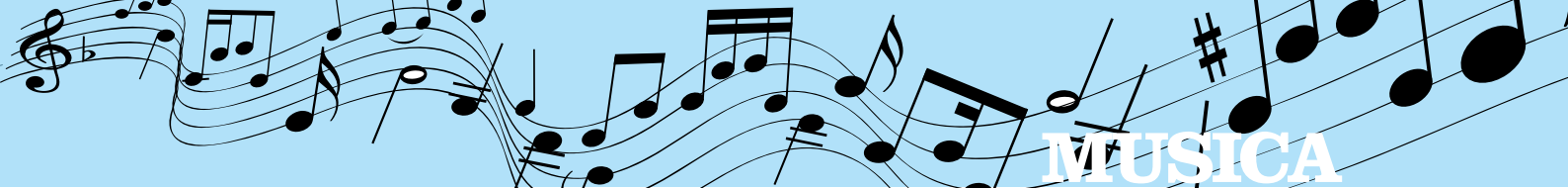
Hanno dominato la scena per 18 anni, dal 1977 al 1995, con brani che hanno fatto storia quali “Romeo and Juliet” e “Tunnel of love”. Anche loro britannici: i Dire Straits, gruppo rock fondato da Mark Knopfler (voce, chitarra e autore di tutti i brani), dal fratello David Knopfler (chitarra), da John Illsley (basso) e da Pick Withers (batteria). Poi vi sono stati gli inevitabili avvicendamenti, con Alan Clark (tastiere), Hal Lindes (chitarra), Terry Williams (batteria) e Guy Fletcher (tastiere), entrati come componenti stabili e affiancati di volta in volta da alcuni turnisti. Il genere dei Dire Straits è stato un rock definito “limpido”, molto vicino al blues rock e con influenze provenienti da country, folk, jazz e rock progressivo, tutte in controtendenza rispetto a un periodo nel quale si erano affermati i post-punk, la new wave, il soft rock

e la disco music. Ma i Dire Straits hanno giocato su un’arma particolare: la riconoscibilità creata dalle loro inconfondibili melodie e l’abilità tecnica come esecutori. Il frontman Mark Knopfler è un autentico virtuoso della chitarra e un autore di talento nel contesto di un gruppo che ha sempre aggirato le luci della ribalta per concentrarsi nella musica. Un esempio: in occasione dei primi concerti della band, Mark Knopfler era solito chiedere agli ingegneri del suono di non alzare eccessivamente il volume dei diffusori, per permettere al pubblico di conversare durante lo spettacolo. I Dire Straits hanno inciso in totale nove album (tre dei quali “live”) e venduto oltre 120 milioni di copie. Il complesso si è di fatto sciolto a inizio anni ’90 poiché lo stesso Mark Knopfler aveva preferito concentrarsi.

Per parlare dei Dire Straits, bisogna partire dall’aprile 1977: Mark Knopfler è un insegnante di inglese con alcune esperienze da chitarrista e si trasferisce a Deptford nell’appartamento che il fratello minore David condivideva con il bassista John Illsley. I tre cominciano a provare insieme le numerose canzoni scritte da Mark Knopfler negli anni precedenti e che non aveva mai esibito in pubblico, dal momento che non aveva abbastanza autostima. A completare la band è il quarto elemento, il batterista Pick Withers, che aveva già collaborato con Mark Knopfler nel 1973, quando erano insieme nei Brewers Droop, collettivo blues/pop rock attivo nell’area di High Wycombe. Il primo concerto viene praticamente tenuto sotto casa, nello spiazzo collocato sul retro della palazzina di Deptford dove abitavano Illsley e i fratelli Knopfler, dal cui appartamento proviene l’energia necessaria per far funzionare gli strumenti. Un lungo cavo elettrico aveva collegato la casa con il palco. All’inizio non si chiamano Dire Straits ma Café Racers; il nome “Dire Straits” – che tradotto si-

gnifica “terribili ristrettezze” o “tremende avversità” – viene suggerito da un amico di Pick Withers, riferendosi alle difficoltà economiche nelle quali il gruppo si barcamena in quei mesi. È dal secondo concerto all’Albany Theatre di Deptford che il complesso diventa ufficialmente Dire Straits, anche se gli inizi sono penalizzati da una scarsa presenza di pubblico, probabilmente dovuta all’esecuzione di un genere rock ispirato al blues e al rock and roll americano delle origini, che ormai risultava fuori moda e in contrapposizione con le tendenze di quel periodo, nel quale impazzavano punk e disco music. A caratterizzare i Dire Straits è l’immediatezza espressiva che contempla anche il pub rock britannico dei primi anni ’70, ma anche il tono riflessivo delle composizioni di Mark Knopfler, rispetto allo stile disimpegnato di allora. Il 27 luglio 1977, la band prepara un demo di cinque canzoni: vi sono “Sultans of swing”, che sarà un futuro successo e poi “Water of love”, “Down to the waterline”, “Wild west end e sacred loving”. Fra ottobre e novembre vengono registrate versioni dimostrative di “Southbound again”, “In the gallery”, “Six

blade knife”, “Eastbound train”, “Setting me up” e “Real girl”, un altro brano rimasto inedito. I nastri arrivano al dee-jay Charlie Gillett, conduttore radiofonico della Bbc, che rimane favorevolmente impressionato e inserisce stabilmente “Sultans of swing” nella propria programmazione. La canzone è un inno all’amore per la musica: nel testo vengono descritti i componenti di un complesso amatoriale dixieland, che dopo il lavoro coltivano la passione di suonare insieme. L’apprezzamento del pubblico e la mediazione di Gillett portano il primo contratto discografico ai Dire Straits, che nel febbraio del 1978 incidono il primo album, recante il loro nome. Durante la registrazione, il produttore artistico Muff Winwood decide di mantenere inalterato lo stile particolare del gruppo, con gli arrangiamenti essenziali e sempre incentrati sul talento di Mark Knopfler. Il problema è che nemmeno una critica favorevole riesce a far presa sul pubblico britannico, mentre l’album ottiene il successo nelle altre nazioni europee dove i Dire Straits si recano in tournée (Germania e Olanda in particolare) e poi negli Stati Uniti e in Australia, ma alla fine la spunta

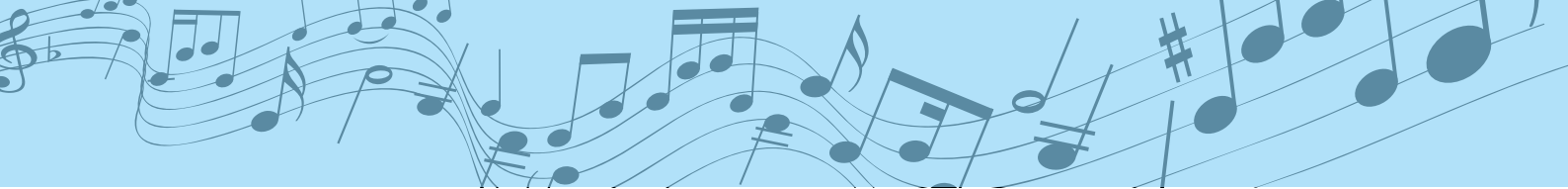


Il quartetto dei Dire Straits. Da sinistra: John Illsley, Mark Knopfler, Pick Withers e David Knopfler

anche in casa propria. Nel dicembre, sempre del '78, viene completata la registrazione di "Communique", secondo album del gruppo, prodotto da Barry Beckett e Jerry Wexler, che verrà pubblicato nel giugno successivo. Brani quali "Once Upon a Time in the West", "News", "Where Do You Think You're Going?", "Lady Writer", "Single Handed Sailor" e "Follow Me Home" mettono in luce le crescenti capacità compositive di Mark Knopfler. Nel 1979, i Dire Straits intraprendono una tournée mondiale che vede ciascuno degli spettacoli previsti fare registrare il "tutto esaurito"; il 16 febbraio, la band si esibisce in un concerto completo negli studi della rete televisiva tedesca Wdr di Colonia per il programma "Rockpalast". In Nord America, il gruppo tiene 51 spettacoli in 38 giorni e a Los Angeles assiste anche Bob Dylan, che invita Mark Knopfler e Pick Withers a partecipare alle sessioni di registrazione del suo nuovo album, "Slow train coming". Sono gli anni nei quali la parabola dei Dire Straits è in netta ascesa: "Making movies", terza opera discografica del gruppo datata ottobre 1980, è una produzione di Mark Knopfler e Jimmy Iovine; in essa le influenze jazz, blues, country e folk iniziano a convivere con

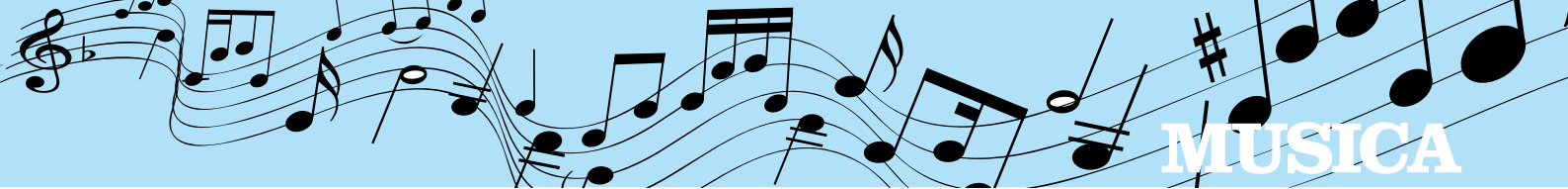
arrangiamenti rock più elaborati e brani più lunghi. Vi è poi l'introduzione delle tastiere, suonate da Roy Bittan della E Street Band. Gli stessi testi cambiano contenuto, diventando più ricercati e più poetici. L'esempio più significativo è "Tunnel of love", la traccia di apertura dell'album, nota anche per un lungo assolo di chitarra particolarmente evocativo. Fra i brani più noti vi sono anche "Skateaway", "Hand in hand" e "Solid rock", anche se quello più famoso è "Romeo and Juliet", pezzo sull'amore perduto o non corrisposto, che ha suscitato l'ammirazione di numerosi musicisti e cantautori. Fra i risvolti negativi di "Making movies", c'è la separazione artistica fra i fratelli Knopfler: David, in disaccordo con il resto del gruppo su alcune parti di chitarra, lascia il gruppo e prosegue come solista; a rimpiazzarlo arriva il chitarrista anglo-californiano Hal Lindes, che entra assieme al tastierista Alan Clark. Il 20 settembre 1982 esce l'album "Love over gold", il cui responsabile unico della produzione artistica è Mark Knopfler, che presenta un prodotto sperimentale composto da cinque brani arricchiti da passaggi strumentali, capaci di attirare il pubblico. I brani più importanti sono "It never rains" e

"Telegraph road", mentre "Industrial disease" è un'ampia critica alla società capitalista e la canzone "Private dancer", scartata poiché ritenuta più adatta a una voce femminile, viene presa da Tina Turner come "title track" per il suo album del 1984, che sarebbe stato un autentico successo. Dopo "Love over gold", il batterista Pick Withers si stacca dal gruppo per dedicarsi alla famiglia e al jazz; al suo posto entra Terry Williams e nel gennaio dell'83 esce "ExtendedancePlay", omaggio al rock and roll della tradizione. La tournée mondiale comprensiva del Giappone tocca anche la Nuova Zelanda, con epilogo a Londra. Fra il 1982 e il 1984, Mark Knopfler compone le colonne sonore per i film "Local Hero", "Cal" e "Comfort and joy", con il tema di "Local Hero" che entra nel repertorio dei Dire Straits quale brano conclusivo dei loro concerti. I tre anni compresi fra il 1985 e il 1988 sono quelli in cui la parabola del complesso tocca la parte più alta: l'album "Brothers in arms" riscuote un successo persino inatteso nelle proporzioni grazie alla "title track" e ai quattro singoli "So far way", "Money for nothing", "Walk of life" e "Your latest trick". "Brothers in Arms" è entrato nella classifica delle pubblicazioni di



scografiche più vendute di tutti i tempi. Il disco presenta sonorità tipiche degli anni Ottanta e un taglio “mainstream”, per cui viene considerato l’album meno rappresentativo nell’intera produzione della band; in esso sono contenute le tre canzoni antimilitariste “Ride across the river”, “The man’s too strong” e “Brothers in arms”, relative al conflitto anglo-argentino nelle isole Falkland. La “title-track”, nella quale un soldato ferito a morte esorta i compagni a prendere coscienza sull’assurdità di tutte le guerre, è divenuta un inno pacifista. Prima della preparazione dell’album, vi erano stati cambiamenti nella band: Hal Lindes era uscito ed era entrato un altro tastierista, Guy Fletcher. I Dire Straits invitano Sting a cantare come seconda voce in “Money for nothing” e l’album è uno fra i primi interamente realizzati con l’ausilio di tecnologie digitali e stampati su compact disc. Il biennio 1985-86 vede i Dire Straits impegnati in una tournée di 248 concerti che fanno registrare il tutto esaurito. Vengono eseguiti “Money for nothing” e “Sultan of swing” e durante la permanenza in Australia il gruppo appoggia una campagna di sensibilizzazione contro la droga, donando 50mila dollari. Nel periodo compreso fra il 1985 e il 1988, Mark Knopfler firma la colonna sonora del film “La storia fantastica”; il bassista John Illsley, dopo aver pubblicato un singolo con lo pseudonimo di K Wallis B and the Dark Shades of Night, completa il suo secondo album solista, “Glass”, nel quale figura la partecipazione di Mark Knopfler, Alan Clark, Guy Fletcher e del sassofonista/flautista Chris White. Dalla parte di Amnesty International e in prima linea contro l’apartheid, i Dire Straits solennizzano il 70esimo compleanno di Nelson Mandela, ancora in prigione, con il concerto del giugno 1988 allo stadio londinese di Wembley; Jack Sonni, uno dei turnisti, è divenuto padre e viene sostituito da Eric Clapton e di lì a poco anche il batterista Terry Williams saluta la band. Ma con la fine degli anni Ottanta, succede che Mark Knopfler è sempre più preso da progetti artistici lontani dalle attenzioni del grande pubblico e si distacca dai Dire Straits, affermando che la notorietà aveva preso il sopravvento sulla musica. Insomma, motivi ritenuti buoni per abbandonare il complesso. L’attività dei

Dire Straits riprende a pieno regime nel novembre del 1990, quando la band torna in studio per la lavorazione di un nuovo album; la produzione artistica è curata da Knopfler assieme ad altri tre componenti fissi del gruppo: Clark, Fletcher e Illsley. Il disco si intitola “On every Street” ed esce il 10 settembre 1991: da “Brothers in arms” sono trascorsi sei anni e mezzo; concepito inizialmente come un progetto country blues tradizionale, si trasforma in corso d’opera in un lavoro molto più variegato nello stile, che limitatamente ad alcuni aspetti getta le basi per la successiva carriera solista di Knopfler. Un’altra lunga tournée attende i Dire Straits e va dall’agosto del 1991 all’ottobre del 1992, per un totale di 216 spettacoli; la formazione è composta da nove elementi: ai quattro membri della band si affiancano infatti Chris Whitten alla batteria, Phil Palmer alla chitarra, Danny Cummings alle percussioni, Chris White agli strumenti a fiato e Paul Franklin alla pedal steel guitar. Al termine del tour, il gruppo interrompe di fatto l’attività in maniera definitiva: il leader Mark Knopfler, che non gradiva assolutamente il “music business”, decide di concentrare le proprie forze su una carriera solista che gli possa permettere di sperimentare nuovi percorsi musicali, continuando al contempo a suonare dal vivo su una scala più piccola. Significativo quanto Mark Knopfler scrive in una intervista del 2002, a proposito della scelta fatta: “Negli ultimi anni eravamo diventati una struttura gigantesca: durante i tour mi capitava di mangiare con persone del nostro staff che non conoscevo nemmeno, mentre a me sarebbe piaciuto stare un po’ a casa con i miei figli e dedicarmi a ciò che so fare meglio, ossia scrivere canzoni. Considero i Dire Straits come un luogo meraviglioso da visitare, ma non in cui fermarsi per viverci”. L’ultima opera inedita della band, “Live at the Bbc”, è datata 26 giugno 1995 e raccoglie i pezzi più significativi dei primi anni di carriera. Il disco contiene la registrazione di un concerto trasmesso in diretta dalla Bbc Radio nel luglio del 1978, con l’aggiunta di una performance di “Tunnel of love”, tratta dallo spettacolo del dicembre 1980 a Dortmund. Ai Dire Straits, la critica ha riconosciuto la coerenza di porsi come espressione del rock più genuino anche in un periodo nel

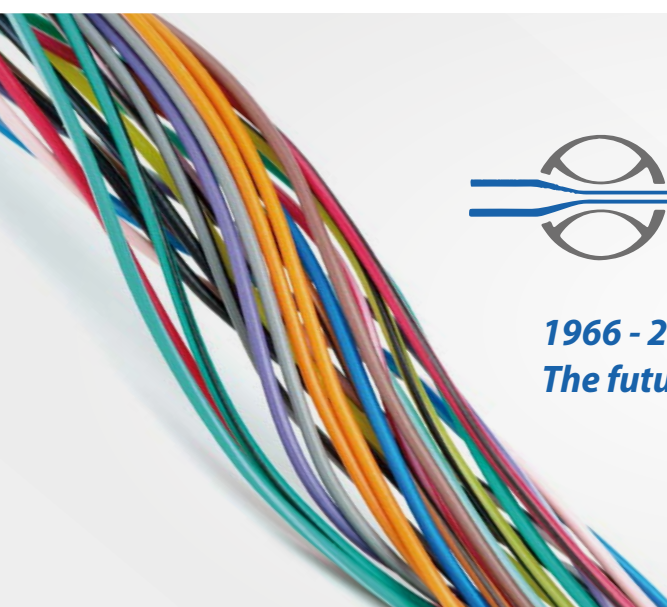


DIRE STRAITS



quale le tendenze musicali erano diverse. La loro impronta stilistica è sempre stata però precisa e riconoscibile, tale da connotare l'intero percorso artistico del gruppo. Nella produzione del gruppo si riscontra inoltre l'influenza di alcuni artisti attivi fra gli anni cinquanta e gli anni settanta, come Bob Dylan, J.J. Cale, Hank Marvin, Chuck Berry, Jimi Hendrix, The Animals, B.B. King, Lonnie Donegan, Chet Atkins, Django Reinhardt, The Kinks, Ry Cooder, Scotty Moore e James Burton. Sotto il profilo della struttura compositiva, numerose canzoni dei Dire Straits sono accomunate dalla presenza di estesi passaggi strumentali e dalla mancanza di un vero e proprio ritornello. Più volte lo abbiamo ripetuto: Mark Knopfler, anche per essere stato l'autore di quasi tutti i brani della band, ha assunto il ruolo di leader;

i suoi testi hanno mostrato fin dai primi lavori una forte carica evocativa: vicende di persone comuni, ritratte con una poetica volta a mettere sempre in risalto le emozioni dei protagonisti, evitando di cadere nel sentimentalismo. In qualche brano vi sono anche riflessioni di carattere politico sociale e tema prevalente è la denuncia dei mali provocati dal capitalismo e dal cinismo della società contemporanea. Ispirazioni nate dai luoghi che Knopfler frequentava abitualmente, come lui stesso ha ammesso. Ai Dire Straits sono stati affiancati, come livello di coerenza, solo gli UB40, per la loro capacità di rimanere lontani dai riflettori del mondo dello spettacolo, facendo semplicemente quello che avevano sempre voluto fare: suonare il tipo di musica che amavano e farlo conoscere a quante persone fosse possibile.



TRATOS



1966 - 2021

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246



Sandro Dini

Assicurazioni e Consulenze

**Tutela la tua casa, il tuo negozio
e le persone a cui vuoi bene**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI

Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO

Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO

Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

IL FASCINO INDISCUSSO DELLA RIPA SUL FIUME MARECCHIA A FRESCIANO DI SOTTO

BADIA TEDALDA – Per far visita alla “Ripa sul Marecchia” in località Fresciano di Sotto, nel Comune di Badia Tedalda, si consiglia il periodo estivo: il luogo si raggiunge a piedi dal ponte di Rofelle, camminando lungo il fiume in direzione della sorgente. Il tratto è lungo qualche chilometro e in lontananza si intravedono subito le prime abitazioni. Nell'alveo non ci sono grosse difficoltà da affrontare, ma si può alternare il percorso con alcuni tratti paralleli tra fiume e sentieri: si procede tra stratificazioni arenarie quasi brulle, punteggiate

ogni tanto da cespugli di ginestra e orniello, con snodi più agevoli fino alla Ripa. L'origine di questo nome si presta a una interpretazione, in quanto pare accertato che un primo nucleo di abitazioni sorse in prossimità della sponda del fiume. La pace e il senso di solitudine che si provano è notevole e siamo a una quota

di 750 metri sul livello del mare. Con effetto rilassante apre l'anima e lo spirito, i colori assai inconsueti, luci ed atmosfere che cambiano a seconda della stagione in cui si visita. Un tesoro nascosto che dà vita a forme spettacolari fra natura e mistero; quasi come un miracolo, si vede il dirupo gigantesco con la ripidissima parete formata da terra mista e rocce stratificate che precipita per un centinaio di metri prima di raggiungere il corso d'acqua che scorre al di sotto. Con la calura estiva, è forte la tentazione per un bagno in acque che scorrono limpide verso la foce, mentre in inverno la sua portata aumenta. L'ambiente è protagonista perché da sopra si osservano gli stadi dell'evoluzione tipica delle argille, che conferiscono pregi naturalistici non comuni, ma pur sempre importanti. Per la storia, si tratta di una formazione geologica consumata dall'erosione; la sua particolare azione la rende pittoresca e decisamente vulnerabile, frutto dello sgretolamento di acque piovane che consumano velocemente la terra secca sui sedimenti sabbiosi. Il calore del sole tende a essic-



care lo strato e determina il formarsi di un reticolo di piccole fessure con intrecci di elementi naturali e storici: l'area è sede di movimenti franosi che minacciano continuamente la stabilità del luogo. Questo tipo di morfologia, priva di copertura boschiva e poco stabile, è dovuta all'azione erosiva che incide profondi solchi, facendo assumere ad essa un aspetto del tutto singolare, seppure molto diffuso sulle nostre colline. Gli elementi e le forze sono da sempre oggetto di riflessione amplificata dalla pendenza, con la valle principale in

questa geografia che - nel tempo - ha sviluppato precisi e solidi caratteri identitari che influenzano lo stato d'animo del territorio. Per indicare questo tipo di erosione superficiale, spesso si usa il termine “terre cattive e improduttive quasi del tutto prive di vegetazione”, conservando una delle forme più affascinanti del rilievo appenninico. La

parete fatta di scanalature esalta l'effetto della superficie nella sua indivisibilità e permette di affacciarsi sullo strapiombo in diversi punti. Il campo che aggira la sommità della parete è pianeggiante e in larga parte destinato all'agricoltura, oltre che un ottimo punto panoramico; in questo paesaggio agrario si percepisce davvero la sensazione di trovarsi in alta montagna. Visitare oggi questo luogo sconosciuto è un'esperienza concreta nella pace delle verdi colline, un po' come incontrare un'opera d'arte; vicende storiche, memorie letterarie e leggende nei punti più impensati di questo angolo di territorio; si può recuperare l'aspetto originario e ricreare un equilibrio naturale tale da diventare un'area ricca di biodiversità e soggetta a tutela ambientale. La “Ripa” è il risultato di un lungo processo di migliaia di anni, non un fenomeno che avviene dall'oggi al domani. Gli aspetti idrogeologici e geomorfologici dell'area hanno avuto nei secoli una formazione fondamentale nell'erosione, seppure il fiume in precedente scorresse con ogni probabilità in un'altra sede... più in alto.



POPPINSBIKE CAFÈ

Il primo Bike Cafè della Valtiberina

Officina certificata Shimano e Bistrot in un unico luogo

ampia sala interna e veranda esterna



merende spuntini - aperitivi - piatti vegetariani - primi piatti
prodotti tipici locali anche da asporto

Rivenditore autorizzato

**FOCUS
CERVÉLO
SANTA CRUZ**

Assistenza su qualsiasi
tipo di bicicletta e
marchio



Via Santa Croce 1 - Sansepolcro (AR)

☎ 0575.734796 📞 334.8305763



IL tabaccheria COCCODRILLO



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it

QUADROTTI AI TRE COLORI CON NOCI, PISTACCHI E CACAO. FACILI, VELOCI E SENZA COTTURA!



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 50 gr. di pistacchi
- 220 gr. di noci
- 45 gr. olio di cocco
- 45 gr. di farina di semi di lino
- 30 gr. di cacao amaro in polvere

- 4 cucchiaini di zucchero di canna
- crema di nocciole e cacao bio q.b.

Procedimento

Tritare le noci e i pistacchi separatamente fino a ottenere quasi una farina. In tre ciotole dividere gli ingredienti. Nella prima mettere i pistacchi, 15 grammi di farina di semi di lino, un cucchiaino di zucchero, 15 millilitri di olio di cocco e un cucchiaino di acqua. Nella seconda mettere 100 grammi di noci, 15 grammi di farina di semi di lino, due cucchiaini di zucchero, 15 millilitri di olio di cocco, il cacao setacciato e un cucchiaio di acqua. Nella terza mettere 120 grammi di noci, 15 grammi di farina di semi di lino, un cucchiaino di zucchero, 15 millilitri di olio di cocco e un cucchiaio di acqua. Impastare bene gli ingredienti di ogni ciotola fino a ottenere tre impasti un po' compatti. Se necessario, aggiungere altri cucchiaini di acqua o ancora un po' di olio di cocco. Stendere gli impasti dentro una teglia da plum-cake (rivestita precedentemente con pellicola), avendo cura di compattare bene lo strato prima di aggiungere quello successivo. Stendere sopra, quindi, la crema di cacao e mettere il dolce almeno un'oretta in frigorifero prima di tagliarlo nella forma che si preferisce.



Tempo di preparazione e cottura
15 minuti + un'ora in frigo



Dosi per
6 persone

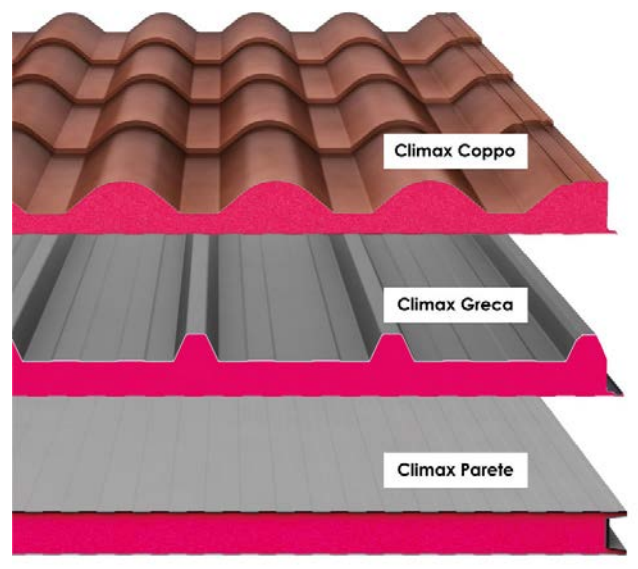
Seguimi su  



Giorni FERRO

... e non solo ferro

DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
**ATTRAZIONE
MAGNETICA**
PER IL FERRO



ADESIONE
x3


**NON
ALIMENTA
IL FUOCO**

**RIVENDITORE
UFFICIALE**

PANNELLI COIBENTATI

1 ANNO DI
ASSICURAZIONE
incendio.

10 ANNI DI GARANZIA
contro l'ossidazione
e la perforazione dei supporti
grazie all'elevata quantità
di zinco che riveste le superfici
metalliche che compongono
il pannello.

30 ANNI DI GARANZIA
sulle prestazioni termiche
e meccaniche grazie
alle innovative ed esclusive
caratteristiche della nostra
formula e dei pigmenti
aggiunti.



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

IL LEGALE RISPONDE

QUALI I DIRITTI E I DOVERI DEI CONVIVENTI?



*Egregio Avvocato,
sono in procinto di andare a convivere con la mia fidanzata. Ho sentito che, oggi, non vi è molta differenza fra coppie sposate e coppie di fatto. Posso sapere quali diritti e quali doveri spettano alle persone conviventi?*

Gentile Lettore,

si parla di convivenza di fatto quando due persone maggiorenni, anche dello stesso sesso, sono unite in maniera stabile da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da unione civile. La disciplina della convivenza di fatto è stata espressamente disciplinata e tutelata dalla legge numero 76/2016 e, affinché produca i suoi effetti, occorre che tale condizione venga attestata con un'autocertificazione nel Comune in cui si risiede. Nel momento in cui dichiarano il loro status, i conviventi acquisiscono una serie di diritti e doveri. Fra i più rilevanti posso segnalarle i seguenti: 1) non è previsto fra i conviventi l'obbligo di fedeltà, essendo la convivenza un'unione caratterizzata dalla costante revocabilità; 2) i figli nati fuori del matrimonio

sono equiparati a quelli nati in costanza di matrimonio; 3) se l'abitazione è di proprietà di uno dei due conviventi, l'altro vanta comunque un diritto di possesso che non gli può essere negato. Se l'abitazione, invece, è in affitto, con la morte dell'uno, l'altro ha diritto di subentrare nel contratto fino alla sua naturale scadenza; 4) il convivente, al cessare della relazione, non ha alcun diritto al mantenimento ma, eventualmente, solo agli alimenti; 5) in caso di decesso del convivente, il partner superstite non è successore legittimo (può invece ereditare con testamento), così come non può rivendicare pretese sulla pensione di reversibilità; 6) se uno dei due conviventi muore per fatto illecito altrui (ad esempio in un incidente stradale), il superstite ha diritto ad essere risarcito al pari di un coniuge, a patto che venga dimostrata la stabilità della convivenza.

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



MONTE RUPERTO, LA SINGOLARE EXCLAVE UMBRA IN TERRITORIO MARCHIGIANO NATA COME DONO A CITTA' DI CASTELLO

Cibo e milizie inviati solo dai tifernati al barone di questo piccolo borgo. Ecco perchè da quel momento i gonfalonieri, i podestà e gli attuali sindaci di Città di Castello si fregiano anche del titolo di “barone di Monte Ruperto”

Oltre a quella di Ca' Raffaello, nell'ambito tosco-umbro-marchigiano-romagnolo esiste anche un'altra exclave extra-regionale, cioè un piccolo territorio che si trova tutto all'interno di una regione diversa da quella di appartenenza. Stiamo parlando di Monte Ruperto, frazione del Comune di Città di Castello (distante più di 30 chilometri dal capoluogo) che diventa di fatto un'isola all'interno delle Marche, essendo posizionata fra gli ambiti comunali di Apecchio e di Sant'Angelo in Vado e a metà strada - in linea d'aria - dai due centri. Un'appendice di Umbria - oggi di fatto disabitata - dentro le Marche, così come quella di Ca' Raffaello è un pezzettino di Toscana dentro l'Emilia Romagna (dal 2009 in poi, perché prima era Marche anche in questo caso), nel contesto di una Italia che registra altri sei casi omologhi fra Lombardia e Piemonte, fra Lombardia ed Emilia Romagna, di nuovo

fra Emilia Romagna e Toscana (in Lucchesia) e anche fra Puglia e Basilicata. L'exclave di Ca' Raffaello, con i suoi 15 chilometri quadrati di superficie, è di gran lunga la più grande e la più conosciuta, nella quale vivono meno di 200 abitanti; quella di Monte Ruperto misura 2,7 chilometri quadrati di estensione, non conta più alcun residente e ha una storia di raccontare che ne spiega l'esistenza, alla pari della curiosità che assegna al sindaco di Città di Castello in carica anche il titolo nobiliare di barone. Proprio così: ogni primo cittadino tifernate acquisisce in automatico anche l'appellativo di barone di Monte Ruperto, perché questa è la volontà espressa nell'eredità testamentaria dei proprietari del castello, che lo avevano posseduto fino a qualche secolo fa. Il sindaco ha ereditato nel Medioevo la baronia di Monte Ruperto, quando erano in atto le guerre fra guelfi e ghibellini.

Ma perché, quindi, il sindaco tifernate è anche barone di Monte Ruperto? Perché uno dei baroni di questa piccola località si ritrovò in una situazione di emergenza invernale: una copiosa nevicata aveva generato una carestia. Il barone aveva chiesto aiuto al vicinato e solo Città di Castello era stata capace di raccogliere l'appello con l'invio di muli carichi di cibo per la sopravvivenza della comunità. Si sostiene tuttavia che non fosse soltanto questione di carestia: la baronia era infatti esposta ai continui scontri fra guelfi e ghibellini e allora dai Tifernate arrivarono anche le milizie a difesa. Sta di fatto che, come segno di gratitudine, il barone donò il suo territorio a Città di Castello e concesse la possibilità ai gonfalonieri - antenati degli odierni sindaci - di potersi fregiare del titolo appunto di barone nel periodo di amministrazione della città. Oltre a ciò, il sindaco di Città di Castello può indossare un prezioso abito d'epoca, poiché capo dell'amministrazione e barone di Monte Ruperto. Stando agli atti del Comune tifernate, gli abitanti di questa zona usufruivano di agevolazioni fiscali: in un antico documento del 1274, confermato poi nel 1574, si stabiliva che al Comune di Città di Castello i residenti dovevano solo cinque soldi per ogni casa, in moneta usuale, da versare il 27 di agosto e da portare in città durante le celebrazioni di San Florido. A distanza di secoli, in questa area - che per la maggior parte è composta da superficie boschiva - sono rimasti pochissimi edifici ancora in piedi e peraltro in condizioni fatiscenti. Quelli dell'antico borgo sono spariti e i tanti furti di

pietre hanno contribuito a eliminarli dalla scena. Dalle pendici settentrionali del monte Vicino a un pezzo della valle del torrente Candigliano, che attraversa Apecchio e Piobbico per poi confluire nel Metauro, con un dislivello altimetrico che va dai 412 ai 727 metri sul livello del mare: questa la descrizione di Monte Ruperto, che in base a quanto registrato dal demanio comprende quattro ruderi, denominati La Fornace, Calcineto, Ca' Farino e Monte Ruperto. Se invece andiamo a consultare il piano regolatore comunale, leggiamo i vocaboli di Monte Ruperto, Chibondi, Calcineto, Caifarini, San Donato e Pierpaoli. Certa è una cosa: arrivare lassù è meno facile di quanto si possa immaginare, fra assenza di segnalazioni in "Google Street View" e anche della cartellonistica relativa all'indicazione del cambio di regione e provincia: l'unica garanzia è costituita dal Gps di Google Maps, né vi è un cartello dell'ambito territoriale di caccia. L'unica cosa eccezionale rilevata è stata lo straordinario panorama da questo luogo anomalo, nel senso che è circondato dal territorio di una regione alla quale non appartiene e che da cinquanta anni esatti, cioè dal 1971, è disabitato. Della sua particolare storia, le uniche testimonianze rimaste sono i ruderi degli edifici: anticamente, Monte Ruperto rientrava nel contado della Massa Trabaria, poi dal 25 giugno 1256 è annesso a Città di Castello, che peraltro vede in questo territorio una buona occasione per espandersi dalla parte dell'Appennino. Nel 1274, viene concessa ai suoi abitanti l'esenzione permanente dai dazi e dalle prestazioni militari in cambio dei già ricordati cinque soldi. Un accordo scritto su pergamena e

custodito dall'anziano del castello, la cui validità si protrasse per molti secoli, fino al periodo di Napoleone. La storia ricorda poi che proprio nel XIII secolo ad Apecchio prende il potere la famiglia degli Ubaldini della Carda, nemici dichiarati di Città di Castello, per cui Monte Ruperto si ritrova in un totale stato di isolamento, anche se potrebbe darsi che inizialmente non vi fosse stata la soluzione dell'exclave. Nel 1412, gli Ubaldini debbono cedere ai Montefeltro in netta ascesa e i loro territori passano a Urbino: da quel momento, non vi sono più dubbi sull'esistenza dell'isola territoriale di Città di Castello ubicata interamente dentro quello che diverrà il Ducato di Montefeltro su concessione della Chiesa, anche se poi - con il passaggio di Urbino allo Stato Pontificio nel 1630 - Monte Ruperto si sarebbe ritrovato a confinare con una provincia dello stesso Stato. La fedeltà e la lealtà verso Città di Castello sarebbe costata a Monte Ruperto il totale isolamento in territorio nemico. Con il passare del tempo, dell'antica baronia rimane sempre più il solo ricordo, come se fosse stata soffocata nella nebbia che si posa a volte sopra gli Appennini e di Monte Ruperto vi sono le citazioni sui registri di archivio. È invece intatta la magia di questo posto, un tempo abitato e ora rimasto deserto, con le rovine degli edifici e soprattutto con tanta superficie boscata, come appare chiaramente se si osservano le immagini dal satellite. In piedi è rimasta l'appartenenza all'Umbria, seppure circondato da un contesto marchigiano, a dimostrazione del fatto che confini nati in circostanze particolari riescono a sopravvivere a qualsiasi genere di mutazione e - diciamolo - anche di logica, perché dietro c'è una storia forte che è quasi impossibile cancellare. Così forte che ancora oggi il sindaco di Città di Castello continua a essere anche il barone di Monte Ruperto.

GLI ALTRI SEI CASI IN UMBRIA, MA NESSUNO EXTRA-REGIONALE

Quello di Monte Ruperto - lo ricordiamo ancora - è l'unico caso di exclave extra-regionale per l'Umbria, quindi l'unico che registra l'aggiunta di un pezzo di territorio nel calcolo della sua superficie. Il fatto curioso è che in Umbria vi sono altri sei casi uguali, i quali passano in secondo piano poiché interni al territorio regionale. Uno di essi ha carattere extra-provinciale ed è quello di Poggiovalle, località del Comune di Fabro (in provincia di Terni), che però si trova dentro la provincia di Perugia. Le altre cinque singolari situazioni sono tutte extra-comunali: vale per Leoncini, che fa parte del Comune di Umbertide; per Teveraccio (Collazzone), per Frattuccia (Guarda), per Caio (Attigliano) e per Poggio (Otricoli). Ed è proprio quella di Poggio l'isola più abitata ed estesa, con poco più di 400 persone e oltre 15 chilometri quadrati di superficie, seguita da Frattuccia con 150 e da Leoncini, Teveraccio e Poggiovalle, che oscilla fra la ventina e la settantina di persone. Le sole Monte Ruperto e Caio non sono abitate; Caio è la più piccola in assoluto (0,6 chilometri quadrati) e anche la più vicina al capoluogo comunale, dal quale dista quattro chilometri, mentre ben 39 ne separano Monte Ruperto e Frattuccia da Città di Castello e Guarda.



IPKOM

 800978621

 www.ipkom.com  info@ipkom.com

 Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud



LE ECCELLENZE

**GERASMO
CAFFE'**

**NEL CENTRO STORICO
DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETTERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**MACELLERIA
Martini**

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE
2138AR
di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**WWW.FATTORIADELLACANAPALIGHT.COM
CBD**

**TROVI IL
DISTRIBUTORE AUTOMATICO
IN VIA DEL PRUCINO NEI
PRESSI DEL BAR SPORT!**

Azienda Agricola Georgescu Luiza, Via delle Bastie, 66 - Sansepolcro (Ar)
Cell. 333 1096460

BANCA DI ANGHIANI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



TEVERE TRUCKS
AUTOFFICINA

*. officina meccanica
. elettrauto
. riparazione autoveicoli e
veicoli industriali*

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

Via Marco Buitoni, 4
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
**ATTRAZIONE
MAGNETICA**
PER IL **FERRO**



Valentino Borghesi
le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com



STORIA DELL'UNIONE SPORTIVA TIFERNO

SI GIOCA PER LA SERIE A

Nella puntata precedente, abbiamo visto come il nuovo presidente Nino Corsi volesse puntare decisamente alla vittoria del difficile raggruppamento che attendeva l'Unione Sportiva Tiferno. Per capire meglio quale era lo spirito che allora animava gli sportivi tifernati e il loro presidente, voglio riportare un fatto singolare che testimonia la passione che animava tutto l'ambiente. Fra i tanti acquisti che caratterizzarono quell'annata, apparve subito singolare quello del centravanti Denicolai, operazione portata a termine all'inizio del girone di ritorno. Il giocatore, pur ricoprendo con ottimi risultati un ruolo prestigioso, considerava prioritario il proprio lavoro rispetto al gioco del calcio. Per questo, fra il giocatore e la società tifernate era stata raggiunta una intesa particolare: Denicolai giocava soltanto quando la Tiferno era impegnata tra le mura amiche e non perché temesse gli avversari e i tifosi dei campi esterni, ma per motivi di lavoro. Il sabato pomeriggio, terminato il suo turno di lavoro alla Fiat di Torino, prendeva il treno che gli avrebbe fatto raggiungere Arezzo in tarda serata. Ad attenderlo c'era il presidente, Nino Corsi, che con la sua potente Alfa Romeo lo conduceva fino a Città di Castello. La domenica scendeva regolarmente in campo e al termine dell'incontro saliva di nuovo a bordo dell'Alfa Romeo che lo riportava ad Arezzo per riprendere il treno che gli permetteva di essere regolarmente al suo posto di lavoro il lunedì mattina. Per gli incontri esterni, naturalmente, questa staffetta non avrebbe potuto funzionare. Le squadre avversarie erano tutte a sud e troppo distanti da Città di Castello e l'Alfa Romeo del presidente Corsi, pur veloce, non sarebbe riuscita a raggiungere Arezzo in tempo per fargli prendere l'importantissima coincidenza per Torino. L'esordio in campionato, il 2 gennaio 1927, fu a dir poco scoppiettante e in quel di Ancona i tifernati superarono per sette reti a una la locale Stamura. Il cronista del settimanale "Super Sport", che usciva a Pescara, considerava la Tiferno fra le favorite, auspicando quanto segue: *"La vittoria vada alla squadra più forte, sia essa la Tito Acerbo o la Tiferno o la Rosburghese, ma in virtù di gare onestamente disputate"*. *"La Tiferno, parti-*



Il manifesto che presenta l'incontro con la Pro Vercelli



**ABBIGLIAMENTO
E GADGET**



www.camminifrancescani.com

info@camminifrancescani.com

Distribuito da: Saturno Comunicazione sas - Via Carlo Dragoni, 40
52037 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

colarmente - concludeva - sta accumulando le energie per agguantare il primato a cui tende, con titoli ottimi, anche la bianca squadra del Roseto degli Abruzzi. Vincere il girone di ferro è ambitissimo fine". Malgrado il clamoroso esordio esterno, la prima parte del campionato non fu molto promettente e al termine del girone di andata la Tiferno si trovava in terza posizione, distanziata di tre lunghezze dalla capolista. Era una posizione che certamente non confermava il pronostico né le ambizioni di Nino Corsi, il quale mise in atto la "operazione Denicolai" di cui abbiamo parlato. I fatti daranno clamorosamente ragione al presidente e nel girone di ritorno la Tiferno, sbaragliando tutti gli avversari, conquistò in rimonta la prima posizione finale. A metà del ritorno, il 24 marzo, un altro avvenimento andò a suggellare la brillante annata della squadra tifernate: l'amichevole con la Pro Vercelli, sette volte campione d'Italia e reduce dalla vittoriosa trasferta per 3-0 di Napoli. Nelle sue fila militavano i nazionali Cavanna (portiere), Zanello, Borello e Ardissonne (difensori), Bacardi e Mattuteia (centrocampisti) e Piccaluga (attaccante). L'evento venne presentato con un manifesto affisso per tutta l'Alta Valle del Tevere umbro-toscana. Fra l'altro vi si diceva che "Nell'attuale **Campionato Italiano** è fra l'esiguo numero di squadre che abbia battuto la **Juventus Torino** (Campione d'Italia 1925-26)". Le cronache dell'epoca raccontano che quel 27 marzo di novantaquattro anni fa "era una giornata fredda e piovosa, ma tutta Città di Castello era lì, intorno al campo Elia Volpi a godersi, indifferente a tutto il resto, l'eccezionale spettacolo". E per quello che era stato definito "il più grande avvenimen-

to calcistico della stagione" vennero fissati prezzi adeguati: Recinto A lire 6, Recinto B lire 3, Tribuna lire 10!!! Agli ordini del signor Bonaiuti di Perugia, l'incontro iniziò con un certo ritardo per non far perdere il calcio d'avvio a coloro che erano costretti a una lunga fila davanti alla biglietteria. Fin dalle prime battute, i piemontesi fecero conoscenza del vigore agonistico e della classe dei "baldi ragazzi in biancorosso". Dopo numerosi tentativi rintuzzati dalla forte difesa avversaria, i biancorossi riuscirono a violare la porta del grande Cavanna grazie a "una fucilata del centravanti Kristinus che mandò la palla ad infilarsi, imprevedibile, all'incrocio dei pali". Fu naturalmente grande la gioia dei tantissimi tifernati presenti (le cronache dell'epoca parlano di un favoloso incasso di quattromila lire!) e quella che avrebbe dovuto essere per i pluricampioni d'Italia una semplice esibizione si trasformò in un vero e proprio incontro di calcio. Per cercare di rimediare al passivo, l'allenatore dei piemontesi fece immediatamente scendere in campo i nazionali Zanello, Bacardi e Mattuteia, che aveva tenuto prudentemente in panchina, ma la Tiferno resse all'urto per tutto il primo tempo. All'intervallo, il tecnico dei giocatori ospiti sicuramente sferzò a dovere i propri giocatori, affidando a capitano Ardissonne (altro nazionale) il compito di trascinare la squadra verso la "doverosa" rimonta. "Il capitano - raccontano le cronache dell'epoca - come era uso fare nei momenti difficili, si rimboccò le maniche e trascinò i propri compagni". Per i graditi ospiti, tuttavia, non fu certamente facile avere ragione dei biancorossi, che riuscivano ad annullare qualsiasi iniziativa manovrata. Evitarono una amara



Una partita all'Elia Volpi

sconfitta solo grazie ai calci piazzati e a due calci d'angolo, il primo concluso con il colpo di testa vincente del nazionale Mattuteia e il secondo con la capocciata decisiva di Gardini. Dopo la festosa parentesi che rallegrò oltremodo il cassiere, grazie alle quattromila lire incassate (i soliti maligni affermarono che il raggiungimento della cospicua somma fu reso possibile anche grazie al rispetto del "divieto delle entrate di favore anche con le tessere", evidenziato nel manifesto che aveva annunciato l'incontro), i biancorossi chiusero il proprio girone sulle ali dell'entusiasmo, superando il Chieti tra le mura amiche, grazie alla rete del centravanti-operaio Denicolai e in trasferta i molisani dello Zaratina. In quella occasione esordì, a soli quindici anni, Aldo Moretti, un altro dei miti del calcio tifernate, forse l'esordiente più giovane di sempre a vestire la maglia biancorossa. Era il 15 maggio del 1927. Chiusa quindi nel migliore dei modi questa prima parte della stagione, i "baldi biancorossi" si accinsero fiduciosi e con il morale alle stelle a disputare il girone finale che avrebbe potuto portarli nella massima serie nazionale, l'attuale serie A! A contendere loro l'ambita promozione, il Savoia di Torre Annunziata, la Ternana e il Messina che, come la Tiferno, si erano imposte nei propri gironi di qualificazione. Il 5 giugno, giorno del primo incontro di finale, purtroppo le cose non andarono come i tifosi tifernati si aspettavano. L'esordio con la Ternana fu sfortunatissimo e la Tiferno, pur giocando con la consueta gagliardia, alla fine dovette soccombere davanti al proprio pubblico per una rete a zero. Sette giorni dopo, spronati dall'orgoglio, i biancorossi misero a segno all'Elia Volpi un clamoroso dodici a zero contro il Messina, un risultato che ancora oggi segna il record di punteggio positivo per i tifernati e, crediamo, negativo per la squadra siciliana. Quello fu tuttavia l'ultimo grande risultato della stagione. La domenica successiva, la Tiferno si recò a Torre Annunziata; il Savoia si dimostrò avversaria insuperabile e i biancorossi, malgrado una strenua difesa, dovettero purtroppo soccombere per due reti ad una. I padroni di casa, ottenendo la terza vittoria consecutiva, misero una seria ipoteca per la promozione. Il 26 giugno del 1927, una rete di Bellini diede la vittoria alla Ternana, facendo tramontare l'ultima speranza di promozione. Le altre due gare finali non si disputarono per la rinuncia della squadra del Messina (che pure avrebbe dovuto giocare in casa!) e, cosa più sorprendente, del Savoia che - avendo già conquistato matematicamente la prima posizione finale - rinun-

ciò alla trasferta di Città di Castello. La Tiferno ebbe in entrambi i casi la vittoria a tavolino (due a zero) e la cosa non produsse ripercussioni disciplinari. Evidentemente, a quei tempi eroici la rinuncia alle gare non comportava punti di penalizzazione. Per una serie di circostanze, anche sfortunate, quindi, non avvenne il miracolo.

VI puntata (continua)



Aldo Moretti, il più giovane esordiente di sempre in maglia biancorossa

web
SATURNO **tv**

l'informazione ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line Saturno Web TV è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Comune di
Anghiari



Pro Loco
Anghiari

I centogusti dell'Appennino

AGRITURISMO - ENOGASTRONOMIA



29 - 30 - 31 OTTOBRE - 1° NOVEMBRE 2021

21° MOSTRA MERCATO DEL TURISMO RURALE E DEI SAPORI TIPICI DELLE NOSTRE TERRE

CON IL CONTRIBUTO DI:



BANCA DI ANGHIAI E STIA
Credito Cooperativo



Via di ANGHIAI



CONFESERCENTI

CON IL PATROCINIO DI:



VETRINA
TOSCANA



CAMERA DI COMMERCIO
AREZZO-SIENA

CRESCÈ L'ATTESA AD ANGHIAI PER "I CENTOGUSTI DELL'APPENNINO"

Con l'arrivo dell'autunno Anghiari si prepara ad accogliere la mostra mercato de "I Centogusti dell'Appennino". In un momento di grande difficoltà come quello che stiamo vivendo, legato all'emergenza da Covid-19, la macchina organizzativa de I Centogusti non si è lasciata scoraggiare, lavorando durante tutti questi mesi per offrire, in sicurezza, a tutti i visitatori che sceglieranno Anghiari come meta del loro viaggio nei giorni 29 - 30 - 31 ottobre e 1° novembre, un ricco weekend indimenticabile alla scoperta del paese, teatro della famosa battaglia tra fiorentini e milanesi, e del meglio dell'enogastronomia. La mostra, che quest'anno vede la collaborazione del Centro Commerciale Naturale di Anghiari, Confesercenti, Vetrina Toscana a Tavola, il patrocinio della Camera di Commercio di Arezzo-Siena e della Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo, rappresenta un momento di incontro diretto tra produttore e consumatore.

Presenti come sempre innumerevoli articoli d'eccellenza, dai pecorini al cioccolato, dai vini agli ortaggi, dai dolci tipici ai salumi, con possibilità di degustazioni e acquisto sul posto, con il vantaggio di un dialogo diretto con le aziende produttrici. Il tutto sarà accolto come da tradizione nel centro storico di uno dei borghi più belli d'Italia, che per l'occasione aprirà le tipiche botteghe per ospitare le aziende e i visitatori. La mostra rappresenta ormai un appuntamento fisso per le realtà enogastronomiche del territorio, tanto da essere giunta alla sua XXI edizione. Nei giorni della mostra saranno attivi un punto di ristoro, con il rinomato brustichino anghiarese (pane "abbrustolito" con salsiccia, olio di frantoio, sale e aglio), ed il caratteristico brasero per la cottura diretta delle Castagne del Ponte alla Piera. Ricordiamo, inoltre, l'annuale "Camminata dei Centogusti" che si svolgerà domenica 1° novembre con partenza dalle mura.

**Orario Botteghe dei Centogusti:
venerdì 29 Ottobre 15.00 - 19.00**

**30 - 31 Ottobre e 1° Novembre: Orario Continuato 10.00 - 19.00
Per Informazioni: ProLoco Anghiari Tel./Fax: 0575-749279**



IVANO MARTINI, IL MACELLAIO DI SANSEPOLCRO CON LA GRANDE PASSIONE PER LA FOTOGRAFIA

“Difficilmente parlo di progetti, la macchina fotografica per me è come un cestino: quando esco, catturo tutto ciò che mi catalizza interesse”

È il macellaio di Sansepolcro per eccellenza, seppure conservi un amore profondo per il mondo della fotografia insieme a quello della musica: non un nome qualunque, perché lui è Ivano Martini, che insieme al fratello Marcello porta avanti l'attività di famiglia nel cuore del centro storico avviata dal padre Aldo e dalla mamma Ersilia nel lontano 1952; è originario della frazione Trebbio, ultimo nato nella casa dove venne alla luce Raffaellino del Colle. Qui, però, si parla di un qualcosa di diverso, poiché la professione si intreccia con la passione: nelle sue mostre abbiamo visto omaggi sia a Sansepolcro che ai vari luoghi visitati nel corso dei suoi viaggi; tanti ritratti ma non solo. Per lui, descrivere l'amore per la fotografia non è affatto facile, ma al

tempo stesso non impossibile, perché quello che non emerge con le parole viene sicuramente fuori attraverso gli scatti. È anche un po' nostalgico del passato, sempre a livello fotografico, seppure apprezzi molto i moderni strumenti, ma resta pur sempre nel mondo reflex. Per il futuro c'è un sogno nel cassetto che spera possa realizzarsi: un progetto fotografico rimasto in sospeso a causa della pandemia. Anche lui, quindi, si rispecchia in pieno nella rubrica "Passione Fotografia", ovvero in coloro che amano il "click", che però non è affatto la loro professione. Inizia questo suggestivo viaggio in compagnia di Ivano Martini per conoscere la sua arte - perché la fotografia è arte! - oltre a tutte le varie spigolature di questo suggestivo mondo.

Come e quando nasce la passione per la fotografia?

“All'età di 7 anni. Mio padre aveva una Comet 2 Bencini, semplicissima da utilizzare: è stato amore a prima vista. Da quel momento in poi, sono diventato un po' il fotografo di famiglia. Sono rimasto affascinato da questa scatoletta magica in grado di fermare il tempo”.

Preferisci pubblicare sempre lo scatto originale, oppure ti piace lavorare anche nella post-produzione?

“Una leggera post produzione è quasi obbligatoria, ma non esagerata: il necessario per regolare i contrasti e per aggiustare le piccole imperfezioni, oppure l'illuminazione. Non mi piace stravolgere la foto, questo deve essere chiaro; credo che lo scatto debba rimanere il più integro possibile. Sono gusti, poi, ma spesso vedo fotografie di paesaggi soprattutto con dei colpi di luce - per esempio - che sono improbabili; insomma, la foto è sempre bella originale e, se decido di elaborarla, lo faccio per intero, mai solo una singola parte”.

Quale il tipo di fotografia che preferisci fare?

“Mi piace raccontare l'uomo in generale, le sue opere, le sue storie e i suoi sentimenti. Il paesaggio è pur sempre interessante, ma sono sincero: non lo adoro più di tanto, anche perché è davvero difficile da raccontare; quindi non è il genere che mi appassiona, seppure lo trovi comunque interessante”.

Ti affascina lo scatto in bianco e nero?

“Diciamo che è quello che più mi piace. Idea mia personale, però trovo che il colore tenda a distrarre, mentre lo scatto in bianco e nero arriva a colpire più il sentimento dell'uomo”.

Oggi ci sono tanti strumenti per fare fotografia: c'è sempre la reflex in testa, oppure apprezzi anche smartphone o drone per esempio?

“La foto è quella con la reflex! Non mi piace lo smartphone

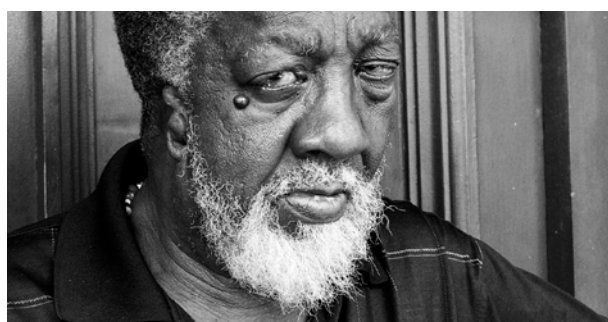
poiché - anche se moderno e tecnologico - è pur sempre troppo lento nello scattare rispetto a una macchina fotografica. Lo scatto, a mio avviso, deve essere sempre immediato. L'attimo è significativo e come dice la parola stessa... è un attimo. Il drone, oltre a non averlo, non mi piace proprio come modalità di fotografia: forse è un qualcosa più di moda”.

Ti piacerebbe tornare per un attimo al vecchio e caro rullino, dove ogni scatto era sempre una sorpresa?

“Sono nostalgico di quei tempi, ma alla fine neppure più di tanto: devo essere sincero. È comunque stata un'epoca importante, un'epoca che ho vissuto in prima persona: ho ancora la camera oscura per sviluppare le fotografie. Erano momenti diversi, i quali ti davano anche delle emozioni; emozioni che arrivano anche adesso, seppure in maniera differente. Dovevi studiare, documentarti, leggere e sperare pure di trovare un fotografo che ti desse qualche dritta: ricordo che al Borgo c'era Carlo Soriente, oppure Attilio Di Bacco. Scattavi e soprattutto aspettavi, spesso fino a tarda notte”.

In passato, abbiamo visto diverse mostre fotografiche di Ivano Martini. Ci sono progetti interessanti per il futuro?

“Per scaramanzia non voglio svelare più di tanto, però la risposta è un sì. Sono stati frenati dalla pandemia, ma è solo un arrivederci alla prossima primavera. Voglio tuttavia sottolineare un aspetto: io non faccio quasi mai dei progetti, chiaramente a livello fotografico perché di questo stiamo parlando. La macchina fotografica è per me come un cestino: quando esco, catturo tutto ciò che mi catalizza interesse. Ci sono momenti nei quali - in due ore - ottieni decine di scatti interessanti; altri nei quali stai fuori un giorno intero e non riesci a catturare niente che ti possa piacere, ma questo dipende da tanti fattori. Però, quello a



cui alludo per la primavera è comunque una mostra, ma sarà molto diversa rispetto a quelle viste fino a questo momento”.

Come mai, secondo il tuo parere, i giovani non si avvicinano con facilità al mondo della fotografia?

“Adesso è tutto più superficiale. A un giovane chi glielo fa fare di mettersi a studiare fotografia, quando con un algoritmo tutto è automatico? Mi riferisco all'utilizzo sfrenato di smartphone e di tutti i vari social. Io, per esempio, a livello fotografico non condivido nulla: preferisco cinque persone che vengono fisicamente a vedere la mostra, invece che diecimila contatti online. Sono dell'idea che la foto va sempre stampata ed esposta in un luogo idoneo, poi spiegata: questa è soddisfazione! Ma con questo non voglio dire che non ci sono giovani che si avvicinano alla fotografia. I miei tempi erano sicuramente diversi: forse eravamo anche più curiosi e facevamo tanta gavetta prima di arrivare a una fotografia che potesse definirsi tale”.

Metti caso: squilla improvvisamente il telefono e c'è una proposta per un importante lavoro fotografico in

giro per il mondo. Ivano Martini lascerebbe il coltello da macellaio per partire?

“Potrei dire anche di sì, ma voglio spiegare il motivo di questa mia risposta: insomma, a patto che sia una cosa che anche a livello personale debba sentire davvero. Nella fotografia, così come nella vita, vi sono momenti da considerare magici, ma sono momenti e vanno catturati perché - come detto prima - la macchina fotografica può fermare per un istante il tempo. Sono molto appassionato della fotografia, ma voglio dire che amo tanto anche il mio lavoro. Se la passione diventa un qualcosa per cui devi ottenere un risultato per forza, allora in quel momento perdi quella che è la parte artistica. Quindi, dico sì a patto che...”.

Un sogno che conservi nel cassetto, il quale spera che possa avverarsi al più presto?

“Bella domanda, ma vi posso assicurare che non è affatto facile trovare una risposta come può sembrare. Il mio sogno è quello di essere scoperto da un grande gallerista che mi permetta di esporre le fotografie in giro per il mondo nelle gallerie che contano. Mica poco”.

LE VASCHE GRANDI DEL “PALLONE” A SANSEPOLCRO: UN ALTRO PEZZO DI STORIA ELIMINATO DALLE ESIGENZE DELLA MODERNITÀ

Sono rimaste fino alla fine degli anni '60, poi hanno dovuto far posto all'accesso del Campaccio: e dire che questi erano i lavatoi dei tintori del guado

Un altro pezzo di patrimonio cittadino che è scomparso e che avrebbe potuto oggi rendere Sansepolcro ancor più ricca di attrazioni: i lavatoi del guado che si trovavano a Porta Romana - o semplicemente le “vasche grandi” - spazzati via anch'essi nel periodo critico (anni '60-metà anni '70), quando tutto ciò che era considerato vecchio, inutile e ingombrante veniva demolito. In nome della modernità e della comodità, sono stati eseguiti dei veri e propri scempi ai quali abbiamo già fatto riferimento a più riprese e che ora non staremo a elencare per non risultare noiosi e ripetitivi. Si diceva peste e corna, in quel periodo, sul conto della Soprintendenza, che voleva mettere bocca e mani su tutto, come se si divertisse a voler frenare qualsiasi tipo di iniziativa, rivendicando vincoli e vincoli. Oggi che la cultura è cambiata (per fortuna!), viene quasi da accusare la Soprintendenza di essere stata troppo permissiva: se magari quell'intervento l'aves-

se vietato, avremmo salvato quel pezzo là. Ma siccome il Borgo era diventato una città ricca, industriale e nella quale c'era lavoro anche per il vicinato, l'esigenza di farne un luogo di richiamo turistico non era sentita più di tanto. Né in generale esisteva la mentalità della conservazione di ciò che apparteneva al nostro passato. C'era insomma altre ragioni che prevalevano, quelle ragioni che hanno impedito a Sansepolcro di essere ancora più bella; o meglio, di essere unica, perché forse all'interno delle sue mura bella è rimasta, nonostante i danni compiuti. I lavatoi del guado - anche questa è storia - saranno probabilmente un piccolo esempio, ma erano comunque una testimonianza tangibile, che da oltre 50 anni non esiste più. Fermo restando che anche le vasche conservate, quelle all'ingresso di Porta Romana, sono totalmente da recuperare: il loro stato di degrado dura da oramai troppi anni.

Dunque, un rione tradizionale come quello di Porta Romana, caratterizzato dalla presenza di due gruppi di vasche alimentate dalla stessa acqua - quella della Reglia - e distanti quasi 200 metri le une dalle altre. Sono rimaste le vasche piccole, mentre sono state demolite quelle grandi, situate in prossimità del “pallone”, luogo che oggi è un ampio parcheggio ma che un tempo era stato costruito per il gioco della palla elastica o anche del “pallone col bracciale”, disciplina simile al tamburello. Le vasche piccole, persino suggestive nella loro collocazione “incastrata” fra le volte del piano inferiore a quello stradale, ricordano l'epoca in cui ancora le donne andavano a lavare il bucato con i catini pieni di biancheria pulita e sbiancata nella “pignatta” di coccio con la cenere e trasportati con i carretti. Basta tornare indietro di 50-60 anni (forse anche meno) per ricordare il viavai di massaie che nel recarsi alle “vasche” - perché così erano semplicemente chiamate - vedevano anche una prima forma di emancipazione e “progresso”: un conto era infatti andare al torrente e cercarsi la pietra giusta vicino a un gorgo, un altro conto era andare alle vasche dove la pietra era perfetta e dove c'era l'acqua corrente per rischiarare i panni; un luogo anche di socializzazione per le stesse massaie, salvo qualche innocente disputa fra di esse per prendersi il posto più vicino alla fonte. Ribadiamo questi concetti perché non vogliamo che anche le va-

sche di Porta Romana facciano la fine che non meritano. Anzi, se volete sapere come la pensiamo, vi ridiciamo che per noi sono un monumento di quelli da visitare, a patto che ovviamente venga effettuato un adeguato restyling. Ciò premesso, risulta tuttavia che altre donne preferissero le vasche grandi a quelle piccole; sui motivi e sulle storielle legate alle vasche torneremo però più avanti, perché adesso vogliamo ricostruire la storia delle vasche grandi o lavatoi, come venivano chiamati. In questo caso, il nastro della storia deve essere riavvolto di qualche secolo per tornare ai tempi del guado. Nel Quattrocento - come noto - le piante e le erbe aromatiche erano adoperate in cucina, in medicina e anche nella tintura delle stoffe. Lo stesso Benedetto de' Franceschi, padre di Piero della Francesca, era produttore e commerciante di guado - “isatis tinctoria” nella terminologia scientifica - che si coltivava in Valtiberina e dal quale si otteneva il blu indaco con il quale appunto si coloravano le stoffe. Per arrivare a ciò, occorreva ovviamente seguire un determinato processo: pestare l'erba del guado, farne pallottole come mele, poi per ogni libbra prendere due once di sale comune, tre di zolfo vivo e una di allume di rocca; tritare il tutto insieme e mescolare con l'erba. Mettere quindi il tutto in un vaso di rame con acqua pulitissima e stemperare fino a farne una salsa non troppo densa, dopodiché porre al fuoco fino a quando non diventa pasta; a quel punto, stenderla in forma sottile sopra una tavo-

la, tagliarla con il coltello e metterla ad asciugare. L'indaco è così pronto. Ma c'era anche una ricetta più sbrigativa, quella più direttamente legata all'uso dei lavatoi del “pallone”: impastare il fiore di guado assieme all'orina e all'aceto forte, farne un migliaccio e seccarlo al sole. Qualora dovesse schiarire, mettersi più fiore di guado per ottenere un buon colore, poi farne pezzi, lasciarlo finire di seccare e sarà fatto. Come si può notare, si è fatto riferimento all'orina. D'altronde, chi tingeva aveva un problema: quello del cattivo odore; uno dei processi attraverso i quali il guado doveva passare era la macerazione nell'orina animale e spesso anche umana. Ciò era fonte di emanazione del puzzo: i tintori avevano pertanto bisogno di risciacquare il tutto nelle vasche, che erano state ubicate all'esterno delle mura urbane proprio per fare in modo che il cattivo odore non entrasse all'interno del Borgo e si liberasse nell'aria il più rapidamente possibile. Per questo motivo, le vasche grandi erano state posizionate vicino al “pallone”, o comunque al di fuori del centro storico, dove non esistevano edifici o abitazioni. È bene ricordare che esse erano di gran lunga antecedenti al campo del gioco del “pallone col bracciale”, il cui allestimento è datato 1892, anno del quattrocentesimo anniversario della morte di Piero della Francesca. Anche oggi, dal grande parcheggio - che a Sansepolcro è sempre chiamato in modo familiare come appunto il “pallone”, seppure ufficialmente sia il parcheggio di viale Barsanti - si scen-



dono alcuni scalini che portano nello spazio di sosta inferiore, ubicato di fronte all'ingresso delle Piscine Pincardini. È questa l'area nella quale per secoli sono rimasti i lavatoi, alimentati sempre dall'acqua dello stesso fosso - la già ricordata Reglia - che poco prima riempie ancora le vasche di Porta Romana. Non solo: dai lavatoi fino a Porta del Ponte, il perimetro della "elle" della cinta muraria biturgense era caratterizzato all'esterno dalla presenza di soli orti, che poi si estendevano perché vi era soltanto la campagna. E anche fino agli anni '60, vi erano pochissime abitazioni in quel punto della città. Trattandosi di vasche e di acque, ne usufruivano anche i contadini per innaffiare i campi e per far abbeverare gli animali. Un utilizzo che magari potrebbe essere diventato più frequente dalla fine del XIX secolo, quando le tinte naturali stavano lasciando il posto ai coloranti sintetici prodotti in modo industriale, che hanno il vantaggio di essere meno costosi, più costanti nelle tinte e di tenuta maggiore. Nel 1878 viene determinata la struttura molecolare dell'indaco, nel 1882 si realizza la prima sintesi chimica e nel 1897 due fabbriche in Germania danno il via alla produzione dell'indaco di sintesi su scala industriale. Economicità e perfezione del colore erano le grandi prerogative, ma con un prezzo: le tinture sintetiche sono anche inquinanti e nocive, con un forte impatto ambientale a livello di produzione e con residui tossici che diventano la causa di reazioni allergiche e di dermatiti da contatto. Le vasche grandi non vengono più utilizzate dai tintori per ovvi motivi e quindi assumono sempre più la prerogativa di luogo frequentato dalle massaie, da coloro che fanno bere gli animali assetati e dai contadini per i loro orti. In contemporanea, la ricchezza prodotta al Borgo dalla Buitoni, da un artigianato che funziona e dal commercio che storicamente è "essenza" di questa città, è in ultima analisi la causale di fondo alla base della realizzazione delle vasche piccole quale servizio di pubblica utilità. Anzi, proprio le vasche di Porta Romana costituiscono uno fra i primi esempi in assoluto di pubblico servizio, ovvero di servizio destinato al bene della collettività, che comincia a percepire anche il concetto di comunità. L'ubicazione fisica a Porta Romana non è certo casuale: è infatti in questo rione - ha precisato a suo tempo il professor Franco Polcri in uno dei suoi tanti testi sulla storia del Borgo - che l'identità popolare è più marcata. Inoltre, la piazza oggi intitolata a Santa Marta è da sempre luogo di mercato e per raggiungere le vasche era sufficiente scendere una rampa di scale. Le vasche piccole avevano dunque soppiantato quelle grandi, anche perché a esse l'acqua della Reglia arrivava prima? Sì e no, nel senso che le preferenze erano per le une come per le altre. C'è chi sottolinea che delle vasche grandi o di quelle piccole le massaie si sarebbero servite in base alla tipologia di bucato, ovvero le piccole per i fazzoletti e i panni di

piccole dimensioni e le grandi per lenzuola e coperte, come c'è chi sostiene che alcune donne si fossero orientate verso le vasche grandi perché - a loro giudizio - l'acqua che vi scorreva sarebbe stata più pulita. Di certo, le vasche grandi avevano una dimensione rettangolare: una di esse aveva il lato lungo parallelo al corso dell'attuale viale Barsanti e toccava con uno dei lati corti sul terrapieno sopra il quale è stato realizzato il parcheggio del "pallone", mentre quella rimasta fino all'ultimo aveva uno dei lati corti attaccato alla cinta muraria, pertanto chi voleva lavare aveva a disposizione tre lati del perimetro in una sorta di percorso a forma di "U". Un biturgense che ha vivo il ricordo della vasca grande, Elio Luccerini, ricorda la presenza di una copertura con una saracinesca, aprendo la quale si aveva accesso ad essa; la parte di sinistra della copertura era occupata da una grande finestra che garantiva l'ingresso della luce dal versante dei cosiddetti orti del Fabbriani. È stata la necessità di realizzare il villaggio scolastico del Campaccio (le famose "scuole nuove", come le chiamavano i biturgensi), a fine anni '60, a decretare l'eliminazione dell'ultima vasca grande, perché occorreva aprire una sorta di "breccia" anche sfondando un pezzo di mura, la cui continuità è tuttora garantita dalla striscia che sovrasta l'arco. Laddove c'era la vasca, ora c'è il parcheggio inferiore accanto al cancello sotto l'arco, che rende soprattutto pedonale l'accesso al Campaccio. Anche in questo caso, un salto di qualità con edifici appositamente costruiti per sedi scolastiche, in un'area verde dentro la città, ma con un pezzo di cinta muraria (piccolo quanto si voglia) comunque sacrificato e una storica vasca eliminata. Un ritaglio di modernità e comodità nei servizi pagato ancora a caro prezzo, perché comunque se n'è andata un'altra testimonianza del nostro passato. È giusta questa ragione di scambio? No, ma allora il problema della conservazione non si poneva: e allora, via la fontana "intralcio" per far posto a un qualcosa di più "utile". Il vecchio e inutile barattato con il nuovo e funzionale: per la mentalità di allora, era lo scambio perfetto. A distanza di 50 e più anni, la coscienza e la cultura di oggi sono propense a rimpiangere quella mossa (l'ennesima che ha sottratto al Borgo più di un pezzo), ma oramai è troppo tardi. All'amarrezza di chi è sensibile a queste cose si aggiunge peraltro anche la rabbia, se andiamo e vedere in che modo è stato tenuto il Campaccio: a parte le scuole elementari buttate giù e ricostruite, c'è il plesso del professionale Ipsia ("Francesco Buitoni") in condizioni sempre più fatiscenti e al momento senza ufficialmente un futuro; ma soprattutto c'è una scarsa vigilanza nelle ore notturne che fra droga, alcool e vandalismo ha trasformato la zona in una sorta di "bronx" cittadino. Speriamo che almeno vi sia chi si prenda la briga di riqualificarla. E comunque, anche le vasche grandi non ci sono più.

LA PESTE A STRABATENZA: I SEGNI DELL'EPIDEMIA IN UNA PICCOLA LOCALITÀ DELLA VALLE DEL BIDENTE

Fra il febbraio del 1631 e il gennaio del 1632, registrate 19 morti, molte delle quali annotate come "sospette" dal parroco nell'apposito libro. Il contagio era arrivato fin lassù

Il nastro si riavvolge di 390 anni e torna indietro fino al 1631. Anche allora si parlava di epidemia, in particolare di peste. È la stessa di cui parla Alessandro Manzoni ne "I promessi sposi", quella che colpì Milano nel marzo del 1630, ma il luogo che ci interessa si chiama Strabatenza, un borgo del territorio comunale di Bagno di Romagna oggi abbandonato, che si trova appunto sul versante romagnolo del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna; ubicato su un poggio che declina verso il Bidente di Pietrapazza, si trova a 680 metri di altitudine. Esattamente 70 anni fa, nel 1951, a Strabatenza risiedevano quasi 200 abitanti fra poderi e case che componevano il nucleo attorno alla chiesa parrocchiale di San Donato, ricostruita fra il 1947 e il 1950.

Nel 1961, aveva perso un centinaio di residenti e vi erano rimaste poco più di 90 anime, poi la fine. Nel corso dell'esodo degli anni '60, il borghetto viene espropriato dal Demanio e per buona parte abbattuto con la dinamite al fine di ricavare ghiaia per strade. Del vecchio nucleo sono rimasti in piedi la chiesa con la canonica, la scuola edificata nel 1956, il cimitero e una casa. Claudio Bignami, autore dello speciale pubblicato nell'edizione numero 2 della rivista "Alpe Appennina", ricorda una donna di "giovinezza avanzata, ma non trascorsa", che aveva già consumato le sue lacrime di dolore. Questa donna portava in collo una bambina morta che aveva orientativamente sui 9 anni; una bimba ben accomodata, con i capelli divisi sulla fronte e un vestito bianco, come se fosse stata vestita a festa.

Il parallelismo fra Milano e Strabatenza è messo in risalto da Bignami a proposito dell'epidemia di peste che colpisce Milano, con lo scenario del lazzeretto, la caccia agli untori, la storia di Cecilia - la bambina descritta "co' capelli divisi sulla fronte" - e la dignità dimostrata dalla madre nel dolore provato per la perdita della figlia. Bignami evidenzia questi passi riportati dal Manzoni per descrivere quanto avvenuto a Strabatenza e ricorda di aver preso le notizie dall'archivio vescovile di Sansepolcro, nel quale si trova anche il "Liber Mortuorum" della parrocchia di questa località nella valle del Bidente. Libro nel quale sono annotati tutti i decessi avvenuti dal 1627 al 1706, il che sarebbe una preziosa testimonianza in tal senso se i religiosi avessero annotato con estrema precisione determinate generalità quali età e luogo di residenza; spesso, di alcuni bambini hanno persino ricordato solo il nome di un genitore, nel senso che il tal signore ha perso il tal giorno un figlio, senza riportare il nome di questo figlio. Collocata a 700 metri di altitudine, in piena valle del Bidente e con intorno rilievi che superano i 1000, Strabatenza ha pagato per intero il fenomeno dell'abbandono avvenuto all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale, per cui oggi è una località disabitata che ha l'unica "fortuna" di gravitare nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, area suggestiva che qualcuno ha ben pensato di rivitalizzare con la ristrutturazione di alcune abitazioni. Negli anni della peste, la parrocchia di Stra-

batenza - dedicata a San Donato - era compresa nel territorio della diocesi di Sansepolcro e faceva parte del Capitano della Val di Bagno, anch'esso appartenente al Granducato di Toscana. I circa 250 abitanti che contava allora, fra le 30-40 case sparse della zona, vivevano tutti con l'agricoltura e con il bestiame, attraverso il lavoro dei campi e quello del contadino era di fatto un mestiere ereditario. A Strabatenza, la peste arriva nel 1631 e il primo decesso dovuto a questa malattia viene registrato dal parroco nel mese di febbraio, ma al nord aveva già seminato vittime. Comunque sia, gli ufficiali della sanità di Firenze sapevano della peste fin dall'ottobre del 1629 e sapevano che proveniva dalla Francia meridionale e dalla Germania; in poco tempo, aveva "varcato" le Alpi ed era giunta in Val di Susa e vicino al lago di Como. Nel marzo del 1630 aveva provocato morti a Milano e in maggio si era spostata verso Bologna; a quel punto, il Magistrato della Sanità di Firenze aveva intensificato i controlli sulle zone di confine dell'Appennino per impedire la diffusione dei contagi e inoltre aveva applicato controlli serrati su merci, lettere e persone e istituito divieti di vendita di pelli e bestiame con sospensione di fiere e mercati. Tutto inutile, perché già in luglio la peste era arrivata a Firenze e in diverse zone del Granducato. Chi ne veniva colpito accusava gonfiore all'inguine e sotto le ascelle, dalle quali usciva il sangue con il pus; a ciò facevano seguito macchie sulla pelle, odori ripugnanti, vomito, cefalea e dolori articolari; la temperatura del corpo aumentava così come polso

e respirazione e le vittime morivano dopo aver sputato sangue per tre giorni. Il Magistrato della Sanità aveva diramato le proprie direttive, che erano arrivate anche in questa parte dell'Appennino (la più lontana), come sta a testimoniare quanto scritto dal parroco di Strabatenza, don Agnolo Mellini, nel "Liber Mortuorum", privo di data: «i morti di sospetto di peste non si sepoliscino nelle chiese, ma alla campagna, lontano dalle strade maestre e dalle case, per cento braccia et in fossa almeno tre braccia profonda (il braccio oscillava fra i 58 ed i 70 centimetri n.d.a.), con quella benedizione che parerà a curati della chiesa parrocchiale dove saranno tali morti (ai sacerdoti in sostanza veniva lasciato il libero arbitrio di impartire o meno la benedizione al malato) e se non vi siano becchini, si faccia mettere il cadavere su una scala e con manegiarlo meno che sia possibile, si conduca alla fossa, et essendovi comodità, si metta sopra detto cadavere della calcina et della terra». È il 6 luglio del 1931 quando il consiglio comunale di Poggio alla Lastra (località di cui Strabatenza era frazione, ma che oggi fa parte anch'essa del Comune di Bagno di Romagna) si riunisce per fronteggiare la situazione di emergenza e per nominare le persone che avrebbero dovuto evitare movimenti a rischio di contagio fra un comprensorio e l'altro e soprattutto evitare di recarsi in luoghi ad alto rischio di contagio. Per ciò che riguarda Strabatenza, gli incaricati sono tale Pasquino di Francesco Boscherini e Pasquino di Niccolò. La peste, in questo paesino, si limita a colpire una

zona assai ristretta: le famiglie di tre casggiati abbastanza vicini, chiamati Cortina, Cetoraia e Fosso, ma - a quanto risulta - sono in gran parte i parenti a provvedere alla sepoltura dei loro cari. Il periodo più delicato della peste è l'anno che va dal febbraio del 1631 al gennaio del 1732. E dire che dall'ottobre del 1630 fino al febbraio successivo (quello appunto del 1631) la situazione generale era più che buona: nessun decesso annotato dal parroco. Anche nel 1628 non vi erano stati morti, poi nel 1629 e nel 1630 erano stati 9, numero di poco superiore alla media annua. Fra i deceduti c'erano anche tre fanciulli, il che era purtroppo normale in un periodo caratterizzato da una mortalità infantile molto elevata. Nella prima metà del mese vi erano state tre morti abbastanza sospette e alla quarta - vittima una bimba di 6 anni, chiamata Francesca - si comincia a parlare di peste. A seppellirla dovrebbe essere stato il padre, Andrea del Fosso, perché la paura del contagio impediva a chiunque di farlo in chiesa. I sospetti più o meno fondati continuano ad aleggiare sulle morti successive, ma gli indizi sulla peste si fanno sempre più concreti sui decessi del mese di aprile avvenuti nella località di Cortina, dove un tale Giovan Maria perde in tre giorni figlia e moglie, poi muore anche lui di peste. Altri 15 giorni e la peste si manifesta alla Cetoraia, vicino alla Cortina; la vittima è un contadino, Bernardo di Bastiano. Nessuno, per paura, si assume l'incarico della se-

poltura e allora provvedono i figli, ma l'epidemia avanza e colpisce anche la moglie di Bernardo e più tardi i due figli della coppia, Maddalena e Mengo, quest'ultimo di appena 10 anni. Nel momento in assoluto più delicato, dopo la morte di Mengo, la peste sembra concedere una tregua: tre morti nei mesi successivi, tutte derivanti da cause naturali con regolare sepoltura nel cimitero e tanto di rito. Ma il capitolo non era ancora chiuso del tutto: il 16 gennaio 1632 la peste si porta via Mattea di Sabbatino, abitante alla Cortina e sepolta per sospetto di peste. L'ultima vittima è la 19esima della serie nel periodo compreso fra il febbraio 1631 e il gennaio 1632 e - stando a quanto scritto da don Agnolo Mellini - per almeno 10 di queste persone la peste, o il sospetto di essa, è stata la causa del decesso, anche se il numero più veritiero è quello di 13. Tornando al febbraio 1631 e ad Andrea del Fosso, la sua famiglia era stata sterminata in poco più di 10 giorni, ma il prete aveva ipotizzato il sospetto di peste solo per uno dei congiunti. A proposito di Andrea del Fosso, Bignami dedica a lui le ultime righe del suo pezzo: rimasto solo a causa delle morti che lo avevano privato di tutti i suoi cari, aveva fatto perdere le sue tracce, né il suo nome compare nel registro di Strabatenza, aggiornato al 1706. È allora probabile che abbia deciso di trasferirsi in un'altra parrocchia, dove poi sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni.



**PRODUZIONE E
VENDITA OLIO EXTRA
VERGINE DI OLIVA**

**MOLITURA OLIVE
CONTO TERZI**



LOC. VILLAMAGRA - MONTERCHI (AR) - 0575 70282

Frantoio Aperto 

ELEZIONI COMUNALI IN ALTA VALLE DEL TEVERE: SANSEPOLCRO CAMBIA, CITTA' DI CASTELLO CONTINUA E ANGHIANI CONFERMA

Nel Comune tifernate, vittoria col fiatone di Luca Secondi nei confronti di una Luciana Bassini in rimonta. A Sansepolcro, Fabrizio Innocenti riporta dopo dieci anni il centrodestra a Palazzo delle Laudi e Anghiari accompagna in carrozza Alessandro Polcri a Palazzo Pretorio

Tre importanti Comuni dell'Alta Valle del Tevere hanno rinnovato sindaco e consiglio comunale al termine della naturale scadenza della legislatura. Anzi, a causa del Covid-19, le amministrazioni uscenti di Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari l'hanno dovuta prolungare di quattro mesi. Luca Secondi a Città di Castello, Fabrizio Innocenti a Sansepolcro e Alessandro Polcri ad Anghiari: questi i primi cittadini delle tre municipalità di qui al 2026. Prima di entrare nello specifico, analizziamo a livello generale i comuni denominatori di fondo che abbiamo rilevato, a cominciare dal basso numero di preferenze verso i candidati consiglieri in rapporto al numero dei votanti. È successo un po' in tutti i Comuni, quindi si tratta evidentemente di un trend abbastanza marcato; allo stesso tempo, però, vi sono stati esordienti che hanno ottenuto consensi a tre cifre, riuscendo a sopravanzare veterani, persone con maggiore esperienza politica e anche capolista. In secondo luogo, sono state bocciate (e anche vistosamente) tutte quelle persone che hanno impostato la campagna elettorale su attacchi, chiacchiericci, opportunismi, personalismi e anche minacce di bassa lega. Della serie: "Se vado su io, vi faccio vedere cosa faccio, per voi è finita". Come se insomma una vittoria elettorale fosse l'occasione adatta per saldare conti del singolo o per vendicarsi di chissà quale torto subito, quando invece il ruolo istituzionale tutto impone meno che... le ripicche. La gente è stufo - tanto dal vivo quanto nei social - di assistere a offese e inutili spettacolarizzazioni della politica: non piace chi alza di più la voce o i toni, o chi offende l'avversario, ma chi ha le idee più chiare sul da farsi. L'arroganza è stata messa al bando come il peggior difetto: a essere premiato è adesso chi presenta un programma fatto di proposte e obiettivi realizzabili, magari non condivisibili ma pur sempre esempio di concretezza.



Luca Secondi, sindaco di Città di Castello

A **Città di Castello**, spicca prima di tutto il suicidio politico del centrodestra, che proprio non è stato capace di correre unito e che stavolta - dobbiamo dirlo - ha realizzato l'impossibile per farsi del male. Grandi propositi fino a un anno fa e la convinzione di effettuare lo storico ribaltone, dicendo

che sarebbe stata la volta buona, ma se poi c'è divisione sulla figura del candidato sindaco a cosa serve? Come è stato possibile non aver capito tutto questo, fino al punto di auto-eliminarsi dalla competizione? Forse qualcuno pensava che la divisione presente anche nel centrosinistra avrebbe concesso una chance sicura? La decisione della Lega, che voleva un volto nuovo (Roberto Marinelli) e il resto dello schieramento, orientato verso l'esperienza di Andrea Lignani Marchesani, hanno finito con il creare due tronconi omogenei che, proprio per questa caratteristica, sono rimasti fuori dal ballottaggio in favore della squadra di Luciana Bassini, senza dubbio favorita dalla netta spaccatura nel centrodestra. Città di Castello ha così dimostrato di potersi nuovamente permettere due distinti centrosinistra, fra quello che incarna di più la continuità e quello che auspica il cambiamento. È nella storia delle elezioni tifernate e, come successe nel 2006, stavolta il ballottaggio è stato una questione tutta interna. La linea della continuità di Secondi ha avuto la fine il sopravvento sulla voglia di cambiamento predicata da Luciana Bassini, che - grazie ancora all'elettorato di centrodestra - è andata vicina (o comunque non lontana) alla grande rimonta, dopo avere accusato 10 punti percentuali di distacco al primo turno (33,63% contro 23,53%). Secondi è salito di appena 1146 voti, passando da 6931 a 8077, mentre la Bassini è saltata da 4850 a 7638, con un +2788 sul quale c'è stato il contributo di quel centrodestra desideroso di rompere con la "tradizione". Un contributo importante, ma non sufficiente: facendo le somme, le 439 preferenze di margine significano 51,40% da una parte e 48,69% dall'altra; come dire che la Bassini è riuscita, alla fine, solo a mettere paura a Secondi. A riprova di quanto affermato, basterà ricordare che quando il centrosinistra si è presentato unito, la vittoria è maturata al primo turno, vedi il doppio mandato di Luciano Bacchetta. A proposito, il sindaco uscente ha ottenuto un buon risultato personale (con 452 preferenze, è stato il più votato fra i candidati di lista) ed è dato come possibile presidente del consiglio comunale, ma i Socialisti sono scesi del 12%, dal 21,54% al 9,56%. Anche questo vorrà pur dire qualcosa. Da segnalare, a livello individuale e sempre fra i Socialisti, i 388 voti dell'assessore uscente Riccardo Carletti, poi i 304 di Filippo Schiattelli (Unione Civica Tiferno), i 291 di Emanuela Arcaleni (Castello Cambia), lo straordinario risultato di Maria Grazia Giorgi con 274 (la più votata nel Pd, davanti all'ex segretario Gionata Gatticchi con 270) e i 168 voti dell'ultimo assessore entrato, Michela Botteghi, nella lista di Secondi. Vittima illustre della spaccatura nel centrodestra è senza dubbio Cesare Sassolini, che esce dopo 24 anni di opposizione dapprima con Alleanza Nazionale e poi con Forza Italia, ma non ci sono più nemmeno altri protagonisti del dibattito consiliare quali Vincenzo Bucci, Marcello Rigucci e Luigi Bartolini.



Fabrizio Innocenti, sindaco di Sansepolcro

A **Sansepolcro**, l'esito del primo turno non è stato una sorpresa, così come il verdetto del ballottaggio che lo ha ribaltato. Dapprima, Andrea Mathias Laurenzi ha sopravanzato Fabrizio Innocenti di 85 voti: uno scarto appena superiore all'1%, ma con lo scalino del 40% superato dal primo. Poi, al secondo turno Innocenti ha sorpassato il diretto avversario di 370 preferenze (3980 contro 3610, pari rispettivamente al 52,44% e al 47,56% dei consensi) e ha riportato al governo di Palazzo delle Laudi, dopo due legislature, un centrodestra che nell'Aretino continua a tenere, né la spaccatura - qui erano assieme Lega e Forza Italia, con Fratelli d'Italia per conto suo - ha prodotto il flop come nella vicina Castello. Semmai, il dato politico rilevante è costituito dalla polarizzazione del voto, che ha creato un vistoso distacco dei due candidati sindaci uomini nei confronti delle avversarie donne. A questo proposito, Laura Chieli ha ottenuto qualcosa in meno del previsto, dovuto probabilmente al fatto che Fratelli d'Italia non è penetrata nell'elettorato cittadino come si augurava, mentre a Catia Giorni non sono bastati cinque anni di opposizione determinata, di battaglie sui contenuti e di coerenza nell'operato per essere rieletta in consiglio comunale. Il Movimento 5 Stelle paga anche a Sansepolcro il crollo verticale subito a livello nazionale ed esce dopo soli cinque anni dall'assise biturgense. Ed esce anche l'estrema sinistra: Rifondazione Comunista ha sempre avuto almeno un consigliere - seppure con la denominazione ufficiale di "Insieme Possiamo" dal 2016 - ma dopo 30 anni (non contando il periodo antecedente, quando esisteva ancora il Pci) scompare una storica rappresentanza a Palazzo delle Laudi. Al contrario, vi tornano - dopo 26 anni - i Repubblicani, che rinverdiscono un'altra radicata tradizione politica; quell'edera che nel 1990 sfiorò per pochissimi voti il secondo consigliere, ha ritrovato vigore grazie all'elezione di Alessandro Bandini, uno dei volti nuovi assieme a quello di Roberta Gavelli, la candidata di lista più eletta in assoluto (peraltro anche lei esordiente) con 174 preferenze nel contesto di una lista Lega-Forza Italia che ha sfiorato il 16%. Innocenti, uomo di indubbia credibilità in città, dovrà ora essere bravo a tenere insieme "anime" molto diverse per evitare che ciò rallenti l'attività amministrativa, così come rischia di dover usare qualche cerotto per tappare la bocca a qualche consigliere smanioso di spaccare il mondo. Da rilevare il grande lavoro di Riccardo Marzi, "braccio destro" di Innocenti e grande tessitore della campagna elettorale. Resta il fatto che - è opinione di molti - per essere un consigliere o un politico di peso sarebbe necessario raccogliere minimo 70-80 preferenze, giusto riconoscimento del valore della persona in città. Ma un po' per la difficoltà degli elettori nell'esprimere una preferenza e un po' per le troppe liste che costringono a ricorrere ai cosiddetti "tappabuchi", questo diventa difficile. Non si spiega altrimenti chi riporta zero preferenze o solo 8-9 voti: vuol dire che "non l'hanno votato nemmeno quelli di casa", come si dice al Borgo. Le recenti elezioni evidenziano insieme i veloci cambiamenti

della politica, anche se nelle amministrative le persone presenti in lista sono determinanti. Il Pd - che a settembre 2020, alle regionali, era al 28,8% - ha perso qualcosa scendendo al 24,29%, mentre il Movimento 5 Stelle, che era al 5,8%, scende al 2,99%. Ma se il centrosinistra non ride, la situazione è ancora peggiore nel centrodestra, dove Lega e Forza Italia - che questa volta si sono presentate assieme - hanno raccolto il 15,94% contro il 34,4% di qualche mese fa (29,8% + 4,6%). Deludenti anche i risultati, come già detto in precedenza, per Rifondazione Comunista ("Insieme Possiamo") e per le liste "Cittadini per Sansepolcro", "Moderati e Riformisti" e "BorgoDomani", tutti al di sotto delle aspettative. Buoni, invece, i risultati delle due liste civiche moderate, "Borgo al Centro" e "Riformisti Adesso".



Alessandro Polcri, sindaco di Anghiari

Ad **Anghiari**, abbiamo sbandierato interesse attorno al voto e una grande incertezza che poi sull'urna non si è rivelata tale, perché gli elettori hanno dimostrato di avere le idee molto chiare, confermando in pompa magna Alessandro Polcri alla guida di Palazzo Pretorio. Il centrosinistra - fatto inedito e quindi storico - è battuto per la seconda volta di fila nel paese di Baldaccio; come dire che ora non è più un caso, anche perché il Polcri vincitore per soli 9 voti nel 2016 si è confermato prendendone oltre 500 in più e sbancando in tutte le sezioni, per un totale del 53,46% dei consensi. Il più bello dei trionfi, in chiave politica e personale. La divisione nel centrosinistra, che ha prodotto le candidature di Mario Checcaglini e di Danilo Bianchi, è stata devastante in quanto - con ogni probabilità - se vi fosse stato un centrosinistra unito Polcri non si sarebbe ripresentato. Il sindaco confermato era partito malissimo nel passato mandato, con i primi due anni da incubo, dimostrandosi nervoso, a tratti arrogante e impreparato, forse anche per i bilanci in rosso ereditati. Ma poi improvvisamente la svolta, con un modo nuovo di porsi alla gente e con il suo gruppo che si è messo a lavorare a testa bassa fino alle ore piccole, combattendo anche contro la pandemia, secondo intoppo della legislatura; umiltà, comportamenti corretti, poco politichese e tanta sostanza, con la ciliegina sulla torta: l'accordo fatto con gli Uffizi di Firenze, che per Polcri e per Anghiari è stato davvero un colpo sensazionale. Adesso, con il fedele amico Claudio Maggini, rimasto di... diritto nel ruolo di vice nonché di affidabile "braccio destro" di Polcri (è stato il suo valore aggiunto), c'è da comporre la nuova giunta. Maggini è una persona a volte un po' brusca ma di sostanza: per lui, parlano i 218 voti raccolti (tanta roba per Anghiari), nonostante Barbara Croci di Anghiari Unita sia arrivata a 251. Niente da fare per Mario Checcaglini, che evidentemente non è riuscito nell'operazione di ricompattamento del centrosinistra e pesante scoppola per l'ex sindaco Danilo Bianchi, che ha ammesso di aver "analizzato male la situazione del paese, pensando che vi fosse più malcontento". A giudicare dai risultati, il malcontento c'era, ma nei suoi confronti e anche nella gestione della campagna elettorale.



Natural Cosmetics

www.ggnaturalcosmetics.com



**OLEUM
TIBERINA**

**PRODOTTI NATURALI
ALL'OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA**



**LATTE DI
CLEOPATRA**

**PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA**

www.terretoscoumbre.it

**Shop
on-line**

Distribuito da:
Saturno Comunicazione sas
Via Carlo Dragoni, 40 - 52037- Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 749810

info@ggnaturalcosmetics.com
MADE IN ITALY

Le origini del gioco del pallone a Sansepolcro

IL CAMPO SPORTIVO BUITONI

Agli inizi degli anni trenta del Novecento, dopo oltre dieci anni dalla sua prima comparsa sui prati di Sansepolcro, il gioco del football lasciò Porta Fiorentina perché finalmente venne costruito un campo a esclusivo utilizzo degli sport individuali e di squadra e quindi anche per il nuovo gioco del pallone che era arrivato dall'Inghilterra, il calcio. Da allora intorno alle mura di Sansepolcro soltanto i bambini conti-

nuarono a correre e a giocare, perché oltre al calcio, trasferito al nuovo campo sportivo, lungo le mura ormai non si giocava più all'antico "Giuoco del Pallone", quello col bracciale, che in passato era stato praticato a Porta Romana (nel 1936 il Podestà scriveva che era "inattivo" da circa quindici anni e in quell'area avrebbe voluto erigere la Casa del Balilla con annessa palestra).

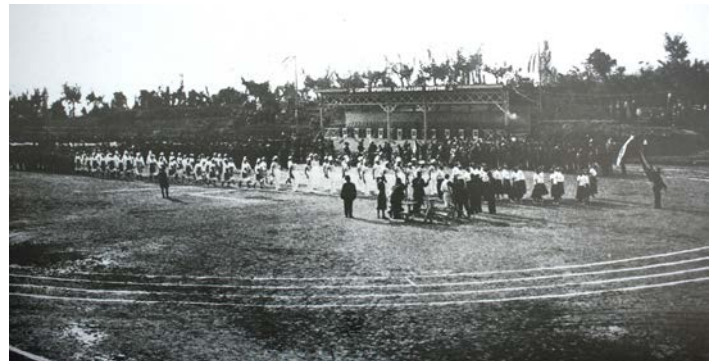
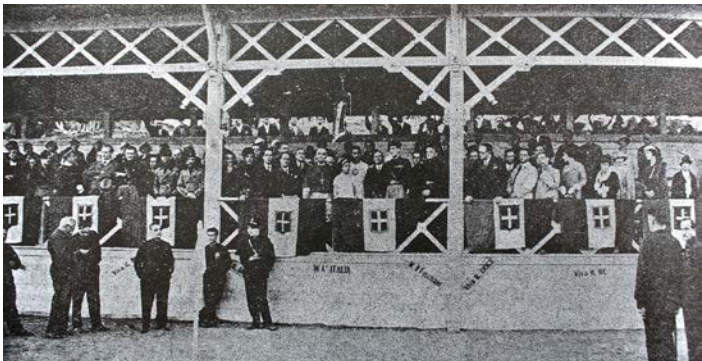
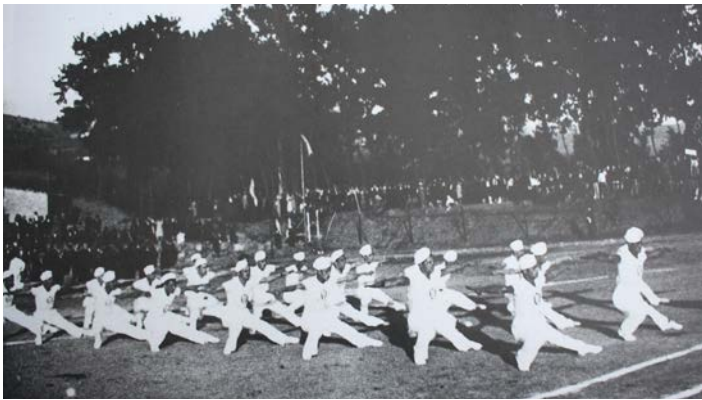


Il nuovo campo sportivo nacque quasi certamente come esigenza sentita dagli sportivi, ma si realizzò perché era un canale per perseguire la strategia del regime di realizzare la nuova "civiltà fascista" attraverso la fascistizzazione dell'intera società e poi fu anche un'occasione per impiegare manodopera in un periodo di forte disoccupazione.

Un campo sportivo a gloria del fascismo e della Buitoni

Innanzitutto risultò fondamentale l'organizzazione da parte del fascismo del tempo libero dei lavoratori e dei giovani. Per questo nel 1925 era nata l'Opera nazionale dopolavoro, con lo scopo di effettuare un controllo centrale e pianificato attraverso una rete di associazioni per la socialità e lo svago. Negli anni venti era stata distrutta la rete associativa socialista e cattolica e inserito gli uomini di fiducia del regime nelle altre organizzazioni apolitiche, ora con l'Opera nazionale dopolavoro si irragimentavano le classi popolari in un'organizzazione di massa colossale finalizzata al controllo di tutti spazi di aggregazione e illudendo che questa mobilitazione potesse essere il segno di una partecipazione attiva e democratica. In questi anni a Sansepolcro il pastificio Buitoni richiamava operai dalle campagne e molti di loro si inurbavano prendendo casa nel centro storico. Nello stesso tempo il fascismo riconobbe

un limite temporale alla durata della giornata di lavoro: nel 1934 fu introdotta la settimana di 40 ore e l'anno dopo fu istituito il sabato fascista per permettere un maggior coinvolgimento delle masse alle iniziative del regime. Vennero così promosse le prime iniziative di turismo di massa al mare e in montagna, i viaggi per partecipare all'iniziativa del regime, l'accesso agli spettacoli teatrali, cinematografici, ecc. Anche lo sport si trasformò in un fenomeno di larga partecipazione popolare e il fascismo, come detto, lo utilizzò come aggregazione delle masse, promuovendo l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole e l'attività sportiva come strumento delle giovani generazioni nel coinvolgimento degli obiettivi del regime. Nel fare questo il fascismo promosse, in contraddizione con la propria ideologia, anche l'emancipazione femminile invitando le giovani donne a praticare alcuni sport. Alla Buitoni, dove il fascismo a Sansepolcro era nato, erano state organizzate le squadre dei ginnasti, maschili e femminile, e la squadra di pallavolo femminile. E la Buitoni aveva una squadra di ginnasti fin dal 1924, quindi già precedentemente all'istituzione dell'Opera nazionale dopolavoro. A Sansepolcro i Buitoni, che fin dalle origini avevano svolto azioni tese alla socializzazione fra le maestranze, intendevano l'azienda come un "grande famiglia" e le iniziative del dopolavoro trovarono un



È il 15 ottobre 1933: a Sansepolcro, con una cerimonia solenne, viene inaugurato il campo sportivo Buitoni

terreno fertile, rafforzato dalla fede nel fascismo di tutta la famiglia Buitoni e in un periodo di massimo consenso sia per necessità di chi era costretto a soccombere sia per i molti che sostenevano il fascismo. Negli anni Trenta ogni spazio della vita pubblica di Sansepolcro era occupato dalle iniziative fasciste spesso sostenute dalla ditta Buitoni: in questo clima politico e sociale si inserì il progetto di costruzione del campo sportivo e la promozione del gioco del calcio.

Un campo sportivo per alleggerire la disoccupazione

Gli effetti della grave crisi economica e finanziaria del 1929, che ebbe forti ripercussioni nel mondo intero per tutto il decennio successivo, peggiorarono il già povero tenore di vita della popolazione e il fascismo tentò di scoraggiare l'esodo dalle campagne iscrivendo al bracciantato agricolo chi lasciava il podere, facendolo tornare di fatto a lavorare la terra in condizioni peggiori. In Italia alla fine del 1930 la disoccupazione era tornata intorno alle 700.000 unità, per superare il milione negli anni successivi. Molte famiglie, oltre ad adattarsi a qualsiasi lavoro, come racconta nel proprio diario l'anghiarese Armando Zanchi, vivevano di espedienti per riuscire a colmare la fame: aiutavano a spellare gli animali al mattatoio per ricevere per paga zampine e budella di agnello o divitella, ricorrevano ai furti di castagne, rapinavano i frutti maturi nei campi (perché come recitava un detto: «Quando la roba è nei campi, è d'Iddio e dei santi»), cacciavano tutti gli animali commestibili dalle ranocchie ai ricci e ai pettirossi, andavano al bosco a fare la legna e raccoglievano quella portata dalle piene del Tevere e degli altri torrenti, ripassavano i campi dopo la raccolta delle patate, del granturco, del grano. Racconta Armando Zanchi: «Mussolini a quei tempi faceva la battaglia del grano, mentre noi si faceva la campagna per non morire di fame; infatti il grano raccattato e fatto a mazzettini, fatti asseccare bene, si battevano con un bastone o si grattavano nel vinco di un paniere, poi aspettavamo ché un giorno tirasse del vento, si stendeva un lenzuolo fuori di casa e si faceva spolinare, la pula con il vento andava via e rimaneva il grano pulito; [...] per trovare due o tre chili di grano ci voleva una giornata». La maggior parte dei casi le famiglie

dei contadini a mezzadria, anche se con meno denaro in tasca, vivevano meno miseramente di quelle degli operai o artigiani di città, tanto che la loro alimentazione e i loro vestiti erano spesso di qualità migliore di quelli dei cittadini. Anche le abitazioni dei contadini erano migliori di quelle di molti operai che a Sansepolcro erano costretti a vivere in fondi e soffitte e dove le case popolari, promesse dal regime, ancora nel 1939 potevano soddisfare solo qualche famiglia. Inoltre i mezzadri si ritrovarono avvantaggiati, rispetto ai salariati agricoli, agli operai e agli impiegati delle città, per la lievitazione dei prezzi agricoli dalla metà degli anni Trenta ai primi anni del secondo dopoguerra. Nonostante ciò chi stava dentro le mura «si sentiva superiore» ai contadini e riteneva che questi potessero entrare in paese solo per i mercati o le fiere o comunque con un giustificato motivo: una discriminazione questa che tendeva a relegare il mezzadro nel podere al pari degli altri animali da lavoro. Non era differente la situazione a Sansepolcro dove, anche secondo le testimonianze di Arduino Brizzi, «la miseria era tanta per tutti» e «l'ultimo buco della cintola dei pantaloni veniva ormai chiamato da tutti "il foro Mussolini"» perché era diffuso il detto che «i pilastri o le istituzioni fondamentali dell'Italia [...] [fossero] quattro: Fascismo, Aeronautica, Marina, Esercito, cioè FAME». Per di più non c'era solidarietà fra i lavoratori dove neppure il sindacato fascista nella principale azienda del paese riusciva a far valere le proprie istanze a causa degli stretti legami che la famiglia Buitoni aveva con il potere fascista e tutte le sue istituzioni. Proprio a Sansepolcro, sul finire del 1929 la disoccupazione ricadeva quasi esclusivamente nel bracciantato e il podestà illustrava la situazione al prefetto di Arezzo con queste parole: «La disoccupazione del prossimo inverno viene prevista in circa 150 operai terrazzieri (braccianti) e in circa 80 operai fra muratori, manovali, falegnami, fabbri, verniciatori, ecc...». Così per fronteggiare la disoccupazione anche a Sansepolcro furono iniziati molti lavori pubblici. Il comune approntò prima i lavori di rinnovamento della condotta esterna dell'acquedotto, poi mise mano all'ampliamento del mattatoio, alla costruzione di nuovi loculi al cimitero e fu decisa anche la realizzazione di un nuovo campo sportivo.



L'area nella quale il campo sportivo è stato costruito

Torquado Fattori propose al podestà di utilizzare il campo fuori Porta Fiorentina già dato alle associazioni sportive, ma gli fu risposto che era piccolo e non regolamentare per il gioco del calcio. La costruzione del nuovo campo sportivo fu avviata in aperta campagna: «in frazione Vannocchia, località Quercetina». Il numero dei disoccupati non diminuì, anzi nel 1933 si rilevò che molti emigravano a Sansepolcro per cercare lavoro nelle industrie dai comuni limitrofi. Quell'anno fu inaugurato il nuovo campo sportivo.

La cerimonia di inaugurazione del nuovo campo sportivo

Domenica 15 ottobre 1933, alle ore 14 tutte le associazioni dopolavoristiche di Sansepolcro si ritrovarono presso le proprie sedi perché il programma prevedeva per le 14,30 l'«Ammassamento al Campo Sportivo Dopolavoro Buitoni di tutte le Organizzazioni». Il segretario della ditta Buitoni, Giulio Chiasserini, aveva invitato il vescovo Pompeo Ghezzi, il quale l'11 ottobre aveva ricevuto anche l'invito formale da Renato Bizzarri, segretario del Fascio di Combattimento di Sansepolcro. Alle ore 15 tutte le «Organizzazioni» sfilarono davanti al prefetto, al segretario federale del fascismo e alle altre autorità civili e religiose. Al termine il vescovo benedì il labaro che l'Opera nazionale del dopolavoro provinciale di Arezzo donò al Dopolavoro aziendale Buitoni. Quindi la banda comunale accompagnò il canto corale degli inni «Dopolavoro» e «Giovinezza» e finalmente si dette il via alle manifestazioni sportive. Si iniziò con degli esercizi a corpo libero e con un «incontro atletico Arezzo-Sansepolcro». Seguirono esibizioni atletiche femminili del Dopolavoro aziendale Buitoni e la ginnastica agli attrezzi degli allievi della S. G. Petrarca di Arezzo. La giornata si concluse con tre gare. La prima di tiro alla fune tra il Dopolavoro aziendale Buitoni e la segheria Sila, la seconda fu una gara di tiro con la balestra e la terza una sfida a tamburello tra Arezzo e Sansepolcro.

Sembra che la prima partita di calcio al nuovo campo sportivo venne giocata dalla squadra locale contro l'Unione Sportiva di Città di Castello che vinse il

confronto. I sostenitori del Sansepolcro, tenuti divisi durante l'incontro dai tifosi tifernati, al termine della partita presero a sassate il treno speciale che era arrivato da Città di Castello. Quell'anno, potremo dire, fu inaugurata a Sansepolcro anche un'altra faccia del calcio, quella del tifo violento.

Con il nuovo campo sportivo, il calcio lasciò definitivamente Porta Fiorentina e il Piazzone tornò ad essere la sede del foro boario fino al 1939, anno in cui fu trasformato in giardini pubblici.

Un campo sportivo polivalente, ma per poco

Il «Campo sportivo Buitoni» di proprietà del Fascio di Combattimento di Sansepolcro, come dichiarò il podestà nel 1936, veniva «usato dalle sezioni sportive del Dopolavoro Comunale e del Dopolavoro aziendale Buitoni» e, oltre al calcio, vi si svolgeva il gioco del tamburello e vi si praticavano «esercizi ginnici in genere». Emilio Boriosi, fu tra i primi custodi del campo sportivo, probabilmente il primo. Per quest'attività percepiva un assegno mensile di 200 lire e godeva di una stanza per abitazione. Sul finire degli anni trenta altri lavori pubblici furono avviati a Sansepolcro, sempre per fronteggiare per quanto fosse possibile la disoccupazione. Anche stavolta si pensò al campo sportivo che fu dotato d'ingresso con biglietteria e di spogliatoi. Ormai la guerra era imminente e avrebbe rappresentato ancora una volta, come da sempre nella storia dell'umanità, un profondo cambiamento nella società. Non sarà così per il calcio che anzi nei decenni successivi conquisterà l'esclusività dell'uso del campo sportivo e neppure per il dopolavoro Buitoni che egemonizzerà il tempo libero della gente di Sansepolcro, come prima della guerra aveva fatto insieme al fascismo e come bene ci racconta Fausto Braganti, riferendosi agli anni cinquanta e sessanta: «La Buitoni di quei tempi permeava tutta la vita del paese, non solo col lavoro ma anche col tempo libero. La domenica pomeriggio s'andava a vedere la partita al campo sportivo Buitoni facendo il tifo per la squadra bianco-nera Buitoni».

terza parte.... Fine

FINO AL 1° DICEMBRE

ESSERE SOSTENIBILI È UN'ARTE

ART-ECÒ

BY NESPOLO

NUOVA COLLEZIONE PRODOTTA IN ITALIA



Mirabello

PUOI RICEVERE 1 BUONO SCUOLA E 1 BOLLINO

- Ogni 15€ di spesa* nei negozi Coop.fi o su Piuscelta.it
 - Con l'acquisto di 2 prodotti Vivi Verde
- E ricorda: con i prodotti SPRINT acceleri la raccolta!

DONA I BUONI ALLA TUA SCUOLA

Porta i buoni alla tua scuola oppure donali direttamente attraverso l'App Coop per la Scuola. Ogni scuola, grazie ai buoni ricevuti, potrà richiedere gratuitamente materiali didattici e informatici.

RACCOGLI I BOLLINI

Compila la scheda e con un piccolo contributo scegli il tuo premio della collezione Art-Ecò by Nespolo. Le schede dovranno essere compilate e consegnate entro il 19 dicembre 2021.

SEI SOCIO COOP.FI?

Hai un vantaggio in più: puoi usare i punti accumulati sulla tua carta socio per ritirare i premi.



L'APP COOP PER LA SCUOLA È DISPONIBILE SU  
Visita il sito cooperlascuola.it  

*Per spesa si intende il totale dello scontrino al netto di sconti promozionali e sconto spesa. I bollini non vengono erogati sull'acquisto di quotidiani, riviste, medicinali, pagamenti utenze e latte prima infanzia.

coop.fi
INSIEME, QUI.